M.to R.do P.re M.r Gellana.

~~XVIIII~~

DISCORSI ACCADEMICI

DEL R. P. MAESTRO

LORENZO ROPPI

CARMELITANO

Reggente di Theologia nel Colleggio di Santa Maria della Vita. di Napoli.

IN NAPOLI. M.DC.XLVI.

Per Francesco Sauio Stampator della Corte Arciuescouale.

All'Agusto ingresso nel Vescouato della Città d'Auersa.

DELL'ILLVSTRISS. ET REVERENDISS. SIGNORE

D. CARLO CARAFA

Rasse l'eterno decretante dal seno dell'impenetrabil eternità l'ascosto suo decreto circa la formatione d'vn'arca conseruatrice del celeste tesoro, e lo manifestò al diletto Moisè. Arcam de lignis Sethim compingite: Mà volle, che le bellezze più rare seruissero, non dissi per esemplare, mà quasi per vn ruuido abozzo ordinato à perfettionarsi nelle vaghezze di quell'Arca, per le quali si spossederno dell'auree douitie le più interne viscere della terra, e s'aprì il sentiero per li più aspri deserti: così scriuono li naturali, che il legno di sethim conoschi la sua origgine frà quell'arabiche ruuidezze (Sethim ligna sunt in desertis Arabiæ) mà di tal conditione (Ad similitudinem albæ spinæ, quæ incremabilis, & imputribilis sunt naturæ) che riguardeuoli al diuino sguardo si destinano ad esser da quell'apparenti horridezze traslate al diuino culto. Ex quibus altare thymiamatis, & arca cum propitiatione sunt effecta. Pur troppo chiara manifestatione che quanto più aliene da corporei sguardi, tanto maggiormente danno motiuo d'aprir l'intellettuali à penetrare le nascose profondità de misterij: così proseguisce l'Autore. Ista ergo significat viros sanctos, qui per pænitentiam sunt spinei, per castitatem albi, qui tanta fortitudine, patientia, ac perseuerantia sunt firmati, quod nec igne cupiditatis deficiant, nec aqua voluptatis putrescant, & ideò in templo ecclesiæ quiescunt, & apud Deum vasa sanctificationis fiunt: e Ruberto abbate sog-

Exo 25

Berche. lib. 12. pa. 565

 giunge,

giunge, che l'arca si forma di quelle legna per denotare la fedeltà dell'antichi padri significata in quella materia, che per l'incorruttibilità tocca li termini d'vn esser, quasi eterno.

Glorie tutte al viuo espresse nel personaggio di V. S. Illustrissima, che nel suo vago sorgere preeletta spina conosce l'origine frà deserti della solitudine; e sequestrata dall'apparenze mondane conserua la sua candidetta bianchezza. Ma s'apri pure al vistoso sguardo d'vn altro gran Moisè la tua rinserrata candidezza, e la destinò ad alt'imprese degne d'vn tal personaggio, costante, e intrepido nelle più volubili instabilezze di Marte: doue disse prisli la candida fedeltà, ò per dir meglio, rauuiuasti in tè la candidezza fedele de gl'auoli tuoi. Hor dunque da queste non men vaghe, che incorruttibili, e assente spine si formi l'arca conseruatrice del celeste tesoro: da queste già conosciute nell'agusti tuoi antenati, e precessori si rinouelli l'arca: che sin come con quelli V. S. Illustrissima d'origine si congiunge, così pareggia con l'attioni illustri, & eroiche: onde nell'aspettatissimo ingresso si rinouellan quell'applausi, & honori, che la fama del tuo antecessore nell'interminabili spatij dell'eternità sempre mantiene, trionfator del tempo: el medesmo ci promettiamo di V. S. Illustrissima come degno rampollo di queste spinose, mà preggiate legna. il che di già s'assaggia dalla sua gentilezza, dalla grandezza del suo animo, e dalla sua incorruttibil, regolar giustitia, le quali campeggiando degne d'ossequij più mentre à noi s'accostano, si tirano dolcemente la seruitù di tutti, & io per l'oblighi contratti della gentilezza del suo precessore ritrouandomi sott'il suo patrocinio lettor in Auersa in corteggio di quest'Arca entrante conseruatrice del tesoro di Dio, con affetto sincero dedico la mia seruitù, desiderando vederla nella sua candidezza con aureo smalto purpureggiante: Da Napoli.

Di V.S. Illustriss. & Reuerendiss.

Humilissimo Seruo

F. Lorenzo Roppi.

Al Beneuolo Lettore.

E Dottrina confirmata per prattica di persone illustri, che non sempre si può star con l'arco sì intensamente teso, e tirato: si deue, dunque, talhora rallentar il rigore, mà nou così che si dismetti à pieno, & che non vi resti vestiggio. Andar quasi scherzando uelle fatighe, è parte di prudenza frapòsta all'estremi. *Sic nimirum*, disse colui, *fortis miles, dum in æstiuis, aut hybernis aggit, ita lusibus relaxat animum, ac vires reficit, vt lusus ipsi militiam sapiant.* Astratt'io dunque à distraermi alquanto dalli rigori de studij stimai scherzare nell'esercij speculatiui, eseguendo quel detto. *Qui litteris sumus addicti, animi lassitudinem è studijs grauioribus contractam, ab eisdem, sed amenioribus recreemus*: à ciò quel tempo, che dall'ingiurie de vicendeuolezze mortali mi era inuolato non stendesse così libere l'ali, che nelle fugaci penne non portasse qualch'impronto di fatiga, com'vnque si sia. Che adesso, dunque, eschino in publico, s'origginò, dalle richieste ch'hebbi da diuersi amici, di compiacerli di alcune compositioni da mè stimate veramente scherzi, e trattenimenti giouanili: mà si rinforzò poi per altri motiui, frà quali il principale si è, che uedendo io le mie applicationi quasi di gioco, mi serua per stimolo d'opre migliori in età perfetta, da consecrarsi tutta in attioni uirtuose, e di religgione, il che spero mostrare, se alla mente corrispondono consonanti le forze corporee.

Apud Tullia de offic.

Il Dottor Gio. Antonio de Bernardis, Accademico Dubioſo.

ALL'AVTORE

HOr ſe ſia mai, che ſia ſpirto di fede
Priuo, e che nieghi del gran Dio l'Idea,
E dall'opre, che ſon ſotto Tebea
Mal conoſchi il Fattor, che'l tutto eccede.

S'al mio Lorenzo ſol, ſi volge, e vede
di Palla i preggi in vn con quei d'Aſtrea,
Già veggente al ſplendor, ch'ogn'altro bea,
Vedrà ch'vn Dio ſolo ama, e ſpera, e crede.

Sembra l'Imagin ſi dolce ch'à gli Chori,
De ſpirti alati impera il ſuo deſio
Ch'auuien qual Dio ſi creda, e che s'honori.

Vedi; non dare alla raggione oblio.
Che corri riſchio al fin che con l'adori.
Non l'adorar, che non è vero Dio.

Fr.

Fr. Leo Bonfilius Mag. ac humilis Prior Generalis Carmelitarum antiquæ Obſeruantiæ Regularis.

Auctoritate noſtra, tenore præſentium, licentiam impartimur R. Patri Magiſtro Laurentio Roppi noſtri Ordinis profeſſo Sacerdoti, ac in Collegio noſtro S. Mariæ à Vita Theologiæ Regenti, ut ſeruatis ſeruandis typis mandare valeat, opus, cui titulus eſt, Diſcorſi Accademici in quorum fide. Dat. Romæ die 14. *Octobris* 1645.

Fr. Leo Bonfilius Generalis Carmelitarum.

IMPRIMATVR.

Gregorius Peccerillus Vic. Gen.

Fr. Ioſeph. de Rubeis Ord. Min. Conu. S.T.D. Eminentiſſ. & Reuerendiſſ. D. Card. Philamarini Theol.

Regiſtr. fol. 25.

Vidit Arias de Meſa Regius Conſiliarius librorum cenſor ex Regia delegatione.

Viſa ſupraſcripta relatione. IMPRIMATVR.

Zufia Reg. Sanfelic. Reg. Capic. Latro Reg. Merlinus Reg.

Errori occorsi nello stampare.

pag. 1. cnor. Cuor: schielar scherzar p. 2. Altra Alta d'vn'sol d'vn'tal: vna donzella la donzella p 3. intrise intinte p. 4. quello quelli lalciane lasciano sbarcando slargando. p. 5. s'auuanzano s'auuantano: se quelle se quelli; di piaceri pacierià porteri à posteri p. 10. nobile mobile p 11. riguar: riguardare p. 15. apparire appagare: nascende nasconde p. 18. con la rosa alla rosa p. 20. benedetti bendati p. 21. si stabilirono si stabiliscono nella habitità stabilità: ritituzzate rintuzzate p. 24 contro centro p. 30. dominum donum p. 49. San gredi Tangredi p. 51. Cadardia Codardia p. 53. perca parca p. 55. spuritia spurcitia p. 55. s'assada assoda: rozzo sozzo fornite fomite: in quantitatem in quantum p. 57. ne patti petti p. 64. immarscibili immarcescibili p. 68. atte isce atterrisce p. 72. dipindere dipingere p. 73. amorosa amoroso p. 80. à rischiare rischiarare p. 85. asserbisce assorbisce p. 94. radius radios p. 96. splenediscere splendescere p. 104. gardate guardate p. 114. conseruatione conuersatione p. 116. donna piangiate piangente p. 139. perche parche p. 157. cecendo cedendo p. 185. appalesanti appalesarsi p. 160. naciri narici: pagato pacato p. 161. iacent iacet p. 163. trombra tromba p. 164. immodicabili immedicabili p. 166. vt dottore vn dottore p. 167. nelli sguardi alli sguardi p. 168. penitentiam penitentium.

PREFATIONE

Dell'Eccellenza della Ret.

Empre mai vaga fù la madre natura di nouelle cose inuentatrice in modo tale, che per quelle essa più freggiata, più pomposa, palesa i suoi beni, & ecco che non cessando allettarci in tal guisa espone all'occhi de riguardanti non men bella, che vaga curiosa nouella inuentione; quando fattasi luce nella mente, adoprando il pennello nelle mani di un suo sueglıato allieuo dipinse vna donzella con li sparsi crini di candido velo couerti, vna man' di questa reggea lo scettro, soura del quale era vn cuor alato, e nella parte superiore del cuore si posaua vn globo di fuogo, all'altra poi vna carta alquanto intricata stringea col titolo Rethorica.

Mà ditemi in cortesia, che conuenienza è frà scettri, e fuogo? forse c'addita che nell'imperij, e grandezze si coronano i disturbi, e disgusti, che rodẽdo, bruggiãdo incenerisconoż Che conuenienza è, nel fuogo in mezzo de cuori, è ali esprimere col scettro di regal potenza vna donna? Che accoppiamento di regni, e fuogo, di fuogo, e cuori alati? Volse per auuentura significarci, che il dominio lo tiene la donna? Volse insegnarci, che il sfuentilato crine d'vna donna col ripercuoter dell'aura accende, infiamma, incenerisce i cuori? sì Perche à quell'heroe di Tangredi così accadde, vedendo schietar al vento l'aureo capello, dell'amata Clorinda. Volle significarci forse, che la donna aprendo l'oro delle chiome al Sole smaltato col candido argento del suo collo corteggiato dal tremulo lume della Luna, e parimente aprendo il varco à si guardanti sguardi vien' ad impossessarsi de Regni? sì.

Così accadde à Dauide, il di cui Regno fù con tal prezzo da Bersabea pagato, forse che in tale inuentione ci significò, che la donna ouunque s'aggiri, accende, e consuma? si perche maggior fù quell'incendio, che con soaui soffi di parole ne legni de sodi petti, di Caualier di Christo indusse Armida; che non fù quello, col quale Clorinda ridusse in cenere l'artificiosa rocca di si salda materia fabricata nelle tende di Goffredo.

Mà che direste per vostra fè Signori; forse, che oue è amore iui se muoue veloce quale vcello al volo onde forse direte, che è più facile à solleuarsi à qualsiuoglia altra impresa l'amante che non è l'Aquila à solleuarsi al fuoco solare? O vero direte, che sin come il fuoco sempre à la sua sfera s'erge così di continuo l'amante ad alt'imprese aspira. Forse direte, che l'amore tanto s'inalza, che formonta fin'alli regij troni, e quiui soura li scettri, quasi ammassando artificiosi legni sà il dominante petto incenerendo bruggiare?

Vadi pur qui come se voglia à me per questa volta non è consono tal pensiero. Mà chi porrà aprire così interno, e recondito senso? Qual'occhio si acuto à penetrar si occulte viscere d'un sol pensiero.

Marauiglia dunque non fia, se cortese in parte ci si mostra la madre d'inuentioni spiegandoci il significato. Poiche se ben mirato hauete, ricordateui di quella pittura, che iui espresso vien il significato, doue vna donzella in vna delle sue mani tenea vna carta alquanto intricata qual'onde con alcuni auuolgimenti, e nell'ondoso grembo di quella scritto era. Rethorica.

Volle dunque della nobilissima scienza Oratoria, che in questa dottissima Academia de dubbiosi risplende, darci vn saggio mostrando chiaramente la potenza di quella.

La qual s'è vaga qual Donzella, è potente qual Regina, s'alletta, qual vaga, qual potente costringe; e con potenza, e

va-

vaghezza tal à ſe ci tira. Lega, e ſtringe con leggi. Ma tal *legami ſon d'oro de belli penſieri compoſti, annodando qual Regina diſpiace, ſtringendo col crine de belli ritrouati piace, e diletta. Con i ſuoi comandi ſe qual peſo aggraua, con le ſue ali ſolleua. Se nel ſuo ſcettro cadeſſe giamai di dura inuidia giaccio, col ſuoco, e ardor di perſuadere lo ſtrugge, e ſface, ò belliſſima inuentione. O potenza ſour'ogni dominio.*

E chi potrà giamai della potenza di queſta, non dico, in abbõdãza, ma in qualche parte diſcorrere? Quiui la perſpicacità d'Ariſtotile nel ritrouare, la facondia del P*rencipe dell'Academie nel diſcorrere, la gratia di Demoſtene ſarebbe forſe ſufficiente nel dire. Io da lungi mirando ne ſuoi lumi m'abbaglio, alla ſua potenza mi arrendo, e ſolo con varij encomij la vorrei celebrare.*

M*à che direi, chiamandola madre di bellezze, ornamento de volumi, inuentrice de diletti, imitatrice della natura, legame de voleri, ſtimolo dell'anime, ben concorde ſuono,* Re*gina de cuori? E Regina, che domina; e ſuono, che ben'ordinato diletta; è ſtimolo, che punge. Qual legame conſtringe; qual natura con la varietà alletta. Queſta abbelliſce le carte, attrahe qual ſuono; porge gratia alle labra del dicitore. La rettorica è dardo, e ſaetta, dardo che feriſce, ſaetta, che preſto volando arriua.* La *Rettorica è miele, e nettare. Miele, per la ſoauità nel dire;* Nettare *per il guſto, di chi aſcolta queſta è qual vento, qual'ancora; qual naue; è naue, che con le slargate vele vagamente intriſe con rettorici colori, con abbondanza de remi, d'argomenti, col buon gouerno de precetti, con ſoaue ſoffio del dicitore vagamente baldanzoſa calpeſtra l'onde ſuperbe, e altiere d'appaſſionati tuoni di vẽto, che hor ſoauemente mouendo l'arboſcelli diletta, hor ſibilando frà ſelue, e boſchi impauriſce, e atterra.* E' *ancora, che raſſoda l'aggitati vaſcelli de cuori humani:* Nè *per altro parmi, ſe li concedeſſero l'ali, e lo ſcettro, ſe non per additar-*

ci, che è in suo potere, conceder' libertà, che con veloci penne vuoli liberamente per l'aperto aere d'affetti; e poi reggendo lo scettro anche con quelle, che liberi scorrono quel Cielo, col duro imperio li richiami, e raffreni.

L*a Rettorica è terrestre Sirena, mistico Orfeo, alato Icaro. E chi non vede, che più di Orfeo potente è l'Oratore; che toccando le corde de precetti rettorici, accordando il suono de figure, con sommo diletto fà quasi uscir da petti humani il cuore, con più velocità, che non lasciano le tane lor i pesci per correr al tocco D'Orfeo Alato Icaro, che per tutto lodato scorre guidando il freno, hor restringendo, e hor slargando nel carro dell'alme le redini dell'affetti.* T*erreſtre Sirena, che con dolci concenti, quasi con tanti lacci à se c'alletta, e tira.*

Alata si dipinge, e con lo scettro, forse per denotarci, esser in tuo potere altre volte lodando inalzare fin' à i Cieli; altre fiate biasmando nell' infimo luoco collocarci?

Si *dipinge col fuogo, poiche battendo, e ribattendo con duri colpi di sodo dire l'acciaio di concreti petti fà che accesi sfauillino d'affetti.*

Col scettro si dipinge, e non con armi; poiche val più una lingua ben' erudita del dicitore, che una spada ben maneggiata da armigero, s'el duro ferro apre, e fende il petto: la rettorica col suo dire spalanca, e spezza li cuori. corre, e penetra più veloce la saetta d'una parola nel fuoco della rettorica ben formata, che non è possente à farse aperto il campo un dardo nella fornace de Ciclopi formato. Se questa si gloria di cauar sangue dal corpo; Si vanta la rettorica esser possente à cauar lacrime da più duro macigno d'ostinato cuore. Nel splendor dell'armi s'offusca il viso mà nella chiarezza della rettorica s'illustra la mente. Se ne campi inpaurisce il fier strider de Trombe, ne teatri sgomenta un grido rettorico.

Se

Se quel ſtridor d'intrepidi caualieri anima, e ſueglia, il ſuono della noſtra Oratoria loquela i petti humani à glorie, e all'impreſe animando corrobora. Se in quel campo il folgorar dell'armi apporta chiarezza all'animoſi, e rẽde vinti i Codardi, anche in queſto aperto campo d'Academia la rettorica è ſplendor de virtuoſi, e confuſion de poltroni. Iui ſi gloriano l'allieui di Marte, & i bellicoſi inſtrumenti dar fiato alla tromba della lor fama con ſuono confuſo, quiui godano i maeſtri del dire col grido ben ordinato dell'orare animar l'aria riſonante delle lor glorie. S'auanzano quelli à forza di ferro traher dal capo l'alma meſchina, Si gloria queſta ſchiera d'ordinati Academici con la poſſanza del dire traher à ſe li cuori. Godeno quelli inſanguinar la ſpada, e farla vermiglia nella porpora de ſpalancati fianchi, guſtano queſti facendo ſgorgar in lacrime quaſi con tante gemme, e liquefatto argento adornar la vincitrice lingua. Se quelli qual roſſeggiante roſa guſtano di freggiarſi di ſanguigna porpora. Queſti qual candido giglio godono nel tremulo, e pacifico lume della Luna ornarſi di gratioſa ruggiada dal Cielo dell'occhi cadente. Se quelli fieri nella dura terra col ſparſo ſangue ſcriuono le lor prodezze, acciò quella polue per il mondo ſparſa ſia annuntiatrice di quelle, queſti nelle carte con nero inchioſtro tinte formano i caratteri ſugellati col proprio humor ſudante, acciò queſta di piaceri guerreggianti portino qual veloce penna il nome à poſteri.

E non giudicarete voi con maggior raggione douerſi à queſta lo ſcettro, che ſa queſta guerregiar ſenz'armi, sà vincer ſenza guerra, e ſi corona poi con gran vittoria?

Che ſi gloriino l'antichi d'hauer trionfato in carri tirati da Leoni, e altri fieri animali. Che la Rettorica ſi gode farſi portare glorioſa, e trionfante da incatenati cuori. E non sò, ſe goda, il cuore ſoura ſe ſteſſo qual carro trionfale portarla vincitrice; ò pur formandolo delli ſuoi affetti far ſe ſteſſo

de-

destriero, che tira, ò ver conduttiero, che guida. E quanta maggior grandezza è signoreggiar il cuore, tanto più degno stimo il dominio di questa, che il regnar dell'altri, per potenti, che siano, i Reggi. E se frà rose, e gigli v'interuiene meritamente del primato il contrasto, io per questa volta lo darei al candidetto giglio, che senza punger adora, senza ferir diletta, e con odore, e diletto tale pur' à se l'alma per le potenze induce; e così stimo più questi gigli, che la rettorica in questo adorato campo dell' Academia fertilmente produce, che le rose insanguinate, e pungenti ne i dardi, e sangue del crudo Marte.

E non stimarete più degna, più nobile, e più potente e d'ogn'altro l'arte oratoria, che per sua genetrice, altro non conosce se non la madre natura alla quale più s'accosta per la varietà nel dire, per la diuersità nel ritrouare, e per il modo d'inuentar sempre cose nouelle?

N*on stimarete più nobile quella, la qual ne militari campi, e nel foro, e giuditio tien sempre il primato? Questo chiaro si vede in vn'* Alessandro*, e in ogn'altro magnanimo, e supremo Duce, che prima aguzza, e combatte con la lingua, atterrando col* Rettorico *dire il più infest'inimico, che ne suoi proprij campi albergasse, dico ò la pusillanimità, ò dapocaggine de soldati: e poi al nemico campo già vittorioso in vn conflitto con la lingua, inuiaua, li vinti suoi per vincer, e trionfar de nemici col ferro, e lancie.*

Questo manifestan quei teatri Romani, ch'inanzi al Giuditio*, ben'era la sentenza data dalla giudicatrice lingua dell'orante Prencipe dell'* Academie.

Ma che direste per vostra fè Signori?

I*O direi, che il vanto, qual s'attribuisce al Cielo per il concorde moto de pianeti, per le ben'ordinate influenze,*

se

se debba anche alla nostra Rettorica concedere; che con va-gh'ordinanze de figure, con pien'influenza nel dire per questi pianeti d'Academie apportar sà stupori, e marauiglie: e se la terra inaffiata dal Cielo de fiori s'inueste di frutti si carica, li pett'humani inaffiati con l'influssi dal Cielo di questa Academia per li suoi pianeti discendenti producono solleuati fiori d'affetti, carichi frutti d'illustr'oprare.

Direi, che se spauenta il mare, hor gonfio fulminante al Cielo, solleuar fin'a le Stelle il suo peso nuotante; hor basso profondarlo nell'abissi, porga similmente tremore la nostra Rettorica hor sbassando, e sminuendo con biasmi, hor inalzando, e sublimando con lodi. Direi, che se potente fù quel fuoco, che sdegnate le parche in destruttion di Troia introdusero: potentissimo ancor sia quell'ardor Rettorico per abbruggiar, & incenerire li cuori.

Direi, che si potentissimo fù quel fuoco, che l'irato Gioue contro de superbi Giganti buttò fulminante, tal ancor'è il sdegnoso fulminar della Rettorica contro de suoi nemici, che li sface, e in perpetua obliuion l'atterra.

Direi, ch'è molto felice la nostra Rettorica, che tenendo in suo potere il fuoco può liberamente ouunque vuol girarsi: non pauenta cauerne d'offuscata nube, la qual rischiara: nō teme sublimità anzi più felice che Icaro sormonta in alto, e le sue penne, & ali non sono dal fuoco sfatte, nè destrutte.

Mà perche col fuoco? Forse per additarci, che tenga il primato frà tutte le scienze, sin come il fuoco fra l'elementi è il primo? E perche con lo scettro? forse per denotarci, che lei regga delle virtù l'impero sin come il Rè gouerna nel suo dominio.

Direi, che non per altro il fuoco in guisa di globe tiene, se non per additarci che in lei è ogni potere adunato, e ristretto per esser più potente così virtus unita fortior. Hercole con le robuste braccia atto à sbranar Leoni con fuoco solamente

potè

potè, e non col ferro, dall'Idra riportar fama, e vittoria.

Mà s'io dicessi, che sin come dalli specchi al Sole opposti, viene à cōcepirsi cōdenso ardore, che può sin da lūgi anche in accque bruggiare, così questo globo di fuoco della nostra Rettorica è potente in ogni luoco, non conosce ritegno. Forse direi qualche parte del suo potere.

Tien il fuoco la Rettorica: del qual ardente, e luminosissima face hà dispensato in questa Academia de Signori Dubbiosi: che sin come la Fenice si rinouella in fiamme, così li nostri affetti di virtù si rinuigorischino in essa.

E quiui dispensato il fuoco della Rettorica per sgombrar le tenebre per fugar l'errori per inuestigar la verità, si diffonde quiui il splendor della professione oratoria.

Hor dunque in questo fuoco bruggiarui, sia diletto: in questo ardor riuolgersi qual amante Farfalla, non rifiuti persona. Chi stà sott'il suo Impero, sà esser anche lui Prence, e Signore. Chi si serue di queste ali nel volar ad all'imprese non pauenta nel mar con ignominiosa cascata precipitare.

Impara questa secreta maggia per allacciar i cuori; porge essa potenti catene per incatenar l'affetti, sà poi li suoi prigioni con soauità restringere, sà anche stringendo liberare; sà nella libertà tener legato.

Et in tal fuoco cōsumi; nelli suoi legami sia stretta, in questo lume si rischiari l'oscurità del mio intelletto, e con le chiome della vostra gentilezza legato, trionfato, e prigioniero mi rendo.

SI PROPOSE NELL'ACCADEMIA

Vn discorso in honore

DELL'ANGELICO

TOMASO D'AQVINO

Se la sua scienza fusse più ammirabile per la profondità, ò per la Chiarezza.

Al che richiesto discorsi nello sequente tenore.

V sempre mai la scienza appo tutti li secoli in grand'honore, & apprezzo, come quella, che d'ogni bene origine, d'ogni grandezza principio, per ogni prospero successo vnico mezzo, e della vita humana è pur troppo honorato, e desiato fine. Onde hebbe à dire il Prencipe de filosofi.

Omnis homo natura sua scire desiderat.

E la scienza guida dell'alma, accesa fiaccola della mente, destruttrice dell'errori, ornamento dell'vniuerso: è decoro nelli grandi, solleuamento de i bassi, e per finirla, è lei viua similitudine dell'esser naturale di Dio.

Lei gouerna nelli scettri, guerreggia con valorosi, risplende nelle mitre, e adorna le porpore.

Scienza, che per l'vniuerso tutto autoreuole scor-

re in qualsiuoglia entità hor considerando le cause hor le passioni; hor guardando il principio, hor il fine, hor profondandosi nell'abissi delle proprietà, & essenze; hor quasi sdegnando in quelle cose basse trattenersi sforuola ne cieli, quiui contempla l'intelligenze motrici, quiui al muouer del primomobile misura li moti; quiui ammira l'operatione, e la replicatione dell'Angelo nella sua sfera, & ecco che baldãzosa s'inalza sin'all'istessa deità, si sublima sin'al trono della deifica vnità, e quiui ardisce fermarsi à contemplare l'infinito splendore della Diuina Essenza.

In modo che mi rassembra la scienza, è Naue, & Icaro, & Aquila, o Luna.

Naue, che con vele gonfie s'ingolfa nella profondità delle cose più remote; Icaro che se ne và passeggiando per l'ampio Cielo; Aquila che con veloce passo sen và corteggiana del Sole. Luna che rischiara il buio di quest'oscura notte, e qual Sole, ch'abbellisce il cielo col merigio.

Mà qual naue, qual Icaro, com'Aquila; ò luna, o pur qual sole nella lor serenità, ò altezza, nella lor chiarezza esplendore ci solleua, e ci sbassa, e col splẽdor c'offusca.

Hor accoppiandosi nel nostro Tomaso profondità, e chiarezza di dottrina direi.

Che più si renda ammirabile per la profondità, che per la chiarezza.

E se da tal profondità ancor'io assorbito nõ sono questa è la raggione, che à ciò dir m'indusse: mercè, che quelle cose à noi caggionano maggior ammiratione, che più la nostra capacità trascendono, questo procede nella profondità della scienza di Tomaso, e però stimo da questa caggionarse maggior ammiratione.

E chi

E chi non conosce, che quanto più vna cosa tra-
scende la nostra capacità, tãto più è sublime; e quan-
to più sublime, tanto più ammirabile si stima?

In oltre la profondità è cosa più remota da sensi, e
come tale causa maggior stupore. Sin come nell'ani-
mastica insegna il filosofo: oltre che ciò si comproua
con euidente raggione d'esperienza.

Vedeste talhora ò conturbato il Cielo ò sereno
Mare? Consideriamo di gratia li moti disordinati di
quello, l'onde scherzanti di questo.

Mirate balenar quello, e questo scherzar, nel lido.
Mirate conturbata l'aria, offuscato il Sole, deni-
grato il tutto, e poi volgete l'occhi à riguar lucide
l'acque, guazzanti li pesci; e'l mare, che col soaue
romper dell'onde t'alletta; e doue quello per timore
ti scuote il petto, questo ti quieta l'affanni col di-
letto.

Mà ditemi hora, qual turbine, che vedi chiaramẽte
sueller le piante, e qual'aura, che nel mar miri scher-
zante basterà mai à causarui marauiglia tale, quale
caggionarui potrà, se v'ingolfaste à inuestigar li prin-
cipij, e le cause di quell'oscurar del Sole, di quel ba-
lenar d'acceso fuoco, di quel mugito vagante per
le nubi?

Al sicuro, che queste per stupor vi farãno innarcar
le ciglia, poiche essendo cose più remote dal senso,
più ci commouono; così vediamo in quel gran filo-
sofo, che dopò lungo inuestigar de secreti naturali, il
non poter capire il principio, e la causa del crescer,
esmancar del mare lo fè precipitare in esso.

Così dico io della profondità della scienza di
Tomaso.

Che se quel filosofo non si marauigliò della chia-

rezza dell'acque,e del placido lor rumoreggiare,ma quādo fù arriuato à voler inuestigar l'origine del crescer, e mancar dell'acque non potendoci con occhi bench'acuti d'intelletto arriuare, si sommerse in quelle, & io più presto assorbito sarò dalla profondità della scienza di Tomaso, che dilettato dalla chiarezza.

La profondità delle cose è causa d'ogni speculatione,tal'è il detto.

Propter admirationem cœperunt homines filosofari. Ella è che sueglia l'intelletto,e muoue l'effetto. Ella ci sprona a fatighe,ella ci anima alli trauagli.

Se dunque la scienza di Tomaso è suono, che spauenta li miscredenti,è suono, che abbatte le torri de superbi,è fulmine, che scoccato ancide l'heresie, più se deue stimar ammirabile per quella parte, ch'è più remota da sensi,e dal volgo;così è per la profondità, dicasi dunque da questa caggionarsi maggior ammiratione.

La scienza di Tomaso nelle viscere della terra penetra, nelle più concaue parti del Mare s'attuffa nelli più sublimi luoghi del Cielo seruola; nella terra qual lincio, nel mare qual ben guidata naue nel Cielo qual generosa Aquila.

Mà che diss'io! E la scienza di Tomaso pieno Mare,fertile terra,e sole luminoso.Mare,che nasconde pretiose perle,terra, che nel sen racchiude preggiati menerali,sole,che col suo nascer ci rallegra,nel suo perfetto meriggio compisce ogn'allegrezza: terra dal Ciel inaffiata,mare dal Ciel colorato,sole,che non conosce occaso. Terra dal facitor benedetta, dall'Angeli custodita,all'huomini benefica; terra da Dio,dall'Angeli,e dall'vniuerso gradita: mare, che

vien

vien mosso da soaui Zefiri dal petto diuino spiranti. Sole, che altro non mi rassembra se non le sparse chiome del diuin sapere: così lui confessò.

Quicquid sciret, non tàm studio, aut labore suo quam diuinitus traditum accepisse.

Terra spirante d'odori, sole face d'amore. Mare, che sommerge l'empio faraone dell'heresie, e guida saluo al porto il popòlo à Dio grato.

Ma la chiara apparenza del Sole, e cosa ordinaria, e non di tant'ammiratione; che però arriuo giamai à penetrar l'intenso lume di quello? La superficie della terra, e del mare è mensurabile con più facilità, mà à chi fù nota la di lor profondità: sin come dunque questi son più ammirabili per la profondità; così giudico ancor'io della scienza di Tomaso.

Così noi vidiamo non caggionarsi grand'ammiratione, che la superficie della terra vestita d'herbette, trapuntata de fiori facci di sè chiara, e pomposa mostra, ma perche dentro il suo seno cose più occulte riserba, non perche si renda trattabile il mare, di modo che sen'vadi scherzando con l'onde la naue, ci causa molto stupore. ma perche quãto più s'ingolfa, tanto più vien dalla sua pienezza assorbita; non perche con li chiari suoi raggi si renda al sguardo humano visibile il Sole, ci causa molt'ammiratione, ma che nella sua chiarezza resti l'occhio abbagliato, e il sguardo confuso ci riempie di stupore; dunque non tanto per la chiarezza, quanto si rende la scienza di Tomaso ammirabile per la profondità; qual mare pieno, qual terra abbondante, e qual lucido Febo; che nella sua pienezza c'assorbisce nella sua abbondanza ci confonde, e nel suo lume ci abbaglia.

Grand'ammiratione ci dà il Lincio al di cui sguar-

do

no s'apre il chiuso grembo della terra; ma più ci fà ammirare, che non in tutto lo scuopra; pur troppo chiaro è il Sole, ma non fù sì acuto il sguardo, à cui non fusse in parte oscuro tal splendore, e à punto la sciẽza del nostro Tomaso s'apre benegna à vista de' riguardanti, e pur non si comprende, spande per tutto i luminosi suoi raggi, senza velo di nuuola, ma tanto più il debil viso offusca, dunque più ammirabile per la sua profondità.

Chiara confirma di questo cauo dalle Sacre Dottrine, quali insegnano, che in quel luoco doue suelata la diuina faccia caggiona grato soggiorno à quell'alme felici, doue arriuato il cuor humano deposte tutte le molestie gode eterna la pace, doue il sereno dell'alma non si conturba; non vi essendo mutatione ma ogni bene, e contento cumulato si possiede; quiui l'essenza diuina si renda visibile all'intelletto beato con euidente chiarezza, ma che nella chiarezza istessa resti che vedere, essendo la potenza finita, e però impotente à scoprire vna cosa tanto eccedente le sue forze; di maniera, che questa come maggior marauiglia ci riempie di stupore, che Dio sia visto, e non compreso, sia visto, e si nasconda, s'esponghi alla chiara vista, e insieme si celi; così discorro io della scienza di Tomaso esser più ammirabile per la profondità, come vn viuo ritratto d'vn'esser molto supremo, e diuino; che se ben con suoi lumi il tutto cinge, e con suoi raggi l'vniuerso illustra, ad ogni modo pur di lui la scrittura dice. *Tu es Deus abscenditus.* Che se ben qual fiore, che vago le sue frondi aprendo, t'alletta con la chiara apparenza, e col diletto il stupor confonde, pure se dentr'il suo seno ti profondi, dell'occulta semenza i sembianti, e le virtù conoscen do,

do, ti stupisce, & ammiri. Non altrimente direi della dottrina del nostro Tomaso, che si fà vedere qual vago fiore; fiore, che l'vniuerso d'odor riempie; fiore, che il campo di S. Chiesa mirabilmente adorna: e se t'arresti nel primo chiaro apparir, si potrai apparire, ma più marauiglie, e insoliti stupori hauresti, se più oltre n'andassi, poiche qual fiore nasconde chiuso alti misterij, che molto la capacità del nostro intelletto trascendono; e così stimo molto ammirabile la scienza di Tomaso per la profondità, che per la chiarezza.

Non credo che vi dispiaccia sentir à questo proposito vn fatto di due eccellenti pittori Zeusi vno, l'altro chiamato Apelle; quali venuti in contese della lor eccellenza nel dipingere, posero in paragone l'opre fatte. Queste erano così al viuo formate, che furno basteuoli non solo ad ingannare l'vcelli, ma anche li più suegliati ingegni.

Quì vi dimando, donde si caggionò più marauiglie dall'hauer forse tant'al viuo, e così chiaramente pellenneggiato quelle figure che non pareano dall'arte emulatrice formate, ma dalla madre natura fatte, ò pur dall'hauer accoppiato in tal chiarezza vn lume ch'abbagliò, e vna certezza, che fè dubbitare? in modo che quando vn di questi competitori impatiente di più aspettare, che si suelasse la figura per vagheggiarla, s'inuiò à farlo con le proprie mani; quando s'accorse che sotto quel velo non v'era ascosa altra pittura: ma ch'era inganno à bel studio machinato.

Certo che io stimo più ammirabile questo successo, e Nel mio proposito così discorro della scienza di Tomaso, qual ò rassembri pieno mare terra, o Sole luminoso, ò vago fiore, ò Cielo; di marauglie,

uiglie,ò tuono,e fulmine,che abbatte,poiche adombrò quasi ichiarori del Sole, leuò dal mare la pienezza dalla terra l'abbondanza, dal fulmine la potenza,dal Cielo,e dalli fiori le vaghezze;e cō sì chiari colori hà pallenneggiato la filosofia, e altre scienze,che parti di goder del Cielo suelato, e dell'abisso scouerto;ad ogni modo à me pare che sia più ammirabile per la profondità.

E in vero è cosa d'insolito stupore, che la dottrina di Tomaso sia intesa,e non s'arriui à perfettamente spiegare: che tutti riempia d'odore, e ciascun diuersa flagranza ne percepisca;che tutti riscaldi,e ogn'vn stimi differente l'incendio, che ogn'vn la vegga, e nessun la comprendi, Tutti gustano questo frutto, e giudicano molto diuerso il sapore, tutto vagheggiano questo Sole, e ogn'vn stima diuerso il splendore Tutti contemplano questo cielo, e ogn'vn discorre molto diuersamente delle sue influenze.

Dottrina,intorno alla quale, qual à lume la farfalla,s'aggirano i Durandi,i Caetani,e altri,e son per dire,che sortiscono il fine di quella, che sian più presto dal suo ardire,disfatti,dal suo splendor offuscati,e dalla sua pienezza assorbiti.

Vorrei più dire,gustar questo frutto, per vagheggiar tal Sole,per contemplar questo Cielo.

Gusto in questo incendio ringiouanirmi qual fenice,in questa pienezza guizzar qual pesce.

Ma questa m'assorbisce,quello mi confonde, vno m'accieca,e l'altro mi disface,quello m'inuita,vn'altro mel probibisce, e cosi dal lume abbagliato, dal splendor confuso, dalla profondità assorto,taccio, e stupisco ammirante.

QVAL

Qual fra la lettere sia la più perfetta.

IN questa si chiara adunanza, si eloquente Accademia non dourebbe presumer di parlare ignorante soggetto; ma sin come l'eccellenti pittori nell'ingegnose lor pitture vagamente distinguono il chiaro, e l'oscuro à ciò quelle tempre di luce via più risplendano; mi contento per obedirli, render con l'oscurità del mio dire più chiare, e risplendenti le tele, e le pitture delle vostre compositioni.

Adoprando dunque il pennello della mia lingua per compir la mal formata pittura, direi che il vanto lo debba portare fra le lettere, l'o si per la sua modificatione, com'ancora per l'vso nel quale è tenuto.

Discorrendo in quanto alla prima, deue la lettera o esser riposta nel primo luogo formandosi ò con figura circolare, ò vero con figura vn pò solleuata à guisa d'vn ouo, nella qual forma io scorgo vn non sò che d'eccellenza, e dignità; poiche nella figura circolare vien adombrato il mondo come vediamo nelle turche che imprese, doue il dimidiato dominio del mondo vien addittato nel mezzo circolo lunare, di figura circolare ò rotonda parche formato sia il Sole; e con tal segno di rotondità le scemate, e disfatte sue bellezze la Luna perfettiona, e compisce.

Diciamo dunque che fra le lettere tenga, l'o, il primo luogo qual Sole fra pianeti, qual Luna fra le stelle. Se il sole di splendore i pianeti auanza più chiara lettera, che l'o non parmi si ritroui: se la bianchezza della Luna soura tutte campeggia, anche lò

men di tutte le lettere ammettendo oſcurità d'inchioſtro vien à reſtarſi più candida, e bianca.

E ſe guſtiamo laſciando il cielo per le puri ſpiriti trattenerci in coſe à noi proportionate entriamo di gratia in vn vago giardino che ſin come il Cielo par vn fiorito prato; così il giardino par vn ſtellato cielo per la viuezza de fiori:& io quiui ritrouo l'eccellenza di queſta modificatione del'o.

Scorriamo vn poco per queſta fiorita terra mirando alla sfuggita l'amenità del campo, la varietà de fiori. Quiui il garofano emulo del Sole nel ciel da eſperta mano formatoli ſpandendo i dorati ſuoi beni cõ la rotondità del Sole parche gareggi, doue non manca la bianchezza della Luna nel giglio, ne vien meno per adornar la primauera la porpora della vaga roſa, e per fine vien queſto luogo da cento, e mille vaghezze de fiori abellito.

Ma ditemi, in corteſia Signori, qual è fra queſti il primo? Sò che altri darebbe il vanto alla Roſa, altri al giglio, altri al garofano, io approuando queſte tre opinioni laſcio da mia parte indeciſa la cauſa, e dimando; che figura tengono queſti tre belliſſimi fiori.

Se noi di eſſi parliamo mentre ſtanno per coſi dire, in fieri, ſono riſchiuſi, vn poco ſolleuati à guiſa d'vn picciol'ouo, ſe li miriamo già perfetti compiſcono le lor bellezze, perfettionano le lor vaghezze formando vn certo circolo retondo. Hor che ſia indeciſo in lor primato, poiche gareggiando tutti col Prencipe de'pianeti, e cõ la Reggina delle ſtelle nella lor modificatione poſſono ben fra di loro gareggiare del primato. Mentre dunque ritrouiamo, nell'o queſta meditatione diamoli fra le lettere il primato,

conce-

concediamoli il primo luogo,com'al Sole fra pianeti,e fra li fiori al giglio.

Che se è vero quel detto commune, ché quanto più vno s'accosta al più perfetto,tanto più di perfettion risplende,assomigliandosi, l'ò alle cose più perfette,e celesti,e terrene,se li deue con raggione nella seriç delle lettere dar'il primato.

Dicono li filosofi,che *perfectius, & superius contrabitur ab inferiori*, così tutte le creature participano di quel sommo,e supremo ente increato.

Chi sanamente discorre, trouerà che molte lettere vengano à participare della modificatione dell'o,e così,ò più,ò meno sõ perfette, dunque l'o,e il primo, e più perfetto conforme à quel detto per *quod vnumquodque tale,& illud magis*.

Volsero l'antichi formar vna figura della Deità. facendo vna statua di forma humana con ammanto azzurro,indorato couerta,dalla cui bocca vsciua, vn ouo,e stringendo con la destra lo scettro porgea con la sinistra il circolo del Zodiaco. Ma perche courire di buio quello,che il tutt'illustra?

Quella bocca dalla quale ogn'vn depende, non deue cos'oscure parlare, ma publici editti promulgare Da labbra che distillano cose dolcissime, non deue vscire cosa così concreta,e dura.

O pure volero additare, che la diuina legge par dura nell'esterna apparẽza, essendo poi tutta frutto e dolcezza? ò ci volsero insegnare,che bisogna molto ben ruminare, e rompere l'esterno del diuin parlare,e penetrar dentro le viscere doue stanno rinchiusi li sapori,e li gusti Vadi pur questo come si voglia io per questa uolta diro che in tal figura ci uolsero additare l'infinità di Dio che non è chiuso fra

termini di principio, e fine; e perche la lettera, o e di tal significato, si seruono di questa figurà circolare, & ouata; oltre che il comune, e cotidiano parlare è maestro di quelche vado dicendo, che la lettera, ò per l'vso è ammirabile poiche per risponde-re à qualche gran fatto d'vn heroe per questa lettera s'adequà quelche per altra via far non si potrebbe così direi che tenga fra lettere il primato.

Qual delle creature mostrasse nella morte di Christo segno di maggior cordoglio.

NEl patire del comun facitore per la morte di tal signore ben'stà che gema ogn'vno Impallidiscansi le fiorite guancie, si discolori il cielo; non rimanga segno di beltà nella terra; già che patisce il creator del tutto. Si ricuopra d'ammanto, il grau pianeta dal cielo, mentre il splendor del paradiso alla passion s'oscura: s'eglissi la luna, ne spieghi pomposa le sue vaghezze, mentre in horride tenebre diceca mēte si raggira la giudaica gente. Quell'occhi che d'amorosi sguardi saette scoccauano, mentre hora bendetti li veggo, ben'è douere, che si ricuoprano li luminarij del Cielo. Le stelle cascino tramortite, le fiori marciti, mētre quel vago giglio china le candide guancie. Geme la sposa diuidesi in pezzi il velo del tēpio, si scuote la terra, s'apre, e spalanco la bocca de sepolture, & per finirla, ogni cosa di cordoglio manifesta gran segni.

Ma cedan pure, Cedan dico alle pietre quali spezzate, e in parti diuise io miro; miro ammirante, e stupefatto le guardo. Non sò se le pietre fatte compassioneuoli più à se stesse, o vero per la pietà dell'altrui ruine se medesme ruinorno. Effetto al si-

curo

curo di grandiſſima ammiratione; poiche ſe quelle opere partoriſcono maggior ammiratione, che più li termini della natura trapaſſano; chi negarà, che il ſpezzarſi delle pietre trapaſſi li termini più che ogn'altro compaſſionante elemento.

Noi vediamo, che il Sole fà ordinario paſſaggio dall'illuminar,il mondo à laſciarlo tenebroſo,e molte fiate quando che dal canto ſuo con l'infiorate guancie il mondo illuſtra, vien da ingrate nebbi ad eſſer offuſcato.Mà è coſa pur troppo ſingolare,che le pietre,quali nella lor ſodezza,ſi ſtabiliſcono, nella ſtabilità s'indurano,nella durezza ſi fermano,faccino vn paſſaggio alla propria natura ſi ſtrano?

Che in prouiſa nuuoletta dalla terra alzandoſi rinſerri quaſi conbenda quei due lucidi occhi del mondo è coſa frequente.Mà che le pietre ammollite qual cera ſi ſpezzino,e diuidino.quelle pietre,che con gli ſcogli nella fermezza, col ferro nella durezza conuengono; qual colonne nella ſtabilità ſi fermano hora da lor ſteſſe della ſua naturalezza ſcordate ſi ſpezzino: quelle, che nè con acque del Ciel cadenti ſi rammollano,nè dal duro ferro rintuzzate ceſſano di reſiſtere: hora qual tenera corteccia al ſolo riuerberar del Sole s'aprino, è opra di maggior ammiratione,dunque ſia anche inditio di maggior compaſſioneuol amore.

Fù gran compaſſione, per l'vniuerſo eſſer priuata la potẽza viſiua del ſuo aggetto fù da marauigliarſi, come reſtaſſero trauertite le coſe per eſſer l'occhio priuato del ſuo colorato; quell'occhio, ch'è ſi fido duce della vita humana, quel occhio ch'el tutto diuiſa, quell'occhio, ch'è condottiero del corpo vedendolo hora derelitto, ſenz'il ſuo termine vedendolo

dolo cieco nel diuisar li colori è gran compassione; non è però gran cosa, poiche godendo di mutuato lume, se li può togliere ciò che esternamente, al dir de filosofi, l'è concesso. Mà che le pietre in se stesse dure qual cera si dilieguino che le pietre nell'intrinseca sua proprietà si mutino, è fatto di maggior consideratione; perder quelche con pieno dominio da sè stesso non si possiede, non è gran cosa; ma il spogliarse di suo beneplacito della sua proprietà, è molto maggiore.

La potenza visiua all'hora s'indrizza al suo fine del colorato quando dal mezzo dell'aria illuminata quello si rende visibile, leuandoseli questa conditione qual non è in suo potere il ponerla, non arriuerà al suo termine.

Però che le pietre, quali, *sine conditione*, *vel superaddito*; ma assolutamente godono della lor perfettione, di questa assoluta perfettrione hora si spoglino la stimo opra di maggior consideratione.

Dunque se queste cose sol nell'estrinseco patiscono, e le pietre le proprie lor viscere aprono, quasi che compassioneuoli al facitore, che riposo non troua, voglino in esse stringerlo, voglino dentro di lor medesme darli quiete; di quanto più valuta sono li intimi mouimenti dalle esterne apparenze, di tanto maggior ammiratione sarà il spezzarsi delle pietre, che l'oscurassi del Sole, e la priuatione del veder nell'occhi. Dunque ben'io la posso dar per opra manifestatiua di più intenso affetto d'amore.

Per ricourir il Sole basta vn veletto di nuuola, per impedir li suoi raggi basta vna nuuoletta, ma per ammollir vna cosa dura qual'è la pietra, vi bisogna sangue d'agnello, dunque non con altro che col sangue

gue del mistico Agnello Christo,che è huomo e Dio
ſprezzar ſi poteano le pietre, e inſaſſiti cuori, e per
conſequenza queſt'è coſa di maggior sforzo, e facendolo
da ſe ſteſſe le pietre dimoſtrano maggior
affetto d'amore, il qual campeggia nell'opre più ardue,nell'attioni
più difficili, e nell'impreſe più dure
e ſe alla miſura dell'amore ſi contrapeſa il dolore,
qui ſcorge ſegni di maggior affetto dunque di più
intenſa compaſſione.

Di quãta conſideratione ſia queſto ſpezzarſi delle
pietre di quanta fatiga ſia l'ammollir coſe dure ben
chiaro ſi fà in vn luogo di ſcrittura, doue ſempre
mai vago l'amante Dio del cuor humano cercaua
d'eſpugnare quella adamantina rocca dell'indurato
cuor di Faraone.

Qual aſſalti, qual vrti, quante ſcoſſe li diede Dio,
e pur ſi ſalda hà la rocca,e pur ſi ferma,ſi mantiene
che non dà pur minimo crollo, dunque è di gran
difficoltà ſpezzar coſe dure,e di gran conſideratione
ammollir coſe sì concrete, più che l'hauer dominio
nel Sole,il che ſi fà con vna parola, come fè Gioſuè,
ſe dunque è di maggior fatiga: e di più alt'impreſe
alza trofei più viuace amore: più viuo fù il ſegno d'amor
che ſi diede nel ſpezzar delle pietre; e per conſequenza
ſegno di magior cordoglio, e di più ſenſibile
compaſſione.

Finalmente per confirmar il tutto voglio pigliar
forza nell'iſteſſo indebolito Chriſto, e vi dimando;
doue diede Chriſto ſegni di maggior amore viuendo
frà noi? Làſcio di ſtendermi à lungo, mà toccando
vn pò della ſua acerba paſſione,quì ritrouo grand'affetto
poiche per ammollir il noſtro adamantino
cuore ſparſe quell'Agnello immacolato tutt'il ſan-

gue

gue: Ma ſin come quì lui non ſi posò, nè men io quì mi fermo, e diſcorro, che ſe ben la ſua diuinità nella croce fù da molti ſconoſciuta, fù dal Centuriore acclamata: bēche quiui ſcolorito di faccia ſmorto nell'occhi lacero di corpo, e languēte di forze abandonato da amici, e così afflitto ſe ne ſteſſe, nulladimeno non volſe che li giudei l'haueſſero franto l'oſſa ſi contentò Chriſto, che li ſuoi dorati capelli riſplendenti qual raggi del Sole foſſero rabbuffati, e oſcurati: non ſdegnò che le ſue gote qual aurora roſſeggianti fuſſero da quei turbidi ſoffij denigrate; non ſdegnò che quelle viuaci ſtelle de ſuoi occhi languide ſi reſtaſſero, ad ogni modo quando ſi tratto di far ſpezzamento nel ſuo corpo, nol conſentì affatto e però credo che cō raggione dir ſi poſſa, che Chriſto moſtrò maggior ſegno d'amore nell'iſtituir il Sacramento doue in cento e mille pezzi indiuiſo ſi ſparte.

Hor non diremo noi, che le pietre da lor ſteſſe ſpezzandoſi moſtrino maggior affetto d'amore?

Chriſto non uolſe da ferri materiali qual ſodiſſima pietra eſſer ſpezzato, ma col martelluccio d'amore ſe ſteſſo in cento e mille parti indiuiſo ſi poſe; e l'iſteſſo dirò io delle pietre.

Per diſcorrere vn poco vediamo di quanta ammiratione ſian l'opre, che più trapaſſano li termini della natura. Che giudicareſte vedendo, vn peſce la di cui propria ſtanza ſon l'acque, ſtarſene guizzando nell'arid'arene? ſe l'vcello, ch'haue licenza di goder del ſpatioſo campo dell'aria s'imprigionaſſe nell'acque? ò che vna pietra, il cui centro è la terra, ſi manteneſſe nell'Aria ſoſpeſa? Hor biſognò dunque inarcar leciglia, vedendo ſpezzar, e rompere molte

pietre

pietre qual moll'arena.

Per intender vn principio bisogna pigliar propositioni simili,per dimostrare vn figurato grande, bisogna seruirsi d'eguali figure.

Hor qual stimate giorno più crudele, e rigoroso, quel del giuditio vniuersale, o pure quel della passione di Christo? io per finirla lascio ogni discorso, e in quanto à mè stimo più horribile il secondo,hor in questo solamente noi trouiamo, che si spezzano le pietre, e in quello del giuditio d'ogn'altra marauiglia si fà mentione fuor che di questa, dunque è inditio di maggior ammiratione dunque dirò io, opra, che più trapassa li termini della natura, e per consequenza manifestatione di maggior affetto, e compassione. Terribilissimo è il giorno del giuditio ma via più che terribile fù veder'vn Dio humanato, esangue nel tronco d'vn albero. Se in quelle s'oscura nel Cielo il Sole: in questo comparue oscurato il vero Sole del Paradiso Christo Giesù;se in quello sarà nelle sue argentate bellezze eglissata la Luna: in questo si vidde l'autor d'ogni biãchezza spallido,e smorto; e finalmente se in quelle si vedrà sconcertato l'vniuerso sublunare, in questo si vidde quasi senz'ordine la terra, e'l Cielo: dunque per mostrar tanti prodigij vi bisognauan più inaspettati portenti; e questo singolar fù il spezzar delle pietre.

E che sia opra di molt'ammiratione lo scorgo chiaramente in vn fatto di scrittura doue comandato Mosè à cauar acqua dalle pietre col parlarli, lui tre volte la percosse: quasi dicesse alle pietre far guerra col parlare? Sarà forse la mia lingua più penetrante di qualsiuoglia acutissimo dardo, che s'in-

terni a cauar acqua dalle secche,e dure viscere delle pietre ? E pur Giosuè con vn comando arrestò il Sole,con tre parole legò i rapacissimi destrieri dell'infocato carro del sole. Mà à Mosè parue quella opra più dura;inpresa più ardua; però ci bisogna triplicato colpo grauante tanto, quanto è di pondo il possente braccio diuino: dunque adesso da lor stesse spezzandosi la stimo opra d'intenso, e potentissimo amore,e segno d'equiualente dolore.

L'inuidua nuoce à se stesso: l'adulatione all'altri, Qual di queste facci maggior danno.

ET è pur vero, che in queste vicendeuolezze del mondo hor da sè ci ributta la fortuna, e'l trono disfacenoo nel più basso ci precipita: hor con piaceuole viso mirandoci con prosperi successi c'inalza, e sublima: e nell'ampio suo trono con Imperadori comanda, con reggi, e potenti gouerna.

Mà dall'altra parte. Ecco che sublimato colui non solo di fres'aure d'applauso si gode; mà da fieri Aquiloni d'adulatione vien ad esser abbattuto, e scosso;e quel misero così quasi scordato, e derelitto sol di dispetto auuanpa, e nel ardor d'inuidia incenerisce estinto.

Hor in questo si fiero riscontro, in questo compassioneuole spettacolo miriamo di gratia, qual sia di questi più nociuo,e dannoso.

Concorrono in questo tempo adulatione, & inuidia; l'vna, e l'altra fa di se stessa proua qual habbia in danneggiar maggior possanza.

Aguzza l'inuidia contra del proprio albergatore

re crudi dardi, e fieramente il punge, ſtringe qual toro Zuzzicato fiero morſo, e ſtringendo lacera, e ſtraccia; & ecco sì mal lacero, e patito, sì mal trattato, e ſangue diuien colui dell'inuidia trionfo, & eſſa ſubito vincitrice n'eſulta.

Prouocata l'adulatione non forbiſce ſaette, non vibra dardi, non aguzza le ſpade, ne tratta, ò maneggia le *Lancie*; ma pacifica guerri era, amicheuole contraria; benegna in viſo, humile in atto ſupplicheuole d'aſpetto tanto in alto s'en vola col potere, quanto che ſi baſsò con falſe dimoſtration delle ſue forze, e quiui doue prima qual'aura s'infraſcaua nell'allori, ſtridendo poi, e ſibilando li ſradica, li ſpianta, li deſtrugge, & ecco quelle corone che l'altrui capo freggiando honorauano, ſotto i calpeſtrànti piedi dell'adulatione fatti qual carro la fanno pompoſamente trionfare.

Qual dunque di queſte piu dannoſa vi pare? Io direi, che ſe quanto più alta la caſcata tant'è maggior il danno, tanto più dannoſa, è l'adulatione dell'inuidia, quanto da più alto gode di far le ſue ruine, e ſtraggi. Tanto è maggior il danno quanto per tutto più ſi ſtende; più ſi ſtende l'adulatione, che l'inuidia, facciſi dunque la conſequenza che più dannoſa è quella: che ſe miglior è il bene, che da ogn'vno è participato, peggior ſarà il male, ch'è per ogn'vn è comune.

Il danno naturale è di gran conſideratione, di modo che poco ſi curiamo intendendo la morte d'vn priuato; gran lutto apporta la morte d'vn Rè che caſchi vna ſtella, che s'oſcuri vn luminar celeſte non è di gran marauiglia; ma priuati della luce del Sole, che altro riman l'vniuerſo ſe non oſcura

talpa? Se dunque quel ch'è più vniuersale è di maggior consideratione, e di maggior lutto, sarà anche di maggior danno; più vniuersale è l'adulatione dell'inuidia, dunque è più dannosa.

Qual fiero turbine non si rinchiude in vn sol petto l'adulatione, ma scorre per tutto: se dunque maggior danno fà il vento nel spatioso mare, fremendo, che in vn chiuso giardino sibilando: maggior danno bisogna dir che facci l'adulatione, che per tutto si spande; che l'inuidia in vn sol petto inchiusa.

In oltre dall'oggetto più vniuersale si dice più potente, e perfetta l'intellettiua potenza; dunque dall'oggetto più commune, che hà l'adulatione si deue dir più potente: chi poi nel mal più può tant'è peggiore; quanto peggior, tanto maggior i danni, maggior per conseguenza è il danno dell'adulatione.

E già che siamo in questo, ditemi in cortesia qual'è il proprio oggetto dell'adulatione? *I* grandi i potenti e' reggi, il soggetto dell'inuidia è vn priuato: che inuidia in altri quel che lui non possiede: che si danneggi questo, qual danno ne sente il Regno? e se tra il recettibile, e recettiuo si deue dar equalità quanto maggior, e più perfetto è il soggetto, al par deu'esser la forma: e maggior dunque l'adulatione, che riceuendosi in petti, & animi d'Imperadori fà maggior danni, opra più crude straggi, e per questo direi esser maggior il danno, che fà l'adulatione nel mondo, di quello che fà l'inuidia.

Inuidiando i nemici la possente Troia, non la destrussero, adulando l'abbruggiorno, l'incenerirno. Fù assai più cruda guerriera l'adulatione dell inuidia.

dia Odiando li nemici la Città quasi che con l'assedio lo custodiuano, se stessi macerando: in quella partenza poi adulatrice la spianorno: dandosi per vinti i falsi adulatori,e vinsero,e debellorno.

Il serpe infernale non vinse la nostra prima genetrice tentando: adulàndola con false promesse di grandezze,tanto più la sbassò, quanto con l'vsingheuol dir l'hauea alzata.

Che cosa causi maggior dolore in vna donna se la Zelosia;o pur l'esser poco stimata la sua bellezza.

NOn credo,che concordi il primo facitore,e la natura possino con lor fattrice mano formar cosa più vaga della vaghezza stessa,nè penso,che dall'artificioso lor braccio vscir mai possa cosa,che più diletti di ben delineato volto vna bellezza rara alla di cui vista anche ferito l'istesso Dio si dice.

Beltà,dono preggiato della madre natura;beltà ladra de cuori;beltà,che col suo sguardo ammazza, atterra, incenerisce, e sface;beltà, che senz'arme guerreggia, e senza ferro pùnge; beltà, che prima d'ogn'altra cosa dal supremo facitore fù creata nel Ciel,donata in terra: beltà alla di cui formatione s'affatiga più ch'in ogni altra cosa la natura; alla di cui conseruatione pospone il secondo agente ogn'altra cosa, non sarà lei forse stimata, cosa più degna, cosa più preggiata;e se delle cose più preggiate vilipeso non senti maggior cordoglio,dai chiaro inditio di poco intendimento.

Beltà,che in ogni cosa è adobbamento raro: beltà,che con sue forze apre, e spalanca i Cieli;beltà,

che ounque

che ouũque si troua sol d'ossequij,e seruitù degna si mostra;beltà,che signoreggia il mondo tutto, beltà che quasi emula del creatore vuol à sè il tributo d'amante cuore deue à mio giuditio esser riposto nelle cose più care, dunque maggior cordoglio apporta il dispreggio della bellezza.

Si dispreggiarà quella bellezza, che dogni corteggio è degna? sarà poco stimata la bellezza, qual d'ogni cosa più bella,e preggiata, e stimata meriteuole? Quella bellezza sarà vilipesa,che con presenti dal Ciel apprestati vien fauorita? conforme al dir *Pulchrum pomum, pulchrum dominum pulchriori detur?* Credo ben,e senza fallare,che la bellezza tenuta in tanto preggio da deità sourane, non debba in nessun modo esser mal trattata da mortali.

Così pensauo, e sì cõn nero intinto di prouar nelle carte m'accingeuo, quando languente beltà, egra nel cuore all'agitata mente mia si fece incontro. E tu potrai mi disse contro de' miei martiri porteruo dire esser fugaci e lieui.

E non vedi,che questa,qual tù dici dell'altissimo dono,della natura freggio è sol riposta in fango? Nõ miri disse,come io, che pria e di beltà, e di dominio subblimato tenea il trono mio;hora fatta serua d'amor,hora di crudo amante sostenendo il zelo, tienme schiaua;e sen ride?

Stimerai, diceu'ella, più, vna cosa,che riposta di fuori,fà di sè pomposa mostra,qual giglio,e poi marisce,qual rosa, e poi languisce;qual vago tronco, e poi incenerisce? E la beltà non altro, che vago fiore, che bell'apparendo, in vn punto lo miraste cadente,caduto il calpestrate.

Per il contrario poi la zelosia hà seggio nel cuo-

re,

re,si ripone frà le viscere, si nasconde nelle più interne parti,s'inpadronisce delle più delicate, e nobili potenze.Ecco dunque; come l'istessa natura dimostra douersi più stimar l'alma zelante,che la beltà apparente,e per consequenza, che più cordoglio si sente nel dispreggio d'vn cuor ardente, che del bell'aspetto apparente E poi seguia.

Le cose più recondite la natura più stima,e in più preggio anche le deue tener l'ente naturato. Così vediamo,che vn dolce frutto vien da dura corteccia ristretto,e rinchiuso,così nasconde i preggiati tesori nelle più interne viscere della terra:così cela ogni cosa stimata chi di sono giuditio dotato si mostra, così il primo facitore le più nobili cose la fece remote. Il cuor seggio di vita stà da tutte l'altre parti vitali circondato, e aggiutato: qui, in questa nobil parte alberga zelo d'amor,e la beltà principalmente,e primariamente nell'esterno si ripone, dunque l'istessa natura si dimostra più fauoreuole all'innamorato zelante, che non si mostri tù, quasi di tal senso sia priuo.

Così à pena singhiozzando, le sue ragioni distinguea lauguente.Ond'io à tanto duolo fatto compassioneuole di saper il suo nome, era inuaghito, e lei per dolor quasi disfatta, da gl'occhi miei si trasse, quando si d'incominciar à discorrere io proruppi.

Tu dunque tal aspetto,che à se il cuor di chi il mira,rapisce non curi,e sol bramaste,che al tuo petto amante data fusse quiete. Ma vedendomi senz'ascoltante m'arrestai, e fra mè stesso mi andaua persuadendo, che più tormenti mal corrispondenza in amar ch'e'l dispreggio di bellezza.

Poiche l'amato è qual bersaglio,e qual oggetto

Ber-

Bersaglio nel cui seno l'affetto dell'amante che qual saetta errante se ne vola, riponer si vorrebbe

Oggetto, senz'il quale, termine hauer non può l'amante voglia. Sin come dunque à saetta scoccata sottraher'il proprio bersaglio è più che scemar di sè stessa qualche parte. Che altro è il disfpreggiare, ò non corrispondere all'affetto d'amoroso zelo, che toglier qual à saetta il scopo; alla potenza il terminante oggetto? si può ben togliere qualche parte di perfettione all'entità della potenza, ma leuato il termine si destrugge tutta, e così si potrà dispreggiare con men fastidio la beltà, ch'è parte, ma non il zelo ch'è tutto.

Apprendete pietà quinci, ò mortali.

Chi fusse più honorato, se Efestione essendo da Alessandro chiamato amico, ò pur la moglie di Dario vinto chiamata madre.

IN magnanimi petti, che gentilezza alberghi, è molto ben douere. Questa fà nell'auuersità amabile, dolce nel conuersare: questa rende grati i costumi, e nelle sublimità rende supremo.

Gentilezza, che rapisce li cuori, e l'alme attrahe: gentilezza che lega con dolci sì, mà ben tenaci legami anch'i nemici petti. Questa, dico predominando in Alessandro molto più la manifestò chiamando madre, la moglie del vinto Dario, che dando nome d'amico ad Efestione, honorando più la moglie del vinto suo, ch'e'l caro Efestione.

E che più honorata dalla gentilezza d'Alessandro fusse quella donna lo potrei cauar da quel detto

Quo

Quo magis aliquid propinquius est suo principio, eò magis participat eius perfectiones hor supposto, questo certo è che dal più accostarsi vno alla grandezza d'Alesandro resta più di tutti honorato; maggiormente dichiarò esserli vicina la moglie del suo vinto chiamandola madre, dunque venne ad esser chiamata più grande, e per consequenza più honorata, che Efestione.

E chi non vede quanto più si manifestasse la gentilezza di quell'inuitto dando vn titolo di tant'honore à quella cattiua, e vinta? à quella, che se potuto hauesse dalle vene sparger per terra in abbondanza il sangue con duro ferro, l'haurebbe esequito hora si concede titolo di Madre, dentro del cui ventre col proprio materno humor nutrito s'era? à quella, la di cui vendicatrice mano se dissoluer potesse li spirti di vita nel cuor accolti, con ispietato voler fatto forze l'haurebbe; hora dalla bocca gentil d'vn Alessandro, madre si chiama il di cui pietoso officio in tutto s'impiega in adunar nell'amato parto forze vitali, e adunate poi di conseruarle? à quella per fine si concede titolo di madre, il di cui affetto può esser che fusse tal'hor drittamente à quella opposto, quanta dunque sia la gentilezza di quest'heroe chiaro se scorge, e quanto più honorata restasse la donna di Efestione apertamente il veggo poiche di capitale nemica vien acclamata non amica, ma madre, non familiare, ma signora, e padrona sincome delli figli signoreggian i parenti.

In oltre l'effetto di causa vniuoca non sia giamai, che quella sopra uanzi, e per il contrario nella causa sempre vi è che trouar di più, che non è nell'effetto: Alesandro si confessa figlio, dunque effetto, e per

consequenza in qualche parte più imperfetto della madre, e della sua causa, e però mi par che fusse più honorata quella, essendo chiamata sua origine, sua causa, sua produttrice, che non fusse honorato Efestione chiamato Alesandro, perche se l'amici son due in vn congiunti; volse tanto dir Alessandro, quanto se detto hauesse, quest'è ancor dependente da sè come son io qual figlio, qual effetto, qual soggetto; hor chi non vede quanto di lunga più campeggia la gentilezza d'Alessandro concedendo titolo di madre à quella vinta, che chiamando Efestione vn'altro Alessandro? In quel dire si venne à palesar soggetto quello, che col dominio soggetto tenea i Reami, e l'Imperi, con quel dire si dichiarò inferiore colui, che col suo dominante trono soura tutti sorgeua; in quel dire si confessò obediente quello à donna, che lui stesso auuolta in catene tenea, e non vi pare sommamente honorata quella, che da serua padrona, da schiaua signora, da vinta, vien acclamata Imperatrice? non vi pare sommamente esaltata quella, che da si bassa conditione in vn titolo tanto sublime era assunta, nel nome di madre? certo assai più che Efestione, qual chiamando col suo proprio nome, non venne à darseli dependente, e soggetto, dunque più cortese, e liberale in honorar la vinta donna si diportò, che in esaltare Efestione con l'impronto del suo proprio nome.

Se

Se Francesco di Paula si mostrasse più marauiglioso per il passar asciutto nell'acque ò illeso dal fuogo.

QVell'onnipossente destra della sourana bõtà impiegatasi à formar,questo mõdo,lo constituì vago teatro,cõpendio di marauiglie,e stupor delli più alti spirti: vago teatro per l'ordinanza: compendio di marauiglie per le cose ordinate,e stupor delle menti, mentre à pena concepiuano:non poteano in abbastanza ammirarsi delle cose nell'anima concepite. Ma chi non vede,che assai più è d'ammirare l'humana natura, soura tutte collocata dominante? Questa col suo impero arrestar potea il corso alli più rapaci torrenti;legar le sciolte piume alli pennuti augelli: restringere in angusto cãpo,chi dell'aperto aere libero godeua: In fatti era ben vago l'ordine vedendosi l'alma soggetta al sopremo creante,qual regulabile alla sua rettissima regola;all'alma, come à superiore portione rendea tributo la portione inferiore,e col vassallaggio de sensi rendendosi amabile al suo facitore si rendeua formidabile à tutte l'altre cose create.Ma per il peccato stupite di subitanea metamorfosi,e di inaudita ribellione; quand'ecco appare nouello campione, che ristora la debolezza: ripone nella pristina dignità la natura dall'imperio deposta, & à lui si rende stabile il fluido elemento dell'acque, e rintuzzato l'ardore del fuogo.

Dou'io stimo assai più risplendesse la santità di Francesco.

DItemi in cortesia, non originò tutt'il danno per la ribellione dell'huomo verso Dio, e per la perdita dell'original giustitia? Rammetateui quando il primo nostro parente da Eua pigliò quel vietato pomo;e mirate,come da quelle mani lui altro non riceuè, se non la morte: sappiate,che ò dalla cādidezza di quelle abbagliato:ò pur dalla di lor possanza trafitto Adamo stendendo il braccio per pigliar il pomo, sembra à pūto d'inalborar l'insegne dalla sua vincitrice già vinto, e traggogiando il pomo per dolce maggia d'amore resto da Dio, alle creature riuolto arrossischisi ogn'vn che spira vita per la somma ingratitudine da questo vsata verso il suo facitore;e ben'accorte le creature riconoscer non vollero superiore quello che peccando crollò sott'il soaue giogo di Dio,e si sbassò à vilissima condition brutale:hor s'io ritrouo,che il fuoco, qual'è il più puro elemento si soggetta rispetteuole à Francesco,non volete,ch'io dica esser chiaramente confessata la sua purità pareggiante à quella pristina da *Dio* donataci? Non ammiro,che l'acque si stabilischino dando libero il varco à Francesco, perche sono d'assai inferiore conditione del fuoco;questo è il più puro, frà l'elementi: l'acqua più d'ogn'altro è mista : il fuoco più alto d'ogn'vn tien il suo poggio: l'acqua in terra auuolta si confonde: in questa han luogo i più vil animali, & arriuò l'ingegno humano à rompere i suoi orgogli con legno frale. Mà da chi fù mai doma

ma la posſāza del fuoco?& inſegnano i Filoſoſi,che ſe à caſo inſuperbita la terra ardiſce alzar verſo la ſfera di quello terrei vapori,lui come di ſomma attiuità li conuerte in comete,ò in ſomiglianti coſe: quindi è, che ſempre puro ſi mantiene più di tutti. Se dunque il fuoco più nobile elemento ſi moſtra obediente à Franceſco,perche volete,che ammiri il minor,ch'è inſtabil'acqua?

Non ſdegnate di gratia ſtar fermi col penſiero, dou'accoſtar il piè vien prohibito da fulminante ſpada in man d'vn'Angelo: e ben ſtaua, che celeſte luogo da ſimil cittadino fuſſe guardato:ſtimo in verità couueniente, che fuogo cuſtodiſſe le più care delitie create.

Hor che diremo? Vagheggiate Franceſco qual Angelo di purità; vedo, che qual ardente Serafino zela l'oſſeruanza della ſua regola. Et io non erro,ſe honorando pria il cuſtode, entro col ſguardo della mente nel terreſtre Paradiſo delle ſua religione.Se dunque il meglior luogo,che Dio formato haueſſe in terra,col fuogo in man d'vn'Angelo il cuſtodiua:diremo, che e'l miglior luogo di viuere dal celeſte ſpirto quà giù communicato col più perfett'elemento nell'angeliche mani di Franceſco ſia guardato,e cuſtodito. E come non deu'il fuogo eſſer primo à dar vaſſallaggio à Franceſco, e guardar quel Parad ſo,doue ſi ripara con l'aſtinenza, & humiltà a danni,che induſſe la gola, & alterezza de primi noſtri parenti? e quiui abbagliati da ſplendori dalla ſua purità, disfatti dall'ardente charità, non confeſſaremo Franceſco più ſplendente in ſantità, & ammirabil di perfettione?

Non sò,ſe oſſeruaſte in tempi eſtiui,quando che

con suoi raggi il Sole percotendo la terra fia poco, se inaridisse l'herbe non disfacendo anche i viuenti, non sò se osseruaste dico, quel più opportuno rimedio, d'attuffarsi in limpide, e cristalline acque quali mosse da soaui Zefiri interrotte da guizzanti pesci dilettano in modo, che con suoi moti, par che con lingua n'inuitino, hor non sia mai, che per sì bassa lode, stim'io Francesco più ammirabile nell'acqua, che nel fuoco: poiche se quella nutrisce i pesci: questo affina l'oro, se quella purga i panni questo affina le gemme, e più d'oro, più vaga di gemma io confesso, quella man di Francesco che maneggia il fuogo.

Qual gastigo si debba al detrattore.

PArmi non sia nel mondo bèlua più indomita, Leone più fiero, più cruda tigre, quant'è il detrattore: non si ritrouerà giamai fuogo, che con tanta velocità scorri per campo aperto, con quanta prestezza la detrattione il tutto consuma.

Detrattione non impedita da lontananza, non trattenuta da ferro, non ligata da timore. Ogni strada calpestra ogn'altezza sormonta. Spiana l'asprezze, spreggia la santità, ogni ritiratezza apre, e spalanca, non saprei qual castigo assignarli, nè credo che il supremo Gioue, contra di questo gigante, che tal'hora contro l'istesso nume s'indrizza, possa fulminar sì acuti dardi, quanto penetranti son le piaghe, con quali il detrattore i pett'humani ferisce.

Laonde

Laonde stimarei altro castigo non douerseli dare, che spreggiarlo qual vile, sfuggiarlo, qual maligno

AQuesto mi muoue, il pensare, che il detrattor si renda più vile di qualsiuoglia altro vitioso, se dunque tal si rende, tal si stimi, che con stimarlo tale vien ad esser molto ben pagato; che se alla virtù gran premio l'istessa virtù s'assegna, à tal vitio basta per gran castigo esser stimato tale, e qual vile spreggiato. L'istesso mormoratore col suo parlar, si punisce, e col suo dir si strugge. E qual maggior castigo, ch'esser stimato mormoratore?

Il maggior castigo, che si possa dar in questa vita è separar vn'huomo dal commercio dell'altri; poiche essendo l'huomo, assotiabile, leuatolo da questo commercio, si priua del maggior bene che possa quiui godere, dunque se li dà la maggior pena, che se li possa dare, questa pena si porta seco la conosciuta mormoratione, dunque il maggior castigo, che se li possa dare, è stimarlo sì vile, e abietto, e conosciuto poi più dispreggiarlo.

E certo, che spesse fiate il mormoratore si muoue per dar auanto alle cose sue, scemando li fatt'heroici d'vn'altro, hor supposto questo. E cosa molto sperimentata, che priuar vna cosa del suo fine, e molto penoso trauaglio, è castigo insopportabile, e farei p dire, castigo fuor de' termini pietosi, e humani: così impedir il fuogo che in sù verso la sua sfera ne vadi così mantener fuor del suo centro vn corpo graue si dice violentarsi; e qual pena maggior dareisti alla

creatura

creatura rationale, che priuarla del sõmo suo bene dell'vltimo suo fine? tal castigo si dà al detrattore quando che vil si stima, e tal si spreggia, poiche d'onde lode speraua vien dispreggiato. Qual vn forte, e astuto guerriere và cercando aguato d'onde il nemico ammazzi, e poi vedendosi perditore, d'onde lode speraua, confuso arresta, e auuien, che si despera, dunque stimar vile il detrattore, e tal di poi spreggiarlo, è suo doppio martire, e sua gran pena.

Di pessima natura, è il detrattore, fà più danno la sua lingua, che non sarebbe per far sfodrato ferro, fà più ribombi vn accento di mormoratione che non fanno ò tuoni nel Cielo, ò concaui metalli nella terra, ò sonore tempeste nell'aggitate onde, mostrasi più ardito, che il zeloso toro, mostrasi più audace di qualsisia leone; mostrasi più danneuole del Cocodrillo col suo velenoso fiato.

Ma che castigo li potresti dare? non altro, che vili stimandoli fuggirli. E che sia vero se à zeloso Toro, quandò che stuzzicato dall'ira, rinforza il suo busto, aguzza le corna, e si pone all'arringo, che par con l'occhi fulminar saette, dalla bocca il cocente suo fiato par di fuogo, e stringendo li denti, dando à briglia sciolta li passi arriua ad vn misero per lacerarlo, e darli infausta sepoltura nel suo ventre; se questo tal prostato in terra fingesi non curarlo, anzi ne men sentirlo, resta quello deluso, e se ne và burlato: non altrimente trattarei vn mormoratore, che se ben pare mostro feroce, e di gran possanza, mostrando non stimarlo, nulla puote, e deluso del suo fine è sua gran pena, spreggiando il detrattore qual bestia feroce, qual indegno del commercio humano, è molto gran castigo, è duro fato.

Se tratti alla scoperta, castigarlo, mostri stimarlo, e sol stimandolo, li dai qualch'honore, mà spreggiandolo tenerlo da niente, è suo maggior cordoglio. Se tratti castigarlo, dai in certo modo più fiato alla sua detrattrice tromba, mà nulla stimandolo, e tacendo, la sfiati, la consumi, e lui auuilisci, e in guisa tal parmi che resta molto ben punito.

In qual potenza dell'huomo sia più manifestata la grandezza di Dio se nella volontà, ò nell'intelletto.

S'Impiegò quel sourano artefice, come sommo bene di sè stesso diffusiuo à formar questa machina del mondo per cõmunicar ad extra le sue perfettioni, e si lo fece spettacolo di marauiglie, compendio di varietà, teatro di bellezze, è bello per la vaghezza, per l'ordinanza è vago. Quindi di questo non contento, à cose più perfette s'impiega, formando l'huomo, à cui qual Signore di tutt'il creato, di dominar diè licenza. Fù questo huomo il fine della creatione qual oggetto, qual bersaglio; fù l'huomo mirabil alla natura, stupor del tutto,

Mà cercandosi per qual si renda più ammirabile se per l'intelletto, ò per la volontà, direi per l'intelletto, essendo questo più perfetto di quella. E che sia così.

Ditemi in cortesia, non egli è vero, che l'huomo hà per sua primaria raggion constitutiua la potenza di discorrere per la qual si distingue da ogni altra cosa? Certo che si, la dunque così và; e l'huomo è più perfetto non per altro, se non per quel che si distingue; non si distingue per la potenza del volere,

mà del discorrere primariamente, dunque questa è più perfetta come constitutiua d'vn esser più perfetto.

In oltre quelle potenze sono più perfette, che più s'accostano all'essenza del constituto, non solo più di tutte l'altre potenze, e proprietà s'auuicina all'essenza l'intellettualità; mà fù chi disse, che questa sia la prima passione, dunque più perfetta del volere.

Non manca quiui l'Angelico Tomaso, qual dice che la perfettione della potenza è in ordine all'oggetto; essendo dunque più perfetto l'oggetto dell'intelletto, che della volontà perche è più semplice e astratto, ò eleuato dalla materialità; che nõ è contratto dalle differenze indiuiduali, qual è quella della volontà sarà più perfetto l'intelletto di questa

Dal che si caua, che essendo *simpliciter* più perfetto l'oggetto della potenza intellettiua, che dalla volitiua, *simpliciter*, più perfetta sarà quella potenza, che non è questa.

Mentre dunque la volitiua potenza s'ordina all'oggetto, *sub ratione boni appetibilis, & ratio boni appetibilis debet esse contracta per differẽtias singulares indiuiduantes*, vien ad esser più ristretto, e coartato l'oggetto, e per consequẽza la potenza, dunque più imperfetta, che l'intelletto; mentre prendono le potenze la specificatione dall'oggetto, il quale, *Quo minus est compositum eò simplicius, quo simplicius, eò abstractius quo abstractius eò altius quo altius eo perfectius quo perfectius eo purius quo purius eo nobilius*, dunque più nobil l'intelletto ch'el volere, e più, dirò io, manifestatiuo della grandezza di Dio.

Mà lasciamo, in cortesia, per altri luoghi le ruuidezze di filosofia.

Chi

Chi non darà l'auuanto all'intelletto?

A quello, che altro non fà, che guidar la raggione, mostrar la strada della virtù, incaminar al Cielo.

L'intelletto è condottiero dell'alma, duce della vita, scorta al bene.

Che altro è l'intelletto se non vna fiaccola, ch'illustra; vn Sole, che rischiara, vna stella che conduce.

L'intelletto che guida il volere, sprona l'affetto non sarà della potenza volitiua più perfetto?

Non stimarete più l'intelletto, che è qual regola del ben volere, intorno al di cui lume qual farfalla il voler s'aggira, l'intelletto, che qual Sole scaccia l'oscurità, toglie l'errore, non cede, mà auanza in perfettione il volere.

L'intelletto ad altro non rassembrarei se non al Sole, che se da questo prendono lume tutt'i pianeti nel Cielo; da quello pigliano chiarezza tutti li sensi, tutte le potenze nell'huomo: se da quello vengano li più principali influssi nella terra da questo dipendono li più principali atti nell'huomo, se quello è prima bellezza del Cielo, e primo ornamento del tutto. L'intelletto è il primo decoro nell'huomo, se il Sole è qual Rè fra pianeti, l'intelletto, tien il real dominio di tutte le potenze, che ordina tutti l'atti, e all'opre sprona l'intelletto, in somma, è vna particolar participatione della diuinità, che per, esse à se intellettiua, si constituisce nell'esser ò essentiale, ò naturale della diuinità, dunque più perfetto lo stimo della volontà; e più manifestatiuo della diuina grandezza.

Se più facile sia alla volontà vincer li sensi interni, à esterni.

NOn posso persuadermi, che da huomo parlasse, chi proferì sentenza degna d'vn spirito superiore. Militia, diss'egli, *est vita hominis superterram*. Crudele guerra e questa, che fà l'huomo viuente.

Nel suo ingresso al mondo non prima mira la bella luce, che accorgendosi de nemici apre la bocca non al riso, mà alli gemiti, e lamenti, à singhiozzi, e pianti. Non sape formar parola, e articola note di mestitia, non si può speditamente seruir dell'Organo per articolar parole, & empie l'aria di lamenti, il primo fiato, che manda dal petto incomincia con dolorosi, Ahi, e dopò processo de tempi non è sì presto ad vsar raggione che sian solleciti à corromperla i sensi per le varie propositioni dell'oggetti.

Quindi l'occhio nel mirar acciecai l'intelletto nel discorrer offusca, la volontà appò questi, precipitosa s'ingolfa ne mali; la lingua non parla per scoprire l'interno del cuore, mà più tosto per celare sotto finte note l'interno senso, non serue la lingua per snodare le difficoltà, ma per formar catene da imprigionar i viuenti.

Onde l'huomo in questo campo del mondo vien più agitato, che non è la naue nel mare, la fronde nell'albero ; ò per dir meglio vien scosso, come fra le cannuccia da tempestoso Aquilone.

Quin-

Quindi molto mi si rende difficile à pensare qual assalto può con maggior facilità vincere. Se quella de sensi interni, ò esterni.

Pur direi con maggior facilità vinca l'interni.

La raggione siè, Poiche sono questi più discosti dalla corruttela de vari oggetti.

Chi non vede come resti da vago oggetto preso, e legato il sguardo? Mira i'occhio tal'hora in vaghe, e fiorite guancie, qual rassembrano ò rose di parnasso, ò celeste aurora, e stima quell'aspetto qual resplendente Sole, crede che la bianca gola sia emula, e competitrice della Luna. Inuaghito corre à quel fiore, qual ape, inamorato si sueglia à quei rossori qual vcellino, corteggia quel Sole qual Aquila, e nel tremulo lume di quella Luna abbagliato vien preso, e legato. Resta l'occhio al balenar d'vn guardo ferito, al sparger d'vn crine dorato in dolci nodi astretto.

Se ode dolce concetto di parole l'vdito, resta in esso inuaghito. E non s'accorge, che quel fiore spuntato marcisce, quel vago rosseggiar dell'aurora si smarisce, non considera, che quel splendor presto s'offusca, non penetra, come quel mutuato lume tantosto si perde, che se hora in pienezza vaga si scorge, dopò scemo, e quasi non compare, e poco men che di vista si perda, non pensa, che à quelle voci resta preso, e in poter di fiera ne vien sbranato, e morto, mà à quell'esterna apparenza fatto prigione, se l'apresta misero fine, e horrenda tomba: per il contrario poi li sensi interni sono più lontani da queste cose sensibili, e ingannevoli: & essendo più vicino quasi al dominar della volontà, può cō maggior facilità domarli, il che non milita nelli sensi ester-

esterni,quali hauendo l'oggetto nell'esterno apparir quiui pascendo si fermano, e così stimo sia più la forza del proprio oggetto che immediatamente *agit in propriam potentiam*, che non è quella della volontà, che mediante l'interne potenze comanda all'esterne.

Li sensi interni sono più emersi, ò solleuati dalla materia, e dalle sue conditioni, e per questo men soggetti all'estern'apparenze,e più alla verità prossimi;dunque à questi potrà la volontà più facilmente comandare che alli sensi esterni,qual essendo più corrotti, stanno più lontani dal vero da qual lontananza ogni gran mal procede.

Così quel astuto serpente nō oppose ad Eua,se nō l'esterna apparenza del pomo.*Quod esset pulchrū visu & aspectu delectabile* dalla qual p̄sa restò vinta sol li manifestò la correccia soaue,e li celò la auuelenata medolla,così con l'esterno apparir tendendo lacci, & è pur troppo vero, che quando arriuamo à ponderar il vero con l'intimo, di subit'al dominar della volontà ci soggettiamo.

Qual de' tre nemici sia più potente il Senso,il Mondo,ouer il Demonio.

NOn fù si potente di Serse l'esercito, nè si terribile d'Alessandro il Magno le genti,e nationi armate per soggiogar il mondo, per debellar li rubelli,per incatenar li Reggi quanto veggo esser poderoso l'esercito, che per abbattere l'inespugnabile rocca del pett'humano in tri-

tripartire schiere si dispone. Quiui con militari astutie inganna il demonio; quindi il mondo con torreggianti apparenze di grandezze l'oppugna, quinci con vari diletti lusinga il senso.

Mà qual di questi più potente sia, è il Problema che dottissimamente il Signor Prencipe propone; alla di cui resolutione comandato io dalla sua autorità à rispondere per non rifiutare la sua gentilezza.

Direi esser il senso.

Quel senso, che destruttor del mondo; tiranno de cuori s'appella quel senso che peruerte il vero, abbatte li più magnanimi cuori d'inuitti heroi, quel senso, che calpesta le leggi. Lusinga qual Sirena; alletta qual Orfeo, lega, e stringe qual Medea. Lusingãdo t'ancide, allettando destrugge, legando dà morte. Lusingando auuelena, auuelenando ferisce, à tali ferite segue irreparabil morte.

Quel senso che saetta non con altre se non che con le forbite saette di quel feriente seguardo: quel senso che con altro non lega se non che con legami di sciolte chiome. Quel senzo, ch'altro fuogo non adopra se non che le fiamme d'vn rosseggiante aspetto.

Quel senso, che la durezza, e fermezza d'vn cuore, non spezza con ferro, mà con dolci stille di fontanelle distemprate in liquefatte perle.

Quel senso, che da soura l'alte colline d'ammantato collo di neue da' crudi assalti per abbatter la salda rocca d'vn petto giouanile più potente lo stimo di qualsisia inimico.

Inganna il mondo, è vero, mà chi non vede li più occulti inganni esser dal senso? Quest'offre sotto miele di dolcezze veleno d'amarezze. Questo cela

sotto

sotto verdeggianti foglie acute, e penetranti spine questo nasconde entro corteccie di bell'apparenze frutti pur troppo duri, e ne i frutti di vago colore è pur troppo amareggiato il gusto dal velenoso sapore. Se dunque di quello è più da temere, ch'è più nascosto, poiche da questo men ti puoi difendere; più potente, e fastidioso sarà il senso qual così ingannevolmente procede.

E non direte, esser potentissimo quello, che scherzando guerreggia; tacendo affattura, mirando, incenerisce qualsisia più duro, e ferreo cuore?

Ma se gustiamo dar luogo anche alle raggioni. Io dimando qual sarà più potente, quello che da se stesso fà vna cosa, ò pur chi da vn'altro s'appoggia?

Se risponde la Filosofia dirà col fisico più perfetto esser il primo: così è più perfetta la sostanza che hà da se stessa l'attiuità, e in virtù di questa, oprano l'accidenti: hor qual danno ci potrà fare il mondo con le sue grandezze, che fastidio ci darà l'inferno tutto col suo suggerire, se il senso non inchinerà col suo consentire? se scatenati i Diauoli posto sossoura il Mondo per abbatter la rocca del nostro cuore, egli se ne stesse fermo, e sodo non aprendo le porte de sensi, nè spalancando le fenestre dell'appetito, qual ingresso haurebbono mai? Sarebbono qual vẽto, che abbatte vn scoglio, qual saetta vibrata al diamante, qual Sirena, ch'attraher procurò vn cauto Vlisse. Anzi, che le procelle, o tempeste seruirebbono à punto per farlo alteramente calpestare l'onde superbe, & arriuar al porto.

Dirà ancora il Filosofo, che dall'effetti si conosce la causa; dal modo di causare si conosce la potenza della causa, e dal termine si specifica l'attione

Hor

Hor è certo, che del senso è proprio corrompere lo spirito questo è che con gran potenza souuerte la ragione; dunque sarà più potente dell'altri nostri inimici, che non hanno tal forza.

In oltre dissi, il termine esser specificatiuo dell'attione: di modo che quanto più il termine sarà perfetto, tanto maggior perfettione dou'esser nell'atto: così diciamo non poter l'atto creato terminarsi con le proprie forze in Dio, se non eleuato, qual saetta vibrata al suo scopo. Hor il senso si termina nella libertà, cosa la più perfetta del mondo, tanto disse colui in quelle parole.

Non bene pro toto libertas venditur auro, quella libertà, che Dio stesso non offende, quella che non è pregiudicata dall'onnipotente, vien ristretta, e legata con soaui moti del senso, con dolci risi d'vna bocca, con sfuentilate chiome. Chiome che annodano, riso, ch'apporta lutto, moto, che sol à corrompere l'alme s'indrizza, Bocca che soffiando auuelena, chiome che sciolte legano.

Ne facci fede vn Dauide, ne renda testimonio vn Sansone, testifichi vn Tangredi, e Rinaldo, ciò che tedioso io dissi.

Qual sia miglior maestro dell'huomo, se il Male, ò il bene.

Difficile pur troppo è ad ammaestrarsi l'huomo se'l riprendi ti vitupera, se'l castighi, s'inaspra. Nelli trauagli per il sdegno s'offusca, nelle delitie per il diletto si perde: nell'otio marcisce, nel trauagliar s'affanna. Nelle dignità s'inalza qual fumo; e poi suanisce, nell'op-

pressioni si sbassa,e poi s'auuilisce:nelle persecutioni ò cede vinto,ò gareggiando si strugge; nelle vittorie quelle esser insolente perde la palma.

Quell'huomo, che nelle ricchezze si compra la viltà,nella pouertà poi esce i confini della modesta picienza. Quell'huomo, che in questo mondo altro non rassembra se non nauigante legno, che da tempeste aggitato, si destrugge;ò per il souerchio soffiar de prosperi venti miserrmente in vn scoglio si sparte,e in cento pezzi si diuide.

Non saprei per qual strada ammaestrar si debba poiche nelle prosperità vien in souerchia baldanza nelli disgusti si diporta poi qual suanito, e da poco; ad ogni modo appoggiãdomi à quel detto d'vn Santo *Delitiæ salutem perdunt*;non fia giamai,dirò,che in motiuo di perditione s'ammostri l'huomo, Che le delitie sian motiuo di perditione.

Chiara esperienza,e troppo pratticata chiarezza n'habbiamo, quella ne i primi nostri parenti, la seconda in noi miseri discendenti si manifesta.

Miriate di gratia i nostri primi parenti; guardate festeggiante Eua colà nel terrestre Paradiso menar lieta i suoi giorni.Ella primitie de viuẽti,compagna d'angeliche squadre amica di Dio, qual sole splendente,qual Luna bella, Da tal splendore fuggiuan l'oscurità,dalla bellezza la vecchiaia, splendor mai offuscato; bellezza non marcita, Splendor che non haurebbe mai conosciuto il suo oscurarsi nell'occaso,bellezza,dalla qual fuggite sarebbono tutte l'occasioni d'imbrattarla. Poiche iui era nella felicità durabile,nel durare inespugnabile, nel premio poi eterna.

Quand'ecco misero oggetto di ruina infelice è.

Nelle

Nelle grandezze s'auuilisce esaltata si sbassa. Volle nel sapere ingolfarsi, e diuenne ingombrata; tentò di sormontare à stato più alto, e cadde in ruina, precipitò in luogo più inferiore, di modo che si conuerti in vn subito il riso in pianto; l'ardire in cardardie, il gusto in dispiacere, la grandezza in viltà.

Calpestran i suoi piedi, non terra fiorita, ma mucchio spinoso, non miro l'occhi suoi qual Cielo sereno, ma conturbato, e piouente. Mà quiui corre à Dio qui impara la vera strada di sublimarsi, quiui qual ceruo assetato all'acque indeficienti ne corre: dunque pur tropp'è vero, che *delitiæ salutem perdunt*; & per consequenza, chi ci trauaglia, c'ammaestra, chi ci castiga ci sana, tanto disse il morale.

Mala, quę nos hic premunt ad Deum nos ire compellant.

Quì per certo son stimolato à seguir le traccia de predicatori non d'Accademici, mà cedendo al luogo discorro così.

Finissima materia, e l'oro, non chiuso in serragli, ma in accesa fornace si purga, e perfettiona.

Non ritorna mai alla pristina sua giouentù, al giouanil suo fiore la Fenice, se non si strugge in fiamme: fiamme che purgano la vecchiaia, e rinouano lo splendor giouanile, tribolationi, che purgano l'inueterate macchie de vitij, e inducono chiaro splendor della diuina gratia; fiamme, che bruggiano, mà da quelle ceneri à nuoua, e più gioconda vita si risorge, fiamme, che consumano, mà consumando auuiuano, fiamme, che se chiuder fanno l'occhi corporali, ne fanno aprir ben cento, e mille dell'alma.

Se poi miriamo la terra, qual hor di ſmalto de' vaghi fieri s'adorna, e quaſi, che con la giouentù dell'anno facci l'amore di cento varietà adobbata ſi ſcorge; impararemo da lèi, ciò non altroue eſſerli proceduto, ſe non dalle diuerſe aperture, e ſcoſſe dell'aratro, e del ferro, che quanto più da queſti ſarà trauagliata, tanto più di bei fiori, e ſaporoſi frutti ſarà adobbata, & ornata.

Così la pianta, che più ſtà eſpoſta all'ingiurie de tempi, vien alla ſua ſtagione à comparir più adornata, e bella; dunque l'huomo ancora più vien ammaeſtrato nel male che non inganna, che nel bene che luſinga.

Se ſi deue ſtimar più la donna bella, e cattiua; ò pur la Donna brutta, e ben coſtumata.

DVbbio non ſia, Signori, che potentiſſima ſia per attraher l'alme la bellezza, come quella che eſſendo oggetto de ſenſi, quali ſempre mirano il diletteuole; preuali alla raggione per il peccato già corrotta, e caduca: in modo, che à pena trouerai ò in giouinetta, ò in adulta etade perſona, che da vago aſpetto rimuouer poſſa il ſguardo; mentre nelle roſate guancie ſuanito, dall'inanellate chiome legato, dalla luſinghiera voce attratto ſtà iui ingordo ſpiando dell'innate bellezze parte, à parte, e parche ſembri incadauerito amante, mentre che ſi rimuoue dal ſuo ſeggio l'alma, e nel ſeno della ſua vaga ladra ſe ne vuola, e riposa.

Con quella labra da viui rubini ſmaltate quaſi con amoroſo prezzo i cuori merca la donna. Da

quelle

quelle labbra, che diſtillano ambroſia non ſol ade-
ſcato,mà da celeſte cibo paſciuto ſi crede l'amante.

E quella donna, che ſpargendo il dorato crine
à fauoreuole aura porge di sè ſteſſa non men caro,
che vago l'oggetto,e ogn'vn tira,& alletta non ſarà
tenuta in gran ſtima,& apprezzo?

Mirate quelle fila d'oro, com'all'aura ſcherzante
eſpoſte fra di loro intrecciandoſi fan di sè pompo-
ſa la moſtra? Qual ricca Naue di merci arricchita
raſſembra l'adorno capo che con le vele de' ſuoi
folti capelli per queſto mare del ſecolo lieta tra-
ſcorre.Qual ben fiorito prato ricamato d'hebette,
trapuntato de fiori,moſſo dal ſoaue Zefiro per la ſua
bocca ſpirante riempie l'vniuerſo d'odori. Si che
quì ſi gode, quì ſi ſpatia amoroſo, e beato l'affetto
Arreſti duuque il diſcorſo: ſpregginſi l'accumulati
teſori;che val più del vago ſembiante la ſtimata
bellezza, che quanto dir ſi porrebbe. E mentre in
vn Cielo animato in vn teatro di marauiglie, in vn
compendio d'ogni bene,in vn tranquillo mare da
freſch'aure corteggiato fiſſi il ſguardo, quì ti potrai
ſtimar beato,qui collocando l'vltimo fine ogn'altro
dipreggiando calpeſtrare,ò dalla pienezza de dilet-
ti aſſorto,ò dall'altezza da ſue beltà rapito, ò dalla
vaga Sirena inuaghito.

Mà vaglia pur appigliarmi con più ſano Giudi-
tio alla migliore parte.

Che ſi debba ſtimar più la donna brutta, e ben
coſtumata.

Però che brutta,diſs'io?Quella dunque che d'an-
geliche ſembianze riluce non appar di maggiori
bellezze freggiata?

Quella, à cui l'inuida natura è parca, ma l'arte,

e la

e la moralità, qual perito Scultor già ben misurati colpi delinea non sarà di bell'apparenze più marauiglioso teatro? Quanto più eccellente nell'opre sue, è l'agente morale del naturale tanto più stimo degna la donna ben costumata, che quella di fragil dono pomposa.

La beltà si definisce vn egual proportione de membri con certa soauità colorati. E chi non vede, che il ben costumato vien egualmente, e proportionatamente disposto, che à tutti è soaue à tutti benegno, ben accommodato con tutti? è dunque di vera bellezza freggiata la donna ben costumata.

E assioma de Filosofi, che l'oggetto motiuo della volontà, sia la conosciuta bontà, quanto dunque maggior è il bene, tanto maggior forza hà per tirare ogni per duro che sia l'affetto.

Chi non vede, quanto maggior è il bene, che apportano i costumi di quel ch'apporta la naturalezza?

Quelli fanno capace l'huomo d'ogni honore: quelli fanno simile à più illustri heroi; quelli rendono anche à sourani spiriti riguardeuole, se dunque così s'auuanza la beltà de costumi à quella della natura, più si deue stimar ben costumata donna.

O felice, chi pone il sguardo della mente alla vera bellezza, perche quella, che nel volto d'vna donna si scorge è frale, e caduca, conform'il soggetto nel qual si riceue: mà quella della ben costumata è soda, e costante, come che il soggetto de costumi è l'alma, e questa è assai più riguardeuole ch'el volto. Quella destrugge, & ancide, questa conserua, e da vita. Quell'alletta qual maga, che lusinghiera da morte; questa diletta, col diletto congiunge l'honesto,

sto,con l'honestade dà eterno il nome.

Non è altro quel rossor di guancie, che fuogo bruggiante;non è altro quel amoroso sguardo, che crudel saetta: non per altro spande le chiome che per formar catene: non per altro spira quel fiato se non per ammagare qual fiero Basilisco; qual fallace Sirena,qual cruda predatrice dell'alme.

Quel fuogo, che l'arde nel volto sà sol ridurre in poluere la fama,e l'honore. Quella bocca serue per ingoiare il nome, e la persona istessa.

Non gode in quel lume l'amante qual Aquila, mà bruggia qual incauta farfalla;non si purga iui il cuore,mà douenta più sozzo,e schifo.

E questa dunque stimarete bella,che d'ogni bruttezza è principio, d'ogni spurtitia fomite, e d'ogni male origine?

Quel velo, che dal capo cadente nel collo quasi collinette di neue si termina,e parte cuopre, parte lascia del niual candore dell'auido sguardo aperto; ò sia per cuoprir il mentito colore;ò sia per non appalesar,che iui non goderai quel di bene,che pensi, mà se t'accosti,ci rimarrai estinto.

Più dunque si stimi ben costumata donna,mentre che più in alto mira,e solleuata da cose mondane, frali,e caduche più s'accosta al suo principio, doue s'affida;si stabilisce, e perfettiona, onde l'Angelico nella prima parte discorre.

In ipso est vltima porfectio rationalis creaturæ, quod est ei principium essendi; in tantùm enim vnumquodque perfectum est in quãtùm ad suum principium attingit.

Assai più s'accosta al suo imprincipiato principio la ben costumata creatura, appartenendo all'esser morale, che la vaga di caducità redolente,quella dun-

dunque è più perfetta, mentre in lei si mirano diuini li portamenti, e spira diuine flagranze, & essendo dilineata da Dio com'agente morale espresse porta le diuine sembianze. dunque questa di maggior stima è degna, non da misurar da mortali, ma da quello stesso, che li diè l'esser si perfetto, e raro.

Se la Religgione Benedittina habbia fatto più frutto nella Chiesa di Dio con la penna, che con la Spada.

NOn sò, se folgori di Marte, ò figli di Gioue chiamar debbia i seguaci di Benedetto: e ben direi, se con nome d'inuitti guerrieri li volesse celebrare: inuitti per la fortezza; forti per la costanza: costanti egualmente, che magnanimi. Mà veggo, che al pari la sapienza campeggia, e se iui di trionfi si spiegan l'insegne; questa di vittorie dà pegni.

Risplende vn campo di folgorãte ferro: s'oppone l'altro con diuina chiarezza. Vibra l'vno acute punte nel petto; trafigge l'altro con aculei via più penetranti il cuore: riempie quello di ribonbi il Cielo, e con violenza trahe da miscredenti il fiato: soaue il mormorio di questa entra nel petto, e poi ne rubba l'alme.

Laonde à mio giuditio essendo la religione al pari splendente in questi fatti egreggij; comparando poi la spada con la penna stimo di lunga più auanzar quella come di maggior vtilità.

Mi persuado così, perche sempre l'opre sono più preggiate, come quelle, che suppongono efficace il volere, & vltimatamente perfetticnano: e quanto più

più ardua è l'impresa, tanto più chiaramente l'interno affetto palesa. E chi non vede quanto s'auanza alla penna il guerreggiare? Chi non sà, con quanti perigli è congionta la spada? Arriua à quel colmo che non puot'hauer accrescimento; tocca quel termine del non *plus vltra*, qual prefisse Christo dicendo *Maiorem Charitatem nemo habet vt animam suam ponat quis pro amicis suis*. Forse che la penna è di tal conditione? Lei pacifica, gode. La spada nelle turbulenze s'aggira.

Quella non hauendo di presenza il contrario: giace sicura: questa in mezzo de nemici vibra, e minaccia. Se dunque la Chiesa fù fondata sù le colonne della charità, che impara à morire: adesso frà le spade, che fiammeggiano d'ardente affetto si conserua; si che à raggione rassomigliar li potria à quella turma valorosa, che vigilante custodiua il letto di Salomone; forse son quelli, che alzando il sguardo alli più heroici fatti, zelano impugnando la spada qual fece Elia contro de miscredenti popoli: ò pure diciamo, che quella spada, qual vsciua da bocca al sommo Dio sia data à questa religione per vendicare l'inimici.

Et in fatti, è questa spada uendicatrice dell'errori: chiara dimostratione dell'affetto verso Dio, e palesatrice delle virtù più rare.

Se dunque più per li buon'essempij, che per li dotti scritti si stabilisce l'vnion Christiana; più vtile stimo la spada de seguaci di Benedetto, che non in fragil carta, mà ne' petti dell'istessi nemici imprime immarcescibile la gloria. Quanti colpi vibrano, tant'intagli formano nella statua dell'immortalità, quanti colpi mandano, tanti raggi scintillano per

illuſtrar la religione,e illuminar il mondo.

Dogn'opre,che ſian vagheggiate dal Sole iſteſſo; qual non per altro ſtimo ſi fermaſſe, ſe non per honorarſi col riſcontro de tanti ſoli, che nel celeſte campo di Gioſuè appariuano luminoſi.

Et in vero comparando la ſpada con la penna ſembram'appunto dal ſplendore di fiammeggiante Sole volger lo ſguardo à tremulo lume di riſtretta Luna,poiche ſe di poca poſſanza è la Luna à rimuouer da sè l'oppoſitione di nuuole il ſimile ſuccede alla penna. E chi non s'accorge che ciò ch'io ſcriſſi dal Sole aſcoſo, così oſcuro ſe ne ſaria rimaſto, ſe col fiato non l'haueſſe tratto al bel ſereno del corrente giorno?

Pone la penna quelle ſue righe sù la carta qual cadauero eſangue in oſcuro monumento, mà la ſpada rompe l'argini: non viuente hà velociſſimo il moto:e non sò, ſe dia lei lo ſpirto al Caualiero inuitto,ò pur lo riceua da quello,in fatti la penna nell'iſteſſa nigrezza perche s'oſcura, la ſpada nel ſuo ſplendor vermiglia s'adorna,e freggia.

Se le lagrime, ò il digiuno ſia più potente per placare Dio.

DVbbio non ſia Signori, che potentiſſimo ſia il digiuno;la di cui poſſanza è tale, che doma l'appetito,mett'à freno la gola,ſoggioga il ſenzo, vince il Demonio, e con Dio ci vniſce.

La di cui poſſanza è tale,che ben potria chiamarlo,e penna, e ſcudo: ſcudo per difenderci da faette de nemici,penna, che ci ſolleua in alto di contempla-

platione:ſcudo per mantenerci ſenza offeſa:penna, che rompe ogn'intoppo nella ſtrada del Cielo: ſcudo, che preſerua il corpo iſteſſo da ferite, e piaghe di corruttione;penna,che ſcioglie l'alma da legami del ſenzo, che però comparato il digiuno con le lagrime direi.*P*iù potente eſſer quello per placar Dio eſſendoli ſommamente à cuore.

Chiaro pur troppo ſi ſcuopre ciò che diſſi:poiche ſin dal naſcente mondo volſe dar vn inditio del digiuno,prohibēdo alcuni cibi particolari à noſtri primi parenti,*E* con raggione che ſe la carne ſolleuata contro lo ſpirito fà ſi,che c'allontaniamo da Dio,lo digiuno domandola,fà che ritorni à quello.

Se il ſenſo qual giouenco indomito ſcorre ſenza freno;il digiuno fà sì,che legato nelle faſcie ritorni ſoggetto: mentre dunque il digiuno più ci ſolleua dal ſenſo, e ci rēde più ſpirituali, e vicini à Dio, e la vicinanza,ò ſomiglianza è cauſa d'amore ci farà più eſſer amati da Dio, e più preſto placarà il ſuo ſdegno.

Si dimoſtra qual zelante Dio dell'alma fedele, e come tale molto ſi lagna, che s'ammetta da quella altro amante:per il cibo la natura humana fece triegua col nemico infernale, e ſcacciò *Dio* : per l'aſtinenza ſcaccia il Diauolo,e ſi ſoggetta al vero Signore, dunque ſe guſto maggior non ſi può dar ad vn'amante,quanto che leuando il ſuo riuale darli pieno dominio dell'oggetto amato : il digiuno tutto ciò opra dunque più potente delle lagrime à placar Dio.

Certo è,che *contraria contrarijs curantur*,e la Filoſofia c'inſegna . *Contrariorum eadem eſt diſciplina*, dunque ſe per mangiar vn pomo ſubito ſi ſdegnò

Dio,e diede tanti castighi al genere humano,se per la gola subito ammazzò gran parte di quel popolo, che voleua introdurre nella terra di promissione; chi dubiterà, che per il digiuno subito ci riempia di beneditioni, e col suo fiato ci dia vita felice, e beata? e per chiara consequenza subito ch'vn digiuna,placa Dio.

DI

DISCORSO

In honor della Croce.

Fatta in Auersa nell' Accademia della Passione.

E adequal misura la naturante natura datô habbi alla naturata, e vaghezza, e prouidenza, si lasci per hora da parte indeciso; scorgo bensi che vaga, non men, che prouida scuopresi la madre natura in queste cose sublunari, quiui ella non manca nelle cose necessarie, nelle sufficienti è prodiga; ella comparte diuisi li doni, ella con diuersità ci diletta. Onde nel grembo della terra nasconde i tesori, nella superficie di quella pasce cose animate, nell'acque i pesci, nell'aria guida l'vcelli, e abbellisce il cielo con le stelle; dalli cieli manda influenze, nell'aria forma soaui concetti di garole bocche di vcelline turbe: nella terra produce piante, fiori, & frutti; nel Cielo, nell'aria, nella terra, e nel mare, con varietà c'alletta; dal Cielo cō il Sole c'illustra, ci rinforza cō Marte, c'addottrina con Pallade; all'habitatori dell'aperto aere concesse le piume, all'aquatili le squame à quelli per difendersi dall'ingiurie de tempi, à questi per godersi nell'acque scherzanti: nella terra poi ride comprati, s'indora col garofano, e nel giglio comparisce inargentata.

Mà che dirremo quanto vaga, & prouida si scuopre per il più diletto suo parto per l'vnico suo amato per quello, che tien di tutto il creato, pieno dominio,

minio, dico l'huomo. Quiui le diuise perfettioni, s'uniscono, e à perfettione d'vn tutto mirabilmente conuengono; quiui vn compendiato mondo si contempla, e s'ammira; Onde ben'è raggione, che li pesci nell'acque l'vcelli nell'aria, li fiori, & frutti nella terra, le bestie nelle selue, e quanto v'e nell'vniuerso per lor padrone, e signore lo riconoscono, altri cibandolo per nutrirlo, altri seruendolo à suo comando, altri defendendolo da suoi contrarij; altri da mestitia, & affanni folleuandolo, se tale però è la natura nelle cose naturali, maggior si scuopre la deità circa l'huomo nelle cose sopranaturali, & diuine, & se quella nell'essere naturale perfetta si scuopre; questa in ordine al sopranaturale perfettissima si manifesta fregiandolo di tante, & si diuerse bellezze, che nè mente concipire, nè memoria ritenere; nè l'intelletto comprendere, nè può sapere la lingua spiegare; sopra tutto però ammiro la prouidenza di Dio che risplende nel mistero della Croce, doue di vaghezza vn compendio si scorge nella quale vna sicura tutela si gode; onde dir potrei con la sposa, *sub illius vmbra quã desideraueră sedi, & fructus eius dulcis gutturi meo*, riposiate fra tanto sotto quest'ombra mentre dall'albero vi raccoglierò vn dolce frutto, acciò dal cibo allettati dall'ombra al tacere incitati, godendo delle vaghezze della Croce, & afficurati sotto la di lei tutela m'afficuriate ancora di profondo silentio mentre mi rimetto dal principio.

Ripose la soprana bontà in questo salutifero legno bella apparenza, & vaghezza, & la constituì inespugnabile baluardo di tutela. E vaga per certo nõ men che sollecita del nostro bene, è la Croce. Vaga

quella

quella che dalle membra d'vn Dio vien ad esser più adobbata che non è ò freggiata veste distinta con Margarite;o vago campo smaltato de fiori, ò Cielo trapuntato di stelle rischiarato dal Sole, e dalla Luna ornato. E ben porrei dire la Croce fertile campo spatioso Cielo, e ricamata veste, che, che se Christo è fiore in questo campo spunta; se Christo è Sole quiui risplende, se Christo è ignudo quiui si ricuopre, Veste che adorna; Cielo ch'influisce, campo ch'adorna. Non spuntò mai dalle notturre brine si viuace il Sole come Christo dalle pioggie de passioni spunta viuace, e bello sù la Croce; non produsse giamai la terra fiore più vago, albero più bello frutto più saporoso della Croce: non fù da ben industre mano formata veste più adobbata della Croce. Veste, che ricuopre le nostre nudità, sapore che ci risana il gusto, fiore che mitiga il fetore delle nostre colpe, albero sotto la di cui ombra, è il nostro riposo, il nostro schermo, il nostro aiuto, aiuto al qual, ricorriamo, schermo che ci defende, riposo, che ci ristora.

Et al sicuro, che la Croce, e reggia veste; regal adobamento; fertile campo, odorato fiore mistico Cielo; odor di paradiso, Sole luminoso; sicuro riposo; bramata ombra, desiato legno; pur troppo sospirato segno; Ombra salutifera, legno di paradiso, segno di pace: pace indissolubile, salute immarcescibile, paradiso di giocondità, è gioconda, e diletteuole, e pace, e amore che con indissolubil nodo ci lega, & stringe con Dio, è Cielo nel quale risiede la deità, nube dentro la quale trasparisсono li raggi del Sole di giustitia, Arco Baleno che di pace, e segno, arco che con bellezza alletta, Cielo che con

l'as-

l'aspetto rallegra, nubbe che con la pioggia inaffia, inaffia, e fruttifica, alletta, & rapisce rapendo, solleua, solleuando betifica; gustate dunque della vaghezza, & confidate dalla diuina prouidenza nella Croce, la quale mi rassembra piena nubbe Arco Baleno Cielo, propitio: Cielo nel quale si temperano le calde influenze dell'irato sdegno diuino, nubbe che ci defende delli cocenti raggi della giustitia di Dio; Arco Baleno ch'è chiaro inditio di Dio pacato.

Non fù nel Ciel segno tanto propitio, quanto la Croce, non fù giamai nell'aria concento più suaue, quanto è quello della Croce, non fù giamai nella terra legno più carico, fiore più vago, frutto più saporoso della Croce, non fù giamai nell'acque tant'abbondanza, quanta è nella Croce; non fù giamai nascosa nel seno della terra miniera tãto ricca quanta è nella Croce. Doue sono ricchezze immarcescibili abbondanza indeficiente, sapore incontaminato; vaghezza ben ordinata, suauità bramata. Soauità che conuerte in dolcezza l'amarezze, ordinanza, che scompiglia tutte le schiere nemiche, abbondanza che riempie l'anime vuote, ricchezze per comprar il Cielo.

Manda il Cielo influssi nella terra; dalla Croce scendono pur troppo propritie l'influenze, nell'alme; risuona l'aria al nascere del Sole de ben ordinato concento d'vccellini chori, s'empie il Cielo l'Aria, e la terra di Melodie Angeliche all'apparir di questo Sole Christo sù la Croce, rallegrasi l'aria, la terra, e l'vccelli al spuntar del Sole; festeggian in Cielo i Beati comprensori, in terra li giusti viatori, nel Limbo i Padri, nelle sepolture i cadaueri, e tutto l'vniuerso applaude al spuntar

tar

tar sul Caluario di questo Christo in Croce; vaga l'Aurora nel Ciel, fuga le tenebre, rauuiua li fiori, manda nella terra preggiata ruggiada, rosseggiante Aurora Christo nel proprio humor sanguigno, che sù questa Croce apparendo nel Caluario manda in fuga le tenebre dell'errori l'oscurità della mente l'ignoranza dell'intelletto, el buio de terreni affetti dalla volontà, dando vera vita alli fiori de suoi serui, e distillando preggiatissima ruggiada di sangue, & acqua.

Hebbe l'humana natura da vn legno la priuatione della Vita, dalla Croce riceuiamo influenze, che ne danno il moto vitale: sentì Eua dal legno vna voce ingannatrice, spiccasi dalla Croce vna voce ch'insegna. Risuonò spauentoso vn grido di Dio sdegnato per causa d'vn pomo, s'ode vn'accento di Dio pacato per causa di questo legno; fù causa vn legno di farci allontanar da Dio, questa Croce è principio di riunirci à lui. Restò in lutto il genere humano per vn legno, ad allegrezze, & contenti vien richiamato per quest'altro legno della Croce.

Croce ch'è origine di contenti, dispensatrice di gratie, conseruatrice di tesori; fontana di vita, catedra di dottrina, Cielo di propitij influssi, legno di beneditioni, forma di ben viuere, ornamento di perfettioni; compendio delle virtù, e catena, ò legame, che in se contiene ogn'esser buono, e perfetto.

La Croce è calamita, Sirena, letto, nottiale, reggia via, scala sublime, catedra di verità, trono, erario, chiaue, colonna, pietra, lira, scuto, arco, & naue: calamita; che tira l'induriti cuori à Dio, letto, doue s'vnisce il sposo Christo con l'alma diletta, Sirena, che alla virtù c'alletta, scala per salir al cielo, via che ci

conduce alla patria, trono del Rè souano, catedra; doue ammaestra l'increata sapienza, erario, doue si conseruano i tesori celesti, chiaue che c'apre il cielo, colonna, che c'assoda, pietra, che scagliata contro il crudel Golia di Lucifero l'vccide, & atterra, naue, che ci conduce à porto felice, arco, che scaglia saette, per abbatter li nemici, e ferisce i credenti per saluarli, scuto che ci preserua dall'insulti dell'aduersarij.

Arco, la cui saetta impiaga; mà sana, saetta ch'abbatte, mà solleua, solleuando corrobbora, corroborando guarda, guardando preserua, preseruando glorifica, e Arco al fin che nella gloria serue di corona.

La Croce, è catena, e porta, propitiatorio, & *Arca*, termine, è fine, termine di riposo, propitiatorio di saluezza, arca conseruatrice, porta vnica per la gloria, e catena che ci stringe con Dio.

*E*t ecco che la croce come lira, come calamita, e qual Sirena con vaghezza c'alletta, qual scala, ò colonna, come *Arco*, & quasi scuto ei preserua, & difende, gustiate dunque della vaghezza, e assicurateui della diuina protettione della Croce, la quale è prodigioso bastone, stabilimento di pace, ferma speranza de credenti, è bastone per sostentarci, menza per refocillarci, stabilimento per rassodarci; ella e guida de ciechi, consolatione de mesti, vittoria di nemici maestra d'ignoranti, condottrice de viatori, porto di nauiganti, custodia dell'anime, trionfo della morte, predatrice dell'inferno. *L*a Croce è la luce fra le tenebre, ricchezza fra la pouertà, rimedio fra mali, sollazzo nell'angustie, fermezza nell'inconstanze, medicina d'infermi, quiete de trauagliati efficа-

ficacissimo rimedio per conseguir ogni bene, fine per riposare in pace.

Se Christo dunque,è venuto per annunciator di pace,& allegrezza,sù questo legno appaia; se Christo è venuto qual maestro;sù questa catedra insigna; se Christo è venuto qual Rè;sù questo trono, che regni;se Christo,è venuto come cibo,sù questa mēsa s'esponghi; se Christo è pomo, sù questo albero penda, se Christo è fiore, da questo albero germogli;se Christo, è medico;di questo salutifero albero formi la medicina: se Christo,è tesoro;qui si spenda, se Christo vuol pagar il prezzo per la redentione questo è l'erario:se Christo si vuole à noi vnire, la croce è il nodo,ella è la calamita ch'attrahe.

Christo è venuto per debellar i nemici,e la croce è scudo, Christo è venuto à fiaccar la testa al smisurato Golia,e la Croce è pietra,Christo è venuto per guerreggiar,è la croce è arma potētissima Christo è venuto per superar la morte, e dall'arco della Croce può scoccar la saetta della sua potenza; Christo è venuto per darci sicuro schermo dalli debellati nemici,e la croce è fermo Scudo.

Si spiccò dal Cielo questa candida Colomba per apportarci segno d'abbondanza, e la croce appunto è il misterioso ramo, s'inalzò questa vite carica d'vua,e la croce è il torchio; doueua sublimarsi q̄sta vite fin'al cielo, e la croce è l'albero doue s'appoggia: discese dall'arca ingenita del paterno seno la pura colōba Christo è nell'albero della croce fù il suo riposo:sēbrami appūto quel mōte, doue l'Arca del Sacratissimo corpo del mio Redētore,doppo le procellose tempeste, & tempestose procelle della sua passione quietata si riposò, sembrami appunto

la croce quel monte dalle cui merlate cime possiamo co l l'altezze di perfettioni, con gli dardi dell'ardenti affetti mouer guerra anco al cielo.

Pietoso Redentore, che sù questo scoscese monte sale per spienarlo; questo fulmine prende per vibrarlo saettato contra de nemici, questo sentiero calca per farlo sequire.

Pietoso Redentore essendo venuto per allettarà se, qual Orfeo prende questa cedra della croce; essendo venuto per auuiuarci, propone questo albero di vita; essendo venuto per consolarci, espone questo segno di pietà, essendo venuto per arricchirci, si pone nell'erario de i beni, essendo venuto per aprirci il cielo; piglia la chiaue della croce; essendo venuto p vnirci, e se, adopra la calamita della croce

In questa ti porrai stabilire; per mezzo suo ti potrai pacificare, in essa ti potrai riposare per hauer stabilimēto fermo, per goder pace sicura, e per fruire riposo; è non interrotta quiete.

La croce, è trono che domina; colonna ch'assoda, lira ch'alletta, è dominio pacifico, sodezza pur troppo stabile; diletto pur troppo santo; Lira, al di cui toccò si quietano le menti, dominio; sotto il quale soggiaciano vinti il mondo; il senso, e la morte; Lira ch'à se li pesci attrahe, dominio qual per tutto si spande: atterrisce nell'inferno i Demonij, nel mondo i perfidi, consola nel camino li giusti, fà giubilar nel termine li beati.

Ceda à questa la lira d'Orfeo: douenti nelle catedre mutolo *Aristotele* nel parlar di questo maestro in croce: si spezzi ogn'intoppo alla potenza di questa croce, la quale conforta i deboli, consola l'afflitti, solleua li stanchi, esalta gli humili, atterra li superbi,

perbi,arricchisce i poueri, corona chi vince, conserua le vittorie, e li trionfi honora. Lei tiene qual albero vn frutto antidoto dell'immortalità,lei tiene qual cielo, il Sole,che ci illustra, qual catreda,maestro che c'addottrina, quel letto;il suo sposo tanto amato.Della croce armati come soldato,dalla croce apprendi dottrina come discepolo, dalla croce aspetta ogni bene,come pouero, dalla croce prendi il pane come famelico. Corri à questa fontana come ceruo assetato, ricorri à questa protettione, come bisogneuole, e derelitto, humiliati à questo dominio come soggetto.Drizzati per questa strada,come viatore: in questa com'inferma colonna stabilisicasi, spera in lei come fondamento d'ogni bene.

Et ecco,che se la croce è fontana,col soaue mormorio ti diletta, s'è dottrina,ci guida: qual pane,e sostentamento, e gusto porge, come dominante ci diletta, qual mensa ti sostenta. Gustiate dunque della vaghezza, e assicurateui della diuina prouidenza nella croce.

Qual guerriera in sanguinoso conflitto ti protegge la croce,qual triõfante t'alletta; stringendo il nudo ferro ti protegge la croce;spiegãdo all'aura le trionfanti insegne, t'alleuia l'affanni. Più inuitta dell'Amazzoni ti preserua la croce;spiegata qual trionfante carro, qual più vago aspetto goder mai più potrai?che se la tua vita è continua guerra,così disse il patiente, *Militia est vita hominis super terram.*

Lei nel conflitto si trapone, & resiste,resistendo vince,vincendo,trionfa trionfando corona; nella tua peregrinatione ti si monstra qual reggia strada, che richiama l'Erranti, richiamati liguida, guidando li conduce, ricondotti li pone sicuri nella diletta

patria:

patria: nel tuo periglioſo nauigare ti ſi porge qual ſicura naue, che ti conduce ſpezzando l'onde orgoglioſe, frenando l'indomito Aquilone, calpeſtando l'alterezze del mare; e con l'ancora della fortezza t'aſſicura del naufraggio, aſſicurato con ſuaui Zefiri del ſpirto ti rinfreſca, e allegeriſce dalle boraſche, alleggerito con vele gonfie de buoni penſieri, e de ſanti effetti ſaluo ti laſcia nel porto, e quiui nella terra ferma dell'eterne benedittioni ti fà per ſempre godere.

Et in vero che la croce è inuita guerriera, trionfatrice dell'vniuerſo, richiamo delli sbandati, condottrice dell'erranti, naue per li nauiganti, freno dell'ondeggianti, ſicurtà nelli pericoli, alleuiatrice dell'affanni, terror de vitij; ſatietà delli femelici, ſantificatrice dell'alme.

La croce, e quel legno apunto ſoura il quale ogn'infermo mirando vien medicato; leua le languidezze, riſtora nelle debilezze; rinforza la virtù ſcaccia il veleno che hauea priuato de guſti ſpirituali, fuga la morte, che eſangue nel ben oprare t'hauea dato languidi l'occhi, infermi li piedi, e riſerrato l'vdito.

Mi raſſembra apunto la croce quell'ombra ſotto la quale ci ricopriamo per fuggir le perſecutioni del mondo, qual ſi ricouerò quel Zelante Elia ſotto il Ginepro per fuggir l'empia Iezabelle: mi raſſembra la croce quell'albero di vita piantato in mezzo del Paradiſo terreſtre di S. Chieſa, irrigato con quel limpido ruſcello d'acqua dal lato di Chriſto con ſuaue mormorio druſculante, qual c'ppreſta vn frutto che dolcemente ammaga, muta ammagando, mutando dà vita, & traſmuta con dolce maggia che tira

ra à se li cuori. E appunto la croce ombra sotto la quale siamo fatti degni di videre non dico Angioli come già vidde il mio gran Padre Elia sotto il Ginepro, ma l'istesso figliolo di Dio, che apprestandoci se stesso per pane, c'anima al trauaglioso camino richiama le smarrite forze, & ci fà sormontare sin al monte di Dio Oreb, la gloria celeste.

Vagheggio la croce qual scala di Giacob, sopra la quale staua affiso Dio, doue si faceua l'vnione fra la terra, & il cielo; quella scala al cui tocco, era santificata la terra, è quella scala, per la quale era solleuata la caduta natura humana, è quella scala, che toccando vn core lo fà casa di Dio, è quella scala, che dounque si poggia, è formidabile; formidabile all'inferno, che lo spoglia, formidabile à Demonij, che li scaccia, formidabile all'altieri che l'humilia, formidabile à pertinaci che li conuince, formidabile ad ogn'altezza, che la scuote.

Guidò Dio per mezzo di Moisè quei popoli Eletti alla terra di promissione con vna colonna di fuoco: mà adesso con la croce, e guida di Christo, conduce alla celeste gloria il popolo christiano: condusse quello con fuoco, e colonna, e Christo infocato d'amor, quiui risplende. In figura di colonna quelli per consolidarli, in forma di croce noi per corroborarci, col fuoco quelli per infiãmarli, col caldo della carità, noi per accenderci sù questo legno in amore: con la Colonna, quelli per sostentar li deboli, con la croce noi per consolidare li stanchi con il fuogo, quelli per purgarli, con l'incendio di charità noi: per mõdarci, con la colonna quelli, per inalzarli, con la croce noi per solleuarci, con il fuogo quelli per illuminarli, con la croce, noi per sgombrare

brare

brare le tenebre,con il fuogo quelli per vnirli à se: con la charità guida noi per farci vna istessa cosa cō lui nella croce.

Nella croce dunque è la nostra fortezza, nella croce è l'ardore di charità,nella croce ardendo qual Finice si rinouella il cuore, per la croce ci mondiamo, per lei così purificati,e mondi ci solleuiamo all'empiro;la croce c'illumina,c'inalza al cielo, c'vnisce à Dio, & con lui ci stringe in dolce nodo d'amore,poiche quiui tutto amante,se ne stà il pietoso Giesù à se l'alme inuitãdo, quiui quasi in letto nottiale si sposa Christo con l'alme redente. Se brami dunque sapiēza,la croce t'insegna, se brami altezza la croce ti sublima,se brami honori la croce è dominio;dalla bellezza dunque allettati, dal dominio assicurati godiate della diuina prouidenza nel mistero glorioso della croce.

Doue contemplando il pietoso Redentore altro non mi rassembra se non che vn Dio d'amore.

Soleuano gl'antichi depingere amore cō vnaveste di fiori,che in capo portaua vn cappello ornatissimo

Ecco il vero amator che sotto questa pelle mortale si compiacque à colpi di battiture farsi nel corpo incidere tante percosse, ch'altro non rassembra se non purpurea rosa,e rosseggiante Garofano, ornandosi il sacratissimo capo con quelle spine pungenti per scherzar iui qual Dio d'amore.

Si che siami lecito dir:ò croce trionfo d'amor, ò Christo amãte?Effetto d'amor è far che l'amãte procuri d'assomigliarsi all'amata sua. Vedea Christo che l'anima christiana steua nuda di gratia,priua di beni errante dal suo Dio, lontana dal suo fine, priuata dal suo centro, e lui vuol quiui quasi in aperto tea-

tro

tro ignudo monstrarsi priuo d'ogni aggiuto per conformarsi all'amata.

Appo le profane carte di varie maniere descritto viene il Dio d'Amore: è in vero che proprio effetto d'amor, è trasmutare l'amante in mille, e cento maniere, e s'io contemplo Christo, altro non mi par, che facci sù questa croce ch'osseruar perfetta legge d'amor di metamorfosi inuentore.

Quiui toccando quel legno parmi che con musica suaue à se n'inuiti, quiui asceso mi pare che qual amoroso voglia sottilmente ingannare l'amata natura humana à farli mangiar vn frutto che dolcemente ammaga, & nella magia viuendo amante morta à se stessa, & al mondo spiri sol per l'amante: quãto và cercando l'amante altro non è che far cambio di cuori, & l'amoroso Redentore si spalanca il petto; quiui inuitãdo l'alma diletta; *veni Columba mea, formosa mea in foraminibus petrę*; vieni pur amãte amata dentro del spalancato petto, & quiui prẽditi il mio dandomi il tuo cuore, acciò viua in due corpi vn'alma sola.

Chiamarò dunque la croce tesoriera de beni celesti, secretaria d'vn Dio, arca di secreti, & di saluatione, teatro di Marauiglie, stupor di trasformationi amorosa inuentione, inganno d'amante.

La Croce è morte dell'eresie, reparatrice de parenti, viuificatrice di posteri, sbanditrice delle tenebre, reparatione della natura humana, espugnatrice de nemici, fine di tutte le miserie; principio d'ogni bene origine di gloria, quiete d'vn Dio humanato.

Ella è qual vittorioso Capitano; spiegata qual trionfante insegna, ella è consolatione de fedeli, e

 final-

finalmente vna ruota che dal bazzo ci trasferisce al cielo; se dunque gusti d'amare, la croce è saettatrice amorosa: se brami sapere, la croce è il libro dell'increata sapiēza: se brami honore: la croce è trono dell'altissimo; Il tutto con grandissima prouidenza, che se la natura humana ingannata trauiò la strada: bramādo grādezze cadde in viltà, & d'amore instigata si riuoltò alla creatura; quì nella croce instrutta ritorna al dritto sentiero, nella croce humiliata s'inalza, nella croce amante s'vnisce à Dio qual sposo in letto d'amore.

La croce ci riuela l'inperscutabili diuini secreti, dispensa l'eredità del cielo, fà triegua tra Dio, & la creatura, sbandisce l'inimicitie, raduna li dispersi, mantiene li radunati.

Mà non posso più trattenermi, che non contempli alquanto il Redentore sù questo tronco di Croce. Voglio alquanto gustare il frutto di questo albero, bramo pascermi nel pane di questa menza, ricomprarmi col tesoro di questo erario; gusto trattenermi alquanto odorando il fiore di questa pianta vagheggiando il Sole di questo cielo il mio Giesù languente.

Mà ohimè che dir non potrò con la sposa, *dilectus meus candidus, & rubicundus*; poiche lo miro smorto, & esangue. Ah che nō m'auuiuano quei dolci sguardi dell'occhi, che liuidi scorgo. Quell' occhi che nel ciel, del suo bello volto, quasi due stelle risplendeano, ecco tramortiti s'oscurano. Quella bocca piena di miele, & ambrosia deh che adesso di fiele, & aceto è amareggiata. Ah come esangue, e languente ne giaci? l'auoliate tue mani crudelmente perforate. Qual così crudo, & spietato braccio spa-

lanca

lancia quel petto,tormenta quell'amoroso cuore,da doue vn pò di sangue vscendo vien mescolato d'acqua.

Non pensiate però che questo sia fatto à caso poiche quella lancia fù ab eterno eletta, in tempo preparata dal diuino volere eletta esecutrice d'alti diuini misterij.

Soleuano anticamente nelle congiure dare à bere vino,& acqua,& sù questo tronco di Croce menza dell'altissimo si faceua congiura contra il mondo & tutti nostri nemici che però volendoti Christo à sè tirare, & consolare della sua partita;manda fuori sangue,& acqua:sangue d'innocente Agnello che spetra il cuore,acqua che laua le macchie, sangue che segnando la porta dell'anima tua fà che non soggiaccia alle ruine de rubelli di Dio, acqua che rinoua le bellezze dell'alma;sangue che qual celeste contrasegno t'apre l'entrata al Paradiso, acqua doue il cuore si riduce qual pesce nella pianezza del Mare per non morire nell'arena, acqua che fà l'impido,sangue,che ti rende feruente: feruente di zelo contra gl'inimici, limpido di mente, feruente d'amor verso Dio,limpido d'affetto.

Vagheggiate pur voi il Saluator in Croce qual Iride vaga nel spatioso cielo, doue qual in Oriente della gratia compare annuntiatore di serenità, di cuore, serenità di perdono, serenità di conciliatione,serenità di passioni,serenità dalle tirannidi, serenità,che rallegra l'alme,fuga le mestitie, & d'eterni beni constituisce partecipe.

E Iride che concilia con Dio il genere humano, E iride che annuncia la pace, e l'vnione con il sommo Facitore, è Iride che qual figliola di Taumadde

e parto di marauiglie;e sono stupori,che quiui Christo vinto trionfa,morendo dà vita,esangue rauiua, esinanito fortemente stabilisce, sbassato s'inalza, quiui Christo tacendo fauella, legato scioglie: godiate dunque delle marauigliose vaghezze, & assicurateui della diuina protettione nel trionfo della Croce;doue Christo c'appresta bellezza, e diletti, grandezza,& honori,gusti,e piaceri,ricchezze,e tesori.

Bellezza è nella Croce, che supera di lungo ogni beltà creata, *Cuius splendor niuem offuscat.*

Risguarda la Croce, qual'è più splendente del Sole, quando nel meriggio spiega il dorato suo crine. *Cuius splendor solem superat.*

A vista della Croce si stanno i duri geli dell'ostinatione,si consuma la ruggine de peccati, si sueglia l'ardore di charità Nella Croce è l'Oriente di tutte le nostre speranze,il compimento d'ogni nostro bene. Ella è vn specchio, che ci mostra le macchie dell'alme,vn Sole,che ci riscalda, vna stella che ci conduce.

Non furono giamai sì pieni l'influssi de pianeti, quant'è la pienezza di gratie, che per la croce s'influisce.Non furono giamai sì chiari i lumi del Sole quanto risplendenti sono i raggi della Croce. Descende al tremulo lume della Luna gratiosa ruggiada,che auuiua li fiori,rinfresca la terra. Riceuiamo dalla Croce benegno l'humore, per il quale li fiori de santi affetti mandano soauissimo odore, e inaffiando il terreno dell'anima nostra il fà fertile, e pieno di pienezza celeste, di fertilità sourana.

Nella Croce è l'ardor di charità, nella croce è il fuogo,che bruggia,e consuma:consumando perfet-

tiona;

tiona: perfettionando corona.

Vince dunque, e trionfa la Croce; mà corona li vinti, e li rubbelli atterra, la qual rinforza, e ringiouanisce, mà non fà superbo, nè altiero, dà forze sol per vincere le passioni, vince sol per darci il regno, bruggia sol per affinarci. Gustiate dunque della vaghezza de trionfi, e confidiate della diuina prouidenza sott'il stendardo inuitto delle Croce.

DI-

DISCORSO

In honore di S. Maria di Casaluce, ritrouendosi trasferita questa Venerabile Imagine in Auersa nelli giorni della Natiuità del Signore.

Qui ambulabat in tenebris, vidit lucem magnam Ambulantibus in reggione vmbrę matris lux orta est eis.

On men'fù bella, che vaga, e quanto vaga, e bella, altretanto curiosa quell'inuention dell'antichi, quali volendo figurare l'infigurabile Dio volendo demostrare l'indemostrabile diuinità, procurorno solleuar dalla terra vn colosso si imisurato, che arriuasse à rapresentare l'immensità d'vn Dio: onde con colori non dalle viscere della, terra, mà dal più sublime dell'empiro con l'attiuità di sourano splendore formarti, con pennelli guidati da braccio poco men che diuino, composero vna statua di forma humana con ammanto azzurro indorato couerta, dalla cui bocca vsciua vn'ouo, e stringendo con la destra lo scettro, porgeua con la sinistra il circolo del Zodiaco. Delicato per certo fù il pensiero: e dal più profondo d'imperscrutabili misterij à viua forza de spiritosi ingegni sì pote all'aure visibili tirare tal ritrouato; nè poteasi trouar altra inuentione, che di sua natu-

natura potesse all'occhi de riguardanti far manifesto il di loro pensiero.

Mà perche courire di buio, quello, che il tutt'illustra? Perche vestir d'oscuro, chi stringe lo scettro? Come coartare in ristretto d'oscurità, chi domina in ampiezza di Corona? Sarà possibile stringere nelle densità di caliggine, chi con splendori di scettro più che il Sole spande, e diffonde li suoi splendori?

Chi soura tutti dominante si sublima, non può esser in bassezza di viltà sbassato. Chi risplēde soura tutti, qual Sole soura i pianeti, in sè non ammette oscurità. Deue di rosseggiante porpora courir gl'homeri, chi con la destra stringe lo scettro. Quelli, che seguaci dell'indomito Marte, con fulminante spada vibrando guerreggiano, deuon vestirsi di ferrea durezza; mà quello che più con li comandi, e con li moti del scettro soggioga, e vince, di chiaro ostro deue circondarsi. Come dunque vestirono d'oscuro ammanto, à chi concederno il dominio? Come oscurorno di tenebre chi risplendeua d'oro? Ben mi vado persuadendo, che tal inuentione quadrasse à quei tempi, mentre, che Dio se ne staua nella sua luce ascoso: *tu es Deus absconditus*: e così dimostrorno la diuinità in quella materia, ch'è la più preggiata fra li metalli, e nelle più recondite viscere della terra la natura il nasconde; mà poi celauano l'istessa diuinità nelli ristretti d'vn ammanto. Risplendeua nella chiarezza del metallo la diuinità, la qual poi per la sua immenza grandezza quasi celata se ne staua non potendosi nè mirare, nè penetrare.

Mà in questi correnti giorni, nelli quali suelato vn Dio dall'vtero Virginale, qual da vaghissimo Orizonte spunta lieto, e giocondo sotto carne mortale

tale non se ne stà più nascosto, mà si mostra palese: *Apparuit benignitas Saluatoris.* Non si pone celato, mà si colloca in pienezza di Luce. *Lucem inhabitas.*

Hor incontrandosi à rischiarar l'vniuerso, due splendori, due vaghe luci qual'è il nato Saluatore, del quale si dice. *Ego sum lux mundi*, e questa vaghissima luce della Vergine madre d'ambedue di commun'accordo per il corso de' tempi, e circostanze del luogo breuissimamente discorrerò. Drizzate voi qual generosa volante: con tacito corso si sublima à questi nouelli splendori il sguardo, e godiate in essi per ardor amoroso struggendo.

Qui ambulat in teneb. vidit Luc magn.

Molto si compiace Dio di questo attributo di luminoso: di modo che se inuaghiti qual amanti farfalle d'intorno alli splendori v'aggiriate, e nel sospirato grembo di quelli bramate godere fine gusteuole: volgete il sguardo al dossello di Dio qual'è tutto lucente. *In Solē posuit tabernaculum suum.* Se per l'vdito aprite il varco al suo parlare, questo risplende, qual fuogo. *Ignitum eloquium tuum.* Se curiosi li domandarete del nome, lui si freggia dell'attributo di luce. *Ego sum lux mundi.*

Guardate con occhio non dissi, vistoso, qual d'Aquila, mà più penetrante, e viuace de Serafini stessi che vedrete la carozza d'vn Dio, passeggiante per l'immensità non circonscritta da termini, così fornita, & adobbata, che tutt'il fuogo creato serue quiui per minima particella, doue s'appoggia la trionfante machina; tanto vaga, e splendente, che il prencipe de pianeti all'aspetto di questa s'ammanta d'oscurità, e se questa assorbisce quanto vi è di splendori: vagheggiate adesso il medesmo Dio, qual frà l'an-

l'anguftie,e riftretti di fafcie fi coarta già nato, che lo vedrete apparēte,qual vaga luce, che fgombra le noftre tenebre. *Qui ambulabat in tenebris, vidit lucem magnam*. Così caro dunque è à Dio queft'attributo.

Hor penfiate della Vergine madre, qual gode l'iftefso Dio fotto nome di luce. *Lucem inhabitas*. Così nella vifione del roueto, frà immenfi ardori fiammeggiante, mà nelle fiamme, e vaghezze più cara, e diletta. Nè fenza raggione, poiche trà madre, e figlio vi è correlatione. Luce è il figlio, luce, è la madre. Si compiace il figlio dell'attributo di luce, fe ne diletta anche la madre; gode ogn'entità d'accoftarfi à quello, d'onde traffe l'origine, effendo quello l'vltima perfettione dell'effer principiato: gode ancor la Vergine affomigliarfi, & accoftarfi al fuo imprincipiato principio; mà fe l'appròffima così, che s'inuefte dell'iftefso titolo. *Lucem inhabitas*. Lei qual vaghiffima luce, è il nobil doffello dell'Incarnato Verbo, e s'è quafi tramutata nell'incommutabile diuina luce, hor rauolgiate nel cuore, quanto lei di queft'attributo goda.

La prima luce, che con fuoi raggi haueffe sbandate le tenebre fù la *V*ergine madre, non v'è dubbio veruno, e già che il volgere de giorni apporta la rimenbranza del fingolariffimo beneficio della redentione; alzate il fguardo della mente, à penetrare il configlio della diuina fapienza con la quale determinò, far manifefto alla Vergine per mezzo d'vn *A*ngelo quelche per altro era inuolto nelle profonde impenetrabilità.

Et ecco, che difcendendo da feggi fourani vn'*A*ngelico meffaggiero pigliò forma d'vn sì vag'oggetto, che à tal vifta non sò, fe ad amore, ò pur à riue-

L renza,

renza, si sarrebbe mosso vn pett'humano; forse che le pellegrine beltà rapito haurebbono dal profondo del cuore l'affetti, forse, che l'altezza della maestà dell'aspetto haurebbe soggiogato ogn'alterezza, & è certo, che sin come à dominante maestà negar non si puote il tributo d'humil uassallaggio: così à signoreggiante bellezza sottraher non si deue dall'amore il petto.

Inondauano nel suo bel capo le bionde treccie, quali all'aure scherzanti esposte à posar ne ueniuano soura quel collo, che collinetta vaga, rubbato haueua la finezza non dissi del latte, ò della neue, mà spossceduto il cielo istesso de suoi preggi. Era il candido aspetto si arricchito di splendente lume, che alle rosate sue guancie occhio mortal fissar non potrebbe il debile suo sguardo.

Li più belli freggi del giglio s'erano soauemente rapiti per alzarne la candidezza della gola, de quali emula la Riena de fiori, posto haueua il seggio nelle sue labbra, à quali di gratioso riso porgeua la primauera il dono, e tutto beltà dal crin dorato al piede: cinto era d'ogn'intorno di splendori, profumate le vesti di delicati odori, arricchito di perle di celeste perfettione, alla Reggina dell'vniuerso, questo sourano Messaggiero destinato ambasciadore con Angelica riuerenza accostandosi, di celeste melodia resonando, con si fatte parole percotè l'aria. *Aue gratia plena*.

Lascio quiui da ponderare, che questo angelico saluto altro non risuona, se non luce, così S. Stefano proseguisce *Aue gratia plena. Multis virtutibus exornata. Virgo à lampade gestans lucem inextinguibilem, Sole splendidiorem*. quasi dir volesse il Santo, Vergine

sei

sei così freggiata di virtudi, che stimasi troppo fauorita la luce intrecciarsi frà le tue bellezze, nelle quali vieni col nome di luminosa.

Virgo à lampade gestans lucem sole splendidiorem. anzi che questo è poco.

Mentre il cielo gode hauer trasferito in tè li suoi splendori. *Aue gratia plena, splendidum cæli* Mà che, assai più si spādon li raggi della Vergine madre: non dissi ad impouerire li splendori de Cherubbini, mà à farli scorno con quelli, che in lei copiosamente si trasfondono dal splendente trono della diuinità. *Aue gratia plena, qua Cherubicum tronum diuinitatis fulgore superas*. Così parche volesse discorrere il Santo.

Ma restiamo noi ad inuestigare perche vn Angelo si destina ambasciadore à Maria? Non era forse meglio, che per interna illustratione l'hauesse insegnato il tutto, quel spirto, per opra del quale s'haueua da oprare? l'ambasciadore in tanto serue, in quanto và à scoprire l'intention di chi manda, mentre adesso l'angelo nulla dice, mà il tutto nella sourana prouidenza si ripone, mi par che senza necessità si mandi vn Angelo. Mà se Dio haueua destinato, ch'il suo vnigenito dalla Vergine collocata in matrimonio nascesse, à ciò, al dir d'Ignatio, questo diuin parto fosse al Demonio ascoso à che fine palesarlo adesso per vn Angelo?

Ben'è raggione però, ch'vn Angelo à Maria si destini ambasciadore, poiche ad vn sì chiaro giorno compatir non si poteua oscurità notturna, ad vn sì chiaro Sole risplendente stella congiunger si doueua. Maria è contraposto d'Eua, dunque se questa nel suo barlume fù da vn seduttor Angelo ingannata,

questa nelle sue chiarezze deu'esser da fedel messaggiero instrutta. Eua nella notte della cicità s'abbattè all'autor delle tenebre, Maria qual chiaro giorno si riscontra con lucido ministro di verità.

Ad Eua offuscata s'accostò l'oscurità, à Maria illuminata si destina vn celeste splendore. Ad Eua qual oscura nottola soffiò caligginosi vapori l'horrida tenebra infernale, Maria, qual generosa Aquila di celesti lumi irradiata viene. Così lo disse Anastasio il Sinaita. *Eua fuit decepta, cum à tenebrosi, & obscuri serpentis dominatu oppressum esset, & defecisset eius lumen, eius tamen luminis defectum restituit lux vera, quę processit ex secunda* Eua, *tanquam ex quapiam plena Luna Maria, que nunquam minuta fuit, aut deficit, aut priuata fuit essentiali lumine.* S'oscurò Eua per il peccato; restò l'vniuerso tutto caligginoso: succedè à questa la Vergine qual Luna che della sua rotonda pienezza fà pomposa mostra ad illuminare le nostre oscurità inducendo rischiarato giorno. E se da Eua vnità con l'autor delle tenebre prouenne oscurità di notte. Per questa seconda Eua congionta con splendori di Paradiso, godiamo risplendente meriggio. *Eua fuit decepta, cum à tenebrosi serpentis dominatu oppressum esset eius lumen, eius luminis defectum restituit lux, qua processit ex Maria*. Dunque ben stà, che si destini à Maria vn de più sublimi spirti, che fiammeggianti godono nell'Empiro; poiche s'hà da publicare, che questa Signora sia tutta luminosa, e risplendente. S'hà da constituire diretta oppositione trà Eua peccante, e Maria restaurante, dunque se quella qual nottola s'vnì con l'oscurità, Maria qual splen-

ſplendente s'accoppia con luci, onde hebbe à dire Ireneo; *Quemadmodum illa per angelicum ſermonem ſeducta eſt, ita hęc per angelicum ſermonem euangelizzata eſt*, e ſe l'altiſſimo, al dir d'Ignatio, haueua deſtinato, oprar il miſterio quanto più poteua naſcoſto al Demonio, ad ogni modo, quando ſi tratta di manifeſtare, e dichiarare la Vergine direttamente oppoſta ad Eua peccatrice, non ſtima publicare il tutto. Tanto dunque Maria ſi preggia del titolo di luminoſa, e ſplendente, quanto gode eſſer deſtinata, per oppoſitione all'origine di morte, madre, e genitrice di riſplendente vita.

Fù il tutto con profetico ſpirto dal Citariſta celeſte prefetizzato quando, che animato, non da Serafico, mà da fiato diuino, così proruppe dicendo. *Dies diei eructat verbum, & nox nocti indicat ſcientiam.*

Il che ſpiega Bernardo della Vergine madre annuntiata dall'Angelo, *Dies diei, Angelus Virgini*, dic'il Santo. *Dies Angelus propter beatitudiaem. Virgo dies propter integritatis virtutem.* Chiaro giorno è Maria non offuſcato da tenebre di peccato, riſplende l'Angelo di ſplendori, che deriuati da quell'abiſſo infinitamente ſplendido, aſſorbiſce nell'iſteſſe vaghezze di beatitudine. Si che due lucidi ſoli, due riſchiarati giorni inſieme ſi godono.

Giorno è l'Angelo poiche ſin come il naſcente Sole apporta à noi ſplendente chiarezza, così ſtando l'Angelo inanzi à quel Sole di giuſtitia, che di ſplendori il tutto cinge, giamai oſcurità conobbe. *Dies Angelus propter beatitudinem.* Chiariſſimo giorno è Maria, che nelli ſplendori di virtù non offuſcata, di chiari eſempij l'vniuerſo illuſtra. *Virgo dies propter integritatis virtutem.* Chiaro Sole, riſplendente

giorno

giorno è Maria. Sole, la di cui chiarezza non è stata giamai da nuuoletta di minima colpa offuscata, risplendente giorno, il di cui splendore non è da caligginosa notte annegrito. Chiaro Sole, che sempre nel Virgineo petto spande li suoi risplendenti lumi; risplendente giorno, poiche nella sua mente mai tenebre di notturna ignoranza hebbero luogo, dicesi dunque, *Virgo Dies propter integritatis virtutem*. Giorno sempre rischiarato da purgatissimi raggi dell'Innocente suo cuore; giorno sempre illuminato dall'interna luce della sua mente, giorno risplendente per le sue santissime operationi, per il che altroue Bernardo la chiama; *Rutilans Dies*, e tanto risplendente da fuora nel corpo, quanto risplendeua nell'interno dell'alma al sguardo diuino; dicendosi di lei. *Splendebat in Carne Virginitas*.

Hor se dall'alme giuste diciamo, che impouerischino delle sue douitie il Prencipe de pianeti *Fulgebunt iusti sicut sol*, che si deue dir della madre de giusti, della madre d'vn Dio humanato? Certo è, che non potremo mirarci, non che dirne parola: ad ogni modo à guisa de Serafini alli fulmini di tanto intenso splendore riparãdoci il sguardo con l'ale de sacre carte, e dell'espositione de Sãti, potremo alquãto mirare il splendor di questa Signora, qual con altre figure se non che di lume non ci vien significata: inditio chiaro, quanto lei si compiaccia di questo titolo di luce.

Fauellandosi di quella, dal cui seno vscir doueua, quello, che del tutto è onnipossente facitore, altro glorioso epiteto non se li dà, se non di luce. *Orta est stella ex Iacob*. E non si trouaua altro freggio del qual honorata la Madre d'vn *Dio* s'annuntiasse al mon-

do?

do? E perche non si spossiede il più sublime, delli suoi honorati encomij per honorarne la Vergine Madre? Anzi questo è il più solleuato, che attribuir se li possa *Orta est Stella ex Iacob.* in modo che il nome, di Maria, altro non suona, se non stella, così Bernardo intende quel passo. *Et nomen Virginis Maria, quod interpretatum maris stella dicitur.* E stella dunque la Vergine, e di questo glorioso titolo s'inueste.

E stella, che adorna mirabilmente questo mistico Cielo della Chiesa, sin come dalle stelle la sù vagamente distinte parche trapuntato sia quel drappo celeste: è stella, che al diuino nume ci conduce: è luce, che solleuata soura quest'orgoglioso mare del mondo illumina, e rischiara. E nuoua stella, che vien gloriosamente congiunta col Sole di giustitia, e da quel diuin calore solare formata coruscante appare. E stella, qual non compare corteggiana del Sole, mà gloriosa emulatrice di quello si trasforma nelle sua gloriose bellezze. *Ipsa est,* dice Bernardo, *nobilis illa stella ex Iacob. orta, cuius spledor, & præfulget in supernis, & inferos penetrat, micans meritis, illustrans exẽplis.* Dunque se nelle sollennità natalitie del Redẽtore intona la Chiesa. *Qui ambulabat in tenebris, vidit lucem magnam*; dir possiamo della Vergine con quelli spiriti sublimi. *Orta est stella ex Iacob.* e proseguir con Bernardo. *Cuius splendor præfulget in calestibus micans meritis, illustrans exemplis.*

Se per spiegare le glorie d'vn Dio nato, sotto sẽbiãza di luce, ci si dimostra, e profetizza. *Ambulãtibus in reggione vmbra mortis lux orta est eis.* Per Manifestare le grandezze di Maria sol si parli di Luce. *Orta est stella, Micans meritis, illustrãs exemplis.* Et à raggione all'apparir d'vn indeficiente lume solare, *Ortus est*

est sol iustitia Christus. Si manifesta nobilissima stella, che nel suo seno accoglie li splendori del Sole; poiche di questo parche le stelle siano vna particella; mà quasi immensa participatione dell'inaccessibil luce di Dio è Maria, onde penetra nelle parti più infime. e così dir possiamo. *Ambulantibus in reggione vmbra mortis lux orta est*; e più di tutti è luminosa in Cielo. *Presulget in supernis, & inferos penetrat.*

E dunque Maria Stella la più chiara di tutte, è Luce, la più purgata, che sia in cielo, è luce, la più vaga, e gentile, che per la terra si spanda; e gloriosamente s'accoppia con questa immensa luce del Saluatore. *Ambulantibus in reggione vmbrę mortis lux orta est.*

Et ammirate così auantaggiata la nostra stella, che attrahendo à se l'increate bellezze del nato Saluatore. *Ortus est sol iustitia Christus*. Si trasforma anche lei à simili glorie, ad eguali grandezze. Così ritrouo, che stupefatti di tanto splendor di Maria li spirti sublimi proruppero in sì fatte parole. *Quę est ista, qua processit sicut sol.* Quasi dicessero, chi è costei, che così pomposamente simile al Sole haue la sua origgine. Candida, certo, e risplendente sempre fù l'immaculata Vergine madre. Cinta di splendori, quella, dalla quale staua ogni oscurità molto da lungi, e questo par volessero dire li celesti spettatori di chiaro Sole. *Processit sicut sol.*

Sapete, Signori, che mentre l'vniuerso tutto stà in folte tenebre inuolto qual'in oscura cauerna imprigionato soggiace, mà ecco, che vermiglia l'aurora quasi, che grauida in atto di parto in abbondāti lagrime di ruggiadosa acqua si distilla, con la quale toccando le giacenti herbette subito le solleua, quasi

quaſi che apparecchi vezzoſo il luogo per il naſcente parto:e con li ſoſpiri, e gridi de vapori ſuegliando le garule bocche d'vcelline turbe, prepara la canora muſica al naſcente lume, e quanto più s'accoſta al parto, tanto più ſcaccia le tenebre, ſiche aprẽdo poi il grauido ſeno, partoriſce al mondo l'illuminante ſplendore; al quale il choro dell'vcelli forma ſoauiſſimi li concenti; li guizzanti peſci con miſurati ſalti parche formino ben ordinate danze; il cielo col ſuo moto, quaſi che concordando le corde de pianeti aſſorbiſce in diletto quaſi di muſiche ſinfonie, e tutti l'altri viuenti come che ſpriggionati in publico vſcẽdo qual'à liberator Prẽcipe fanno lũgo oſſequio di ſeruitù; e lui, che pria, quaſi da culla ſpũtata i primi arbori, ecco, che ſcuotendo l'aureo ſuo crine; cõ luminoſi raggi il tutto riſchiara, e con ſuoi lumi cinge l'vniuerſo. Così il nato Redentore. *Ortus eſt ſol iuſtitiæ Chriſtus*. Perche ſtrugge la notte del peccato; manda in fuga l'horrori delle colpe; rompe li legami, che teneuano impriggionati i miſeri mortali; & vna compita bellezza di gratia indu e.

Non altrimente la noſtra Verginella Maria, la qual ſe miriamo nell'vtero dell'Eternità, ſtau'ella col ſupremo Monarca. *Cum ipſo eram cuncta componens*. Legge l'hebbreo. *Ego eram in latere eius nutrita*.

Era già nata, e riſtretta nel ſeno dell'eterno amatore per il decreto efficace, mà ſe ne ſtaua dentro quell'immenſa luce nutrita qual ben auuenturata Fenice, *In latere eius nutrita* in queſto emula gareggiatrice col verbo nelle bellezze dell'eterna ſua generatione, quando l'ingenito con la fecondità della

M ne-

natura, generante terminò l'atto di generare in vna infinità di splendori, *In splendoribus sanctorum ex vtero ante Luciferum genui te.*

Vagheggia l'amante facitore quest'anima nell'interminata eternità diletta; e sommamente in essa compiaciuto, scioglie alle lodi la voce.

Quam pulchra es amica mea, quam pulchra es? Quãto vaga apparisci, ò amica, e diletta. Se ti miro nelle bellezze, son costretto ammirarti nell'altezze di quelle. *Quam pulchra, quam pulchra es?*

L'aspetto del tuo volto hà pigliato li più belli preggi dell'empiro.

Li viuaci tuoi sguardi fan scorno alla viuacità del Sole. Nel tuo aspetto miro non dico due stelle; perche queste non ardiscono apparire, se quelle aprono le proprie bellezze: mà vn epilogo de solari splendori: che però vedendola così bella, l'affretta alla nascita. Venì, veni de libano, veni. Mà perche vien chiamata dal monte Libano? forse perche lei và dicendo. *Sicut cedrus exaltata sum in Libano?* Forse perche questo monte và simboleggiando l'heredità, che Dio à suoi diletti dispenza?

Bernardo vien in questa sentenza. Che la Vergine così vaga vien chiamata dal Libano, perche Libano suona tanto quanto se dir volessimo splendente bianchezza: e perche il titolo della Vergine, nel qual più si compiace, è questo di Luce, e splendori, per questo si chiama dal Libano, che nella sua etimologia spiega, Luce, *Libanus mons dicitur de albatio. A monte ergo candenti vocatur Virgo à claritate in claritatem*

Se poi la miriamo chiusa nelle Viscere materne, ancorche iui rinserrasse li suoi purgatissimi splendori

dori,non fù iui offuſcato il ſuo riſplendere, mà ſolamente celato,il corpo era iui coartato, mà la mente al creatore quaſi con alati vanni ſi ſolleuaua;il mondo ſuo cuore non conoſcendo legami con veloci ali d'affetto al ſuo Signore volaua. Steua il fuoco riſplendente di Maria rinchiuſo quaſi in fornace, mà non già eſtinto: riſtretta la fiamma non rimette l'ardore,mà diuiene più intenſa.

Come in fatti ſi vidde vſcita in luce illuminar il mondo,che feſteggiante l'applaude, riuerente l'honora,affettuoſo la corteggia.Dicaſi dunque *Proceſſit ſicut ſol*, poiche ſempre luminoſa, e riſplendente fù Maria in ogni ſtato,che ſi conſidera.

Nunquam minuta fuit, aut defecit eſſentiali lumine, così dir poſſiamo col Sinaita.

E con egual ſtupore il P.S.Baſilio dice. *Quid de Dei parente Virgine cogitare nos par eſt, quę vniuerſos vel martyres ſuo ſplendore tantùm excedit, quàntum ſol reliqua aſtra?* Si marauiglia queſto Santo,e frà ſtupori confuſo quaſi riſoluer nò sà, à che dirizzar li ſuoi penſieri, mentre Maria così di ſplendori auuanza tutt'i Santi, com'il prencipe de pianeti ſoura tutti ſi ſublima. *Vniuerſos ſuo ſplendore tantùm excedit, quantum ſol reliqua aſtra*. Dunque à raggione più di tutti, anzi à lei ſola dar ſi deue titolo di Luce,encomio di ſplendente,mercede, che tutte le creature han ammeſſo qualche ombra, & oſcurità, mà la Vergine madre ſempre in pienezza di Luce. *A claritate in claritatem*, diſſe Bernardo. *Numquam minuta fuit eſſentiali lumine*. Proſeguiſce il Sinaita quaſi dir voleſſe Il proprio eſſere della Vergine, è di Luce, e ſplendori:quaſi l'eſſenza ſua conſiſte nell'eſſer luminoſa, e chiara. *Numquam minuta fuit eſſentiali lumine*. Che

però in ogni stato, che si mira, sempre in tanti lumi s'ammira.

Onde li spirti corteggiani del supremo splendore, rauuisando questa incontaminata *Luce*, di Maria di tali encomij la freggiano.

Pulchra vt luna, sicut aurora consurgens, electa vt sol.

Per dimostrare Maria in ogni stato risplendente anzi più luminosa di tutte le creature, gareggiante con l'istesso facitor de lumi. Così nell'oscura notte è Luna, mà piena. *Sicut luna plena*, e Bernardo proseguisce. *Tamquam ex quapiam plena luna Maria.* Si. perche nel buio della notte, nell'ombre oscure del stato macchiato dalla colpa originale, schiaraua la Vergine li suoi purgatissimi raggi, onde non sembraua notte, mà chiaro giorno. *Sicut Luna plena in diebus suis.*

Nel matino poi l'aurora ogn'altro dichiaror auanza, e così ancor Maria. *Sicut aurora valdè rutilãs, progressa es*, ò Maria; così siegue il Mellifluo. Molto chiara, molto risplendente, più d'ogn'altra infiorata aurora; e considerando il giorno nel quale spandendo il dorato crine il monarca de lumi, ogn'altro s'asconde. Maria ancor vien chiamata Sole, vien preconizzata, giorno chiaro; Vedete, come in ogni stato, nel qual si vagheggia *M*aria, con li splendori offusca: che però dir possiamo. *Nunquam minuta fuit essentiali lumine.*

Nel qual emula con l'eterno splendore và gareggiãdo Così, se Dio sotto figura di luminosa colonna guidò il popolo per l'horrori del deserto. La Vergine appare qual luminosa cõduttrice del popolo credente. *Nubes columnæ similis, quæ populum deduxit per desertum*, così S. Stefano. Se alla nascita del Verbo, si scor-

ſcorgono lumi. *Ambulãtibus in reggione umbræ mortis. Lux orta eſt eis*· All'apparir della Vergine ſi gode riſchiarato giorno. *Sicut aurora valde rutilans progreſſa es* o Maria; *quando veritatis ſplendorem tuę ſanctitatis iubare præcurriſti, vt verè diem ſalutis dixerim, diem propitiationis*, così Bernardo; & à raggione, perche al naſcer del Saluatore ſimili accenti ſi odono. *Dies ſanctificatus illuxit nobis.*

Naſcendo dunque il Saluatore, vagheggiate ſotto le noſtre ſpoglie mortali la Deità ſourana; che dall'vtero Virginale vſcendo come da ſoglio reale, riceue l'applauſi, e corteggi da tutte le creature Li Bruti lo riconoſcono, riſcaldando quelle delicate carni in faſcie auuolte, le creature raggioneuoli con preſenti il confeſſano ſupremo dominante; l'intellettuali viuenti immediati corteggiani cantando le ſue lodi. Lo riconobbe Herode timendolo: lo riconobbero anche in lontani paeſi li Maggi portandoli miſterioſi preſenti.

Mà ſe godete ancor voi, fra queſte bellezze del Cielo rauuolgerui? Perche penſate, che à rozzi paſtorelli ſon maeſtri, e conduttieri ſpirti angelici, à perſone ſi dotte, à Rè ſi potenti è guida vna Stella? Non era forſe più eſpediente, che in sì lungo viaggio, in tanti pericoli fuſſero condotti da vn' Angelo.

Al popolo eletto liberato dalla ſeruitù di quel tiranno fù condottiero l'iſteſſo Dio, à queſti Rè liberati dalla ſeruitù del tiranno infernale, e che ſi doueuano condurre alla vera terra di promiſſione, ben ſtaua, che almeno ſe li daſſe vn'Angelo.

Ad ogni modo ſiate pur certi, che il tutto fù miſte-

misteriosamente oprato. Quella non era stella ordinaria, mà nouello lume. Si doueuano condurre questi Rè ad vn Dio humanato; dunque bisognaua mandarli qualche figura di quello, che andauano à conoscere per loro Signore. Più simile à questo lume non era, se non la Vergine: nessuno nè Santo, nè Angelo arriua à participare in tant'abbondãza di quella luce inaccessibile, quanto ne partecipa la Vergine Madre. *Ipse sol iustitię de te processurus lucis suę radios in te copiosè trasfudit* disse Bernardo mentre dunque la Vergine più participaua li splendori, e questa era più manifesta espressione di quell'intenso lume. *Tu solis imago expressissima inter millia astrorum Deo assistentium gloriosa præfulges*, questa dunque bisognaua mandarci, questa esser doueua l'annuntiatrice d'vn Dio, onde disse vn moderno *Hęc est illa stella, quę magos ab Oriente perduxit*, e la raggione la dà S. Bernardo Perche *tu solis imago expressissima*, essendo che tale la rende il verbo. *Ipse sol iustitię de te processurus, lucis suę radios in te copiosè trasfudit*.

Ecco, che vaghissimamente s'accoppiano questi due splendori del sole di giustitia Christo, e della Madre di Luce, Maria.

E chi restringerebbe al volo le penne, se queste bramose fussero subblimarsi à vagheggiar la luce, di Maria nel proprio suo luogo? io quãt'è da mè, gusto qual nuoua Fenice ringiouanire l'indebolite, e quasi che inuecchiate forze; non hò bensì così purgato il sguardo, che possa à tanto splendore fissarlo; che però vagheggiamolo tutti sotto la guida d'vn Aquila generosa, ch'è molto assueta à riguardare, luce, e splendere.

Stenda

Stenda pur questa, dispandi all'aure le sue magnanime ali; s'accosti à questa luminosissima Signora l'Aquila volante Giouanni, e solleuando l'acuto sguardo della sua contemplatione, quiui godendo ne suoi raggi, acceso del bruggiante fuogo di charità scintilli à noi qualche raggio di si gran luce.

Incomincia à mirare, mà per lume sì grande abbagliato quasi, che degeneri dal suo naturale la generosa alata, e smuoua lo sguardo. *Signum magnum. Signum nouum apparuit.*

Veggo, dice Gio. vn segno, vn prodiggio molto grande; e di tal grandezza, che dir si può esser cosa nouella in quel Cielo, doue cosa di nuouo mai succede. *Signum magnum, signum nouum apparuit*. Mà qual sarà questo si gran prodigio? *Mulier amicta sole Luna sub pedibus eius, & in capite eius corona stellarum duodecim*. E questo dunque è si gran prodigio, quest'è cosa così nouella, & inaudita? Giouāni auuezzo à vagheggiar l'istesso Sole di giustitia, hora si marauiglia, e s'abbaglia, vedendo vna donna luminosa?

Haueua ben raggione di marauigliarsi, poiche se l'Angioli s'ammirorno, vedendola qual aurora. *Quæ est ista, quę processit*, quasi aurora. Se l'vniuerso fù ne i stupori confuso, vedendola nata qual stella. *Orta est stella ex Iacob.* quanto maggiormente si deue stupire Giouanni, che non la vede aurora, mà giorno chiaro, non la vede Stella, mà coronata ben si di dodeci stelle, non è Luna, la qual calpestra. *Luna sub pedibus*, è più d'aurora, più di Stella, più di Luna, anzi più che il Sole, qual li serue per ammanto. *Amicta Sole*, e questo che non conosce termini, adesso si restrin-

ſtringe per adobbamento d'vna vaga Signora, *Amicta Sole*, & inanzi à quella luce di diuinità, doue i Serafini non ardiſcono mirare, *propter emicantem inde splendorem*; doue i reggi ſottopongono le coronate lor tempie, doue è prohibito à Moisè d'accoſtarſi, sì che vien ſcritto, *Lucem habitas inaccessibilem*: inanzi à quella luce, doue tutt'i luminari appaiono eſtinti, poiche luminare *maius extinguit luminare minus*: queſta *V*ergine madre baldanzoſa ſpiega i ſuoi lumi, manda luminoſi li ſuoi raggi non ſolo à quell'aſpetto del Sole non ſabbaglia, ò reſtringe, mà diuiene più chiara, e più luminoſa, così diſcorre Serlogo. *Signum magnum signum nouum. Vbi Serafim reuelata facie, mulier coram ipſo ſole audet ſplendeſcere*. Gran fatto, che dinanzi à quel ſole che fà courir il volto de Serafini, *duabus velabant faciem*, ardiſca vna donna d'apparir ſi freggiata di Luce più di Stella, più d'aurora, maggiormente che Luna, anzi più del Sole ſteſſo, è gran fatto, e gran marauiglia, onde eſclama S.Stefano. *O Virgo Sanctiſſima, quæ exercitus Angelorum in ſtuporem deduxiſti: ſtupendum enim eſt miraculum in cælis, mulier amicta Sole*: che doue regna l'autor della luce, appaia vn'altra Luce, quaſi che gareggiante: à quei ſplendori, à quali cedono i Serafini, s'aguagli in cielo vna donna; *Vbi Serafim reuelata facie, mulier coram ipſo ſole audet ſplendeſcere*, in tanto che, madre di Luce, s'intitola.

Et è certo, che luminoſiſſima è Maria, laonde tutti ſi ſforzano ſpiegarne qualche particella. *Altri la chiamano fornace acceſa. *Clibanus intellectualis.* Altri la chiamano ſplẽdẽte lumiero così S.Stefano. *Cãdelabrũ Virgineũ, quod illuſtrauit tenebris inuolutos*. Altri

tri

tri la paragonano all'aurora. *Sicut aurora valde rutilans progressa es*, ò Maria. Altri con la parità della Luna l'honorano, *tu pulchra vt Luna diceris*. Altri più oltre dicono, esser luna piena, giamai scemante. *Plena Luna Maria.* Altri l'acclamano col più diletto encomio, ch'è Madre di Luce. *Virgo lucis mater quæ illuminat copias Angelorum*, e tanto s'auanza, che supera ogni splendore, e s'inueste di Sole. *Amicta Sole. Tu solis imago espressissima.*

Hor dunque da questa Luna aspettiate la ruggiada delle gratie; da questa pienezza speriate d'empire il vostro cuore, da quest'aurora pregate il giorno della gratia, da questa aurora raccogliate le cadenti gemme di celesti ricchezze, da questo Cielo aspettiate benegni l'influssi. Con questo lumiero scacciate le tenebre della notte del peccato, in questa fornace d'amore riscaldiate li vostri cuori, & affinateui qual'oro:

Si gode in questa fornace il pane del *V*erbo, *Clibanus intellectualis, qui panem vitæ calidum mundo in escam attulit. de quo Saluator mundi ait. Accipite, & comedite*, così San Stefano. In questo lumiero guardate acceso il diuino splendore. *Candelabrum Virgineum, quod ab altissimo trono accepit lucidum ignem inextinguibilem, consubstantialem, qui ad illustrandum terram resplenduit*, l'istesso Santo.

La Vergine è l'empiro, d'onde comincia la sua carriera il *V*erbo Incarnato. Maria è l'aurora, che genera in carne la preggiatissima gemma del Saluator nascente. Questa è la prodigiosa donna ammantata, e freggiata dell'istesso Sole, *Sol iustitia de te processurus, lucis tuæ radios in se copiosè trasfudit,*

fudit, che però s'inuiste gloriosamente titolo, di luce *Lucis mater*.

Essendo dunque questa stessa conduttrice, anzi risplendendo queste due vaghissime luci del Redentore, e della Vergine drizzate i sguardi all'autori di luce beante; così gloriosamente quiui congiunti

DI-

DISCORSO

Per la Santa Vergine Teresa di Giesù.

'Eterna fama inuaghiti talhora i mortali in diuerse imprese s'impiegano, à ciò in esse quasi in feconda progenie di genitori la gloria più risplenda; quindi altri alla pittura, alcuni alla scultura, all'arme altri, e altri finalmẽte alle lettere s'appigliano: e quanti ò caratteri formano, ò pennelli adoprano, ò haste al pett'inimico impugnano, quasi con tanti vestigij l'heroiche lor attioni imprimono, altri nella carta, altri ne marmi, nelle tele quelli, e questi finalmente nel duro ferro oprano marauiglie, e così diuerso il nome dalle variate imprese sortiscono, chi di scientifico, chi di scultore, quelli vien nomato pittore, e questi inuitti heroi, e forti campioni son chiamati. I primi nelle carte formano i caratteri, à ciò in tante parti sia, chi il lor nome palesi, in quante la volante materia sarà trasportata; li secondi tanto meglio ne marmi intagliano la lor virtù, quanto bene quelli di lauori freggiano, e con artificiosa mano lauorano; s'arrollano i magnanimi alla militia, doue quel folgorar dell'armi altro non è, che dar splendore alla propria persona; come lucido Sole risplendenti i guerrieri non sono offuscati dalla polue condenzata qual nuuola, mentre in quell'ombre tanti raggi mandano, quanti colpi con l'ignudo ferro vibrano,

brano, doue i tamburi, & i concaui metalli seruono per banditori delle lor prodezze: e in queste honorate imprese ogn'vno di sua gloria zelante opra sempre per più accrescerla, affinche l'opre seruino per dar fiato alla risonante tromba della lor fama, affinche l'opre seruino per materia, doue inescato il fuogo via più si folleui il splendor della lor chiarezza, & à fin che il vento per tutto sparga quei fiori delle lor operationi, e via più si solleui l'altezza della lor gloria, alzano sempre non di luto ammassate, mà con viue pietre d'operationi eroiche formate altissime le statue. Et ecco hoggi quasi di lode zeloso il supremo facitore si dimostra saggio, si palesa guerriero: guerriero vincendo per mezzo d'vna donna il mondo, e suoi seguaci saggio, guidando vna semplice Verginella in opre così heroiche, & eccelse, e qual diuino Apelle fà palese questa nobil pittura si ben formata, e al viuo espressa, che ingannarebbe l'occhi de spirti Angelici, non che de mortali. Hor à questa sola inuiando il sguardo, l'inuito à vagheggiar alla sfuggita la bellezza dell'esser suo naturale.

Trasse appò del mondo da nobil prosapia l'origine Teresa d'Ahumada così chiamata prima di fondar i monasterij, la nostra doppò tal fondatione Teresa di Giesù; trasse, dico, da nobil prosapia l'origgine; formata, e pellenneggiata con li colori delli nobilissimi sangui de suoi progenitori: tali non solo per la grandezza del mondo, mà anche per le buone doti dell'animo timoroso di Dio, e sì procurorno d'alleuarla, che fusse figura tempestata di quelle gemme, che la mondana nobiltà quiui richiede, e ornata di quelle virtù, che son prezzate in Cielo.

Ris-

Risplende in Teresa maturo consiglio,e viril senno in fanciullesca etade:viuezza d'igegno, grauità di costumi. Ella è prudente nel determinarsi,saggia nel consigliare, costante nell'eseguire, e qual limpid'aurora dal primo suo ingresso nel mondo daua saggio euidente di quella chiarezza con la quale nel meriggio del suo feruore risplender doueua.

Guardate vaga l'aurora, come tantosto debbella le tenebre,e Teresa qual più chiara nel primo apparir strugge ogni nuuoletta di picciola colpa,qual ammantar potesse tanto lume: schifaua conuersationi relassate,à vani oggetti per le porte de sensi nõ daua facile ingresso,e fin dal bel principio qual aurora nascente accompagnata veniua da lucidi soli de spiriti Angelici:qual aurora nascente haueua nel suo interno li splendori delle diuine inspirationi, e in questo tremulo lume di Teresa appagansi l'occhi de riguardanti?Gratiosa d'aspetto, vaga di sembianze:gentile ne modi di conuersare,vaga nella loquela,e tale in fine, che delle sue gratiose bellezze grato, e vago spettacolo porgeua all'humano, e al diuino sguardo.

Non sapete, come da folte oscurità prorompendo rosseggiante la luce, quasi che grauida in atto di parto al mondo partorisce l'illuminante splendore? Et ecco vaghissima aurora Teresa,che rompendo le densità del nõ essere, ancor bãboleggiãdo quasi nel suo tremulo lume cerca di sgombrare dalle menti dell'infedeli l'oscurità dell'errori, col partorirli il Sole di giustitia, onde lasciando l'aggi di Casa s'inuiò peregrinetta solinga à sparger ò il Sole eterno,ò pur'il proprio sangue. Inuaghite il vostro sguardo in questo delicato nascer d'aurora,mà stupite, come

tan-

tantosto sembra lucido pianeta, che costante brama illuminar il mondo.

Penso, che quelli spirti celesti andassero dicendo. *Quid faciemus sorori nostræ, in die, quando alloquenda est? Soror nostra parua, & vbera non habet* Quasi dicesero, chi darà à Teresa parole nella bocca, mentre che lei qual nouella non sà per adesso snodar à parlare la lingua? Chi darà sano giuditio nell'intelletto, e costanza nel petto? soffrirà forse suellimento di denti? Mirate, che nella sua tenera bocca sol di latte concreti ancor rassembrano Ad ogni modo veloce al corso Teresa qual feriera del vero Sole proseguisce il camino; mà vedendosi interrotta credo s'ammantasse per dolor di non morire per Christo, più che non si sarrebbe ottenebrata lasciando la temporal luce per l'eterno splendore.

Mà quel drago infernale, quell'ombra oscura, e denza in varie maniere, e in diuersi modi guastar tal bellezza, ottenebrar cercaua tal chiarezza, auuelenar col fiato si dolce tempra di costumi, & oscurar con le colpe la viuezza di quelli colori: quand'ecco il sopremo facitore à questa poco ben formata pittura diede più nobil compimento, e impiegandoci la saggia destra ci sparse di splendori celesti finissimi colori tempestandola di pretiosissime perle.

E incominciando à vagheggiar in Teresa perfettioni fourane, sembianze di Paradiso, miriamola di gratia quando, che lasciando l'oscurità del secolo, entra nella religione per esser quiui qual opra diuina da tutt'il mondo ammirata.

S'ammanta Teresa dell'habito religioso, doue altro non mi rassembra se non vago fiore, che in tāto flagrante d'odore si mantiene, in quanto nasconde

de constipate le sue bellezze.

Sembram'à punto Teresa purpureggiante rosa, qual per non guastar la sua bella figura vien da acute spine guardata, e lei vaghissima vien con l'asprezza della religione preseruata, così bel delicato frutto vien da dura corteccia ricoperto, e ristretto: così vago giardino stà con alti muri angustiato, e chiuso, così pretiosa, e vaga gemma vien sotto le viscere della terra nascosta, e celata: e così l'eterno facitore volẽdo formar questa vaghissima perla di Teresa nel le viscere più secrete della religione la rinserra, quiuĩ col suo diuin calore dandoli il compimento di bellezze. Appar bello, e gratioso vn fiore alla propria pianta vnito, mà s'auuenga, che da ingiuria de tempi caschi in terra marcito, con piedi si calpestra, quelche prima, l'occhio appagando si prezzaua. Non così Teresa, qual pose Dio nella religione come in pianta diuina, doue sotto bella, e vaga apparenza fior grato al diuino cospetto apparisse. Mà chi potrebbe spiegar di tali bellezze colorita, quanto vaga apparisse Teresa? Chi potrebbe distinguere le varietà, per le quali così diletta al diuino sguardo si rendè la mia Teresa?

Nè vi diate à credere, che senza mistero s'appigliasse Teresa all'habito Carmelitano facendone frà l'altri elettione particolare; mercè, che per esprimere le sue perfettioni, e per colorire di finissime tempre questa pittura, non si poteua adoprar mezzo più atto, che farla ammantare dell'habito del Carmelo, quale di bianco ricuopre l'arrollate sue squadre.

Fù appò l'antichi sotto figura di vaga donzella ricouerta di bianco lino figurata la religione. Religio-

gioſiſſima Tereſa, però di bianco lino ſi ricuopra. *Religio, ſuona, cultus Dei*. Chi più di Tereſa fù al culto diuino additta? Chi tanto ſoffri, per far, ch'il diuino miniſtero fuſſe con ogni eſattezza compito, quanto ſoffri Tereſa? Chi con tanta intrepidezza d'animo offerſe la ſua perſona à fatighe, e trauagli per ridurre nel primiero ſtato la religgione Carmelitana, con quanta s'offerſe Tereſa? Chi giamai in fanciulleſca età moſtro ſenno virile procurando il martirio per il culto diuino, come moſtrò Tereſa? Chi giamai moſtrò in sì fragil petto non ſtabilito ancora nel viuere, coſtanza ſi ferma nel morir per Dio, come moſtrò Tereſa? Hor godiate dunque ſi bella figura di religione.

Ritrouo nel coſtume d'Egittij, che li ſacerdoti veſtiuano di bianco, per denotare la candidezza, qual deue trouarſi in ſimili perſone. Che veſta dunque del bianco del Carmelo Tereſa, che dimoſtri nell'eſterno quella candidezza che dentr'il cuor riſerba; e fù così pura, e candida Tereſa nell'interno dell'alma, che mai colpa mortale contraſſe, anzi alcune imperfettioni, quali al più poteuano arriuare à colpa leggiera, così teſtifica il proprio confeſſore.

Mi raſſembra Tereſa candida colombina, che in criſtalline acque ſi rimira, mentre continuamente in lettione de ſacre carte qual in perenne, e riſchiarato fonte ſi riguardaua.

Mi raffiguro Tereſa qual armellino che ſi contenta morir più toſto, che imbrattarſi, E che non fè, che non oprò queſt'armellino di Dio per non ammetter in ſe macchia veruna? Gardate come più toſto ſi laſcia in preda d'auuiluppati lacci, con li quali caſtiga la ſua innocente carne: lei medeſma l'ordina

com-

componendoli hor con le chiaui più grosse del Conuento, hor con pungenti spine, hor con aspri, e duri cilitij, e quiui par che dicesse. *Malo mori, quam fadari.*

Marauiglia non fia, che vna delicata Verginella opraffe cose così heroiche, poiche se quelli, che s'vniscono con *Dio*, diuentano quasi vn'istesso spirto con lui: la nostra Teresa arriuò à tal vnione con quel spirto diuino, venne così ad intrinsecarsi, e stringersi con Dio per l'interno affetto, che essendo ancor ristretta ne confini di giouanil'età, quale non haueua compito il corso di venti anni, haueua già superato è trascesо il varco dell'affetti mondani, anzi pareali di tener tutt'il mondo soggiogato à suoi piedi, ò fusse maggistero diuino, doue imparò Teresa mentre si dice, *sapiens dominabitur astris*: ò fusse diuina virtù, quale haueua in tanto fortificato il petto di Teresa, che già dispreggiaua ogni difficoltà frapposta per impedir il diuino culto, e qual inuitta guerriera trionfaua d'ogni auuersità, o pur diciamo, che fusse inuentione di quel gran Fabro, che voleua proponerci Teresa sotto vaga sembianza.

Hauete mai visto infeconda pianta, ruuida, in cāpo alpestre nata, osseruatela poi in vago inesto, vnita à fruttifero albero, come diuiene anche lei feconda, onde carica di fiori, colma de frutti s'indora ne pòmi, si ricama de fiori, e così grata diuiene al sguardo, che la mira. Trapiantò dunque l'onnipossente destra, e distaccò Teresa dal mondo, per farne vn bel inesto con l'istesso suo spirto, onde lei medesma disse al Confessore, non potersi giammai staccar da *Dio*. Succhiò quiui quell'humore, che dalla diuina fecondità non di fredd'acque, mà di cocente

O fuogo

fuogo sgorgaua, e diuenne così ardente, che bruggiando d'amore, e per ardore diuenuta qual fuogo ogni difficoltà vinceua, ogni durezza consumaua, ogni duro gel disfaceua. Così feconda la miro, che sembrami indefettibil operante, non ristretta da fredd'Aquilone, nón inaridita da cocente raggio, mà sempre verdeggiante nell'affetti, ricamata di Santi, e Celesti pensieri, e carica d'indorati pomi d'opre heroiche; hor drizzate quiui, e pascete di sì vaga prospettiua l'auido sguardo. Mà che marauiglia non sia, mentre questo nouello innesto di Teresa non mancandoli acque abbondantissime di gratia crebbe tanto in alto, che ben potena burlarsi d'ogni cosa terrena: Era in tanto sublime grado di perfettione, che non mai scossa da turbini, poteua ben conseruare illese le sue bellezze infiorate, e incõtaminate le dolcezze de frutti. Erge superba la chioma soura tutti più sublime vn monte, doue formati i caratteri, s'auuanta non far disturbare l'ordini nè da pioggie, nè da furie Aquilonari. Era in tanto sublime grado di perfettione, Teresa, che par trapiantata soura monte altissimo doue non furno mai basteuoli pioggie di trauagli, diluuij di tentationi, turbini de disgusti, à guastar quel di bello che dallo Spirito Santo vi era posto.

Spirto per certo eleuato ad intrinseca vnione con Dio, e dalla sua immensità, e grandezza appagato, ben qual ristretto, e frale tutt'il mondo li sembraua, onde parcali co' piedi calpestrarlo.

Arricchita Teresa di celesti, e immarcescibili beni spreggiaua i terreni, e frali; Consueta à pascer l'auido sguardo di bellezze eterne, ben poteua le caduche, e marcite spreggiare, e per vso continuo à co-

se

se alte,e sublimi folleuata,ben staua che l'infime, e basse in oblio ponesse.

Quindi vedreste Teresa nelle turbolenze ferma, nelli disgusti lieta, nel pianto ridente,nel soffrir costante,nel resister soda,nella pouertà ricca;nella solitudine mai sola, mà da frequēza de Sāti circondata:laonde hor con li prencipi del Paradiso Pietro, e Paolo hor col corteggio angelico, hor con la Reggina del Cielo,& altre volte cō la santiss.humanità di Christo,mentre per molt'anni si compiacque il Signore darseli à godere in forma humana; framezzata non raffiguro Teresa qual bella, e vaga in terra, mà qual trapiantata nel Cielo,celeste,e diuina.

Non sò se mai osseruaste Aquila generosa à cui ignobil laccio prema il piede, come poi sciolta da legami,in alto sen'vola,e più sublime di tutti si poggia. Era la nostra Teresa dal bel principio auuezza ad aprir il sguardo , e volare al Sole di giustitia : mà ecco il predator li tende laccio, e alquanto rallenta il volo ; quando del tutto snodata calpestra il tutto, preme co' piedi il mondo,e stringesi con Dio. Non si riuolge qual picciolina farfalla intorno ad ogni lume , mà qual generosa alata Regina tant'in alto poggia finch'al Prencipe di Pianeti fissa immobilmente li sguardi,godendo d'aere celeste, e purgato, fastidisca dunque la bassa terra, mentre sormonta al Cielo dell'altissima contemplatione;e quiui da sourani lumi irradiata della più perfetta vision della Diuina essenza, che goder si possa, fruiua:questo dimostrano li suoi continui estasi , questo dichiarano l'assidue eleuationi di mente,questo palesano i continui ratti à Dio.

Si racconta nel corso dell'anni suoi , che stando

inferma, fù stimata per quattro giorni continui già esangue, & abbandonata dal vitale respiro; mà lei era trapiantata qual vago inesto dalla terra al Cielo, ò qual magnanima alata spiegato haueua li vanni da queste bassezze alle sublimità dell'empiro, e così benche sembrasse esangue, e spallida nel di fuori; ben'era ardente di dentro nel cuore, pareua destituta da senzi, mà ben'era vigorosa da dentro: e se nell'esterna apparenza sembraua esangue cadauero, ad ogni modo dispreggiaua la morte, chi staua intrinsecata con la vita; pareua hauer renduto l'vltimo tributo alla natura, mà lei viueua vita felice, e ringiouanito essere soura ogni natural corso. Si che ben dir posseua, purche godano l'occhi, ardan le piume.

Quiui furono appalesati à Teresa li secreti dell'imperscrutabil mente diuina, quiui se li discoprì la saluezza del proprio genitore come haueua da dipendere dalli suoi meriti, quiui da diuino magistero apprese, il modo per ridurre la sua religione all'osseruanza primiera, e quiui chiaramente se li promise la santità, e vidde l'honori, qual haueuano da esser fatti al suo cadauero, dopò che l'anima sarrebbe soruolata al Cielo.

Chi non confessarà Teresa assai più felice di Faetonte, che scorreua ben auuenturata con li veloci destrieri delle contemplationi l'immenzo spatio delle diuine perfettioni? Chi non la confesserà assai più felice di quello, mentre pènetròli secreti giuditij del diuino imperscrutabil volere.

Molto più felice di Faetonte stimerò Teresa, poiche questo fù nel lume abbagliato, e dall'alto precipitato: mà lei sublimata gode de diuini raggi illustrata, onde qual diletta dell'eterno splendore tutta

bella

bella,tutta vaga appariua. Ammirate dunque Teresa vagheggiandola ò qual colomba, ò qual aurora, appagandoui in essa ò come splendente, ò come sublime cedro,à punto qual diletta sposa. Poiche s'io vi dipingesse Teresa col bianco della Virginal purità, col verde della speranza, col rosseggiar dell'ardente amore,con l'ombre del ritiramento, con la viuezza de perfetti colori, smaltata dal più fin'oro di charità, che quiui in terra à Santo fusse concessa,freggiata di gratie celesti;spiegarei poco,ò nulla.

Miratela di gratia qual candido giglio, qual purpureggiante rosa,distinta col vago pallor della mortificata viola.

Si compiacque Maria di questa figura, quando con bellissima collana da man celeste formata li freggiò il petto.Si compiacque di essa l'istesso Christo, quando l'ornò le mani d'vn bellissimo anello, bella così,e vaga di fiori qual sposa freggiata. *Murenulas aureas faciemus tibi vermiculatas argento*,non men che risplendente di denaro nel suo cuore, che però si manda vn Serafino ardente,qual con infocato dardo li spalancasse il petto, per aprire forse il varco all'auido sguardo di poter le bellezze interne vagheggiare, & à tal colpo li bianchi auori del petto,e purità di Teresa per questa amorosa piaga.

Rosseggiaron così d'alquante stille.
Come rosseggia l'or,che di rubbini.
Per man d'illustre artefice sfauille.

Illustre artefice in vero, che tutto s'impiega in freggiar la sua sposa.

Et incominciando à dar di piglio al pennello per delineare le Virtù, & perfettioni,delle quali vien

freg-

freggiata dal Cielo;mi seruirò, per temprar i colori, di quelle lagrime, che dopò il pigliar dell'habito Carmelitano inanzi ad vna venerabile Imagine di Christo appassionato copiosamente sgorgaua.

Piange dunque Teresa; Mà perche? Piange forse i peccati? Anzi di colpa innocente dir la potrei, mentre piamente si può credere che giamai imbrattò di mortal sozzura, quell'alma da Dio creata così pura.

Piange Teresa, non per altro, se non per leuar qualch'ombra, che in questa bella pittura minima polue di difetto hauesse fatta. Piange Teresa, e dagl'occhi il cadente humore forma à punto quelle correnti piene, doue le colombe purgate con il latte, e imbiancate con la gratia rendono grato spettacolo al diuino guardo. Piange Teresa, e'l suo Virgineo petto rendendo sempre più purgato, e terso, limpido specchio diuiene doue il sposo amante s'inuaghisce d'vn'alma à se anelante.

Sembrami à punto qual fenice Teresa, che soura de legne collocata, dalli fuogosi raggi del Sole bruggiata si viene à ringiouanire, e rinoua in sè medesima la viuezza de giouanili colori, ma questa più di quella felice nell'acque del suo doglioso humore accesa da raggi del diuino amore, ne legni de Santi, & ardenti affetti sfacendosi, vien felicemente à rinouellarsi, e rinouare in sè la viuezza d'amore. Sapeua Teresa qual diletta ben ammaestrata dall'eterna sapienza, che bellissimo è à rimirarsi l'oro, di viuaci tẽpre smaltato, mà questo nella fornace diuien più bello; e lei purgandosi, per le colpe sue si forma vn bagno doue purgata, sà molto bene, che s'accende fuogo diuino per rauuiuare il gratioso smalto delle virtù; e lei quiui ardente diuien più vaga. Piange

ge

ge Teresa, e se le lagrime altro non sono, che del cuor distemprato viuo segno, dirò che muti anche il cuore questa nouella sposa, e mandi via tutte l'ombre dell'affetti mondani, à ciò dedicata à Christo vera luce, più viuace sia per tale splendore la viuacità della sua vaghezza.

Discendendo da sourana parte l'acqua, rinfresca, e purga l'aria framezzata, questa pioggia di lagrime cadendo dal picciol Cielo dell'occhi suoi mitiga, anzi adequatamente destrugge tutt'il calor di senzo à Dio rubelle: e purga ogni macchia di terreno affetto.

Nel diluuio si purgò il mondo dalle sozzure; e se qualche macchia cõtratto haueua Teresa; si monda in questo diluuio di lagrime: poiche lasciò ogni terrena inchinatione, s'allontanò de corrispondenze de mortali, lasciò l'aggi, e commodità, nè ritrouaua nel mondo oue posarsi, che però rinserrata nell'arca della Religione, la rimiro, e vagheggio qual candidetta colomba.

Ben corrispondeua il tutto al pigliar dell'habito della Religione del Carmelo, che al dir del Patriarca Gio. *Carmelus scientia circumcisionis interpretatur:* però misticamente col ferro del dolore, che à viua forza caua dal cuore il sangue, e nell'occhi lo modifica in lagrime, si circoncide Teresa, e poi nel proprio humor si purga

Se pur dir non vogliamo, che non haueua tanto bisogno di lagrime per purgarsi di leggieri difetti, che al più arriuar poteano à colpa veniale; se vogliamo prestar fede al testificare del suo confessore della Compagnia di Giesù Mà diciamo, che Piangeua Teresa.

Qual

Qual semplice Colombina formandosi i ruscelli d'acqua non per mirar le sue macchie, mà per hauer vn riscontro doue la faccia del suo celeste sposo vagheggiar potesse.

M'accingerei dunque, à dimostrarui Teresa piangente nel principio della sua nascita nella religione qual aurora nascente sparger dall'occhi liquefatte perle; ò pur liquefarsi col calor diuino in pioggia, e struggersi in tenerezza interna.

Se pur dir non volessimo, che rassembra à punto pregna nuuoletta, che grauida d'humore alli cocēti raggi del Sole in abbondanza di pioggie si risolue; e Teresa piena di Santi affetti al mistico Sole Christo accostandosi, si strugge, e in tenerezza si disface.

Ceda alle lagrime di Teresa quel fauoloso bagno doue quel poetante descriue essersi molt'heroi dall'affetti lor purgati. Ceda, al ruscello delle lagrime di Teresa, quel fiume, doue per comando del mio grand'Eliseo fù quel Rè mondato della Lepra. Ceda alle lagrime di Teresa, quella natatoria di Siloe doue Christo mandò quell'huomo à purgarse, poiche più la nostra Teresa, non dissi, diuien monda; mà qual pioggia copiosa si stende à beneficio altrui; e in vero, che in questo humor quasi che d'innocente Agnello mi si spezza per affetto il cuore.

Son simbolo le lagrime di pietà; pietosa, e benegna sopra modo Teresa, che per seruir ogn'vno s'impiegaua: e non sdegnaua quel humil compassionante esibirli à beneficare, e solleuare l'altrui bisogni.

Se inaridita la terra, nega il benegno humore alle sue piante, che poi germogliano per il fauor de Cieli: anche Teresa con queste sue cadenti lagrime inaffiando

fiando il fertil terreno dell'alme religiose oprò sì, che rendessero frutto di molto meglior qualità per il gusto del sourano Signore, in modo, che potè tanto, che lei sola rinouò il primiero stato dell'eremitico spirto nella religione Carmelitica, & à suoi tempi potè lei sola vincendo ogni controuersia, con suoi prieghi, e lagrime vincendoogni durezza d'impedimento, con la costanza del suo petto opponendosi ad ogni risistenza; potè, dico, lei sola col diuino aggiuto piantare, e coltiuare trenta due vaghissimi giardini d'edificati conuenti, e inaffiarli col proprio humore versato in lagrime, e sangue.

Mi pare, che il spirto Diuino in questa inondatione di lagrime si compiacci, e diletti. Mi persuado, che quiui con più gusto, si fusse spasseggiato il diuino spirto, qual semplice colomba soura dell'acque: non altrimente, che si compiaceua in quel principio quando dal niente con l'onnipossente destra tirò la vaghezza de Cieli, & ordinò il tutto; & hora nella riformatione d'vn tutto mistico, e spirituale nell'inondatione di quest'acque lagrimanti si gode, e passeggia.

Se à quell'altare del mio gran Padre Elia si compiacque Dio mandar volante fuogo per riceuere l'holocausto circondato d'acque: dirò che con la mia Teresa facci il medesmo accettandola in holocausto soura i legni del proprio cuor offerta, cō pioggia d'inondanti lagrime bagnata.

Sapeua Teresa, che il diuino sposo, qual assetato Ceruo corre à fonti; e lei del suo disfatto cuore forma vn Cristallino ruscello, doue il suo sposo potesse inuitare: forse, che con maggior diletto, di quel ch'hebbe nella Samaritana, dicesse Christo alla

ſua diletta Tereſa,che l'haueſſe fatto guſtare il cuore in liquefatte perle diſtemprato : e tal fù il guſto, che ſentì Chriſto in queſte lagrime,che qual Ceruo aſſetato, fù quaſi aſtretto di cōceder à Tereſa quāto chiedeua, poiche ſtando lei inanzi ad vn imagine di Chriſto appaſſionato,piangente; ſe quiui Chriſto ſitibondo ſi moſtra , e la ſua ſete nel pianto di Tereſa và ſmorzando ; li ſpalanca in vn ſubito il Cielo , e la và annouerando fra ſchiere Angeliche . *Poſthac cum Angelis conuerſaberis.*

E ſe vogliamo in queſto fatto di piangere mirar tereſa,non potremo non ammirare,e con ſtupor vedere la ſua forza, & efficacia: di modo, che ve là potrei dipingere qual calamita; che ſe queſta attrahe il ferro;lei può con le ſue lagrimeuoli petitioni ammollir',& à ſe tirar il cuor diuino,e quiui non sò, ſe debbo ammirar la diuina bontà in fauorir tanto queſt'anima,in ſublimar ſi alto queſta figura, che la ripone con le più preggiate pitture , e più perfette dalla ſua onnipoſtente deſtra , non di marciſcibili , ma d'eterni, e celeſti colori freggiate : pitture, che ſon di così nobil materia compoſte,che furono ſtimate degne di ſtar'ſempre èſpoſte al diuino ſguardo:quiui fù ripoſta Tereſa,in mezzo d'Angelica cōuerſatione annouerata. *Poſthac cum Angelis conuerſaberis.*

Mà dell'altra parte ſon tirato ad ammirare la grandezza,e ſublimità di queſt'anima , à tal dignità aſſonta, che l'iſteſſo Chriſto da queſt'hora in poi ſempre ſe li fece preſente , e viſibile con la ſua vaghiſſima humanità: figura per certo è Tereſa degna d'eſſer ripoſta di continuo nel diuino coſpetto,qual già angelizzata; e ſublimata à celeſte,anzi diuina conuerſatione.

Ben

Ben poteua dire Teresa esser con Christo risorta à vita nouella,e qual bellissima, e vaga esser ringiouanita;non cercando altro se non cose sourane; onde quasi che angelizzata, esposta di continuo al diuino sguardo, par che li promettesse l'amante sposo, farla sempre esprimere in terra l'esser Angelico qual pittura vaghissima;che nè poluere di colpa,imbrattare,nè vecchiezza di tempo facesse oscurare: onde così pura,e risplendente perseuerando, come cosa diuina era honorata in terra, guardata dal cielo; così occorrendo à viaggiare per le fondationi delli Monasterij, volendo alcuni giouani inuiluppati da terreni affetti, imbrattare questa candidezza di Teresa:si mostrorno quei spirti souranì coteggianti la sposa del *Verbo*,rischiarando con lumi accesi nell'ardente fornace del diuino amante, le tenebre,che sotto l'ammanto di Cintia restringeuano l'vniuerso.

Mà questo è da stimar poco;mercè che con Teresa contrasse sponsalitio il Rè della gloria, dicendoli, ***Deinde vt vera sponsa meum zelabis honorem***, e così parche passasse questa nouella amata ad vn esser soura Serafico,e diuino,che però,come tale doueua così esser corteggiata,e riuerita.

Sposa dunque immaculata Teresa,se immaculato è il sposo,irradiata di raggi diuini qual *Luna* piena, se'l prence de Pianeti,e'l Rè diuino col suo proprio aspetto la miraua.

E non vedete,quanto candida è Teresa,e quanto amor diuino l'arde nel petto, mentre infocato Serafino con dardo bruggiante li trafigge il cuore? ò quante volte appariua Teresa solleuata in sublime contemplatione, e fatta cittadina dell'Empiro,irra-

diata d'aſpetto,riſplendente nel volto?

Miratela di gratia, frà ſi belle pitture di Santi,di Angioli,di Chriſto,e della Vergine madre, e vedete come la nouella diletta più da vicino participando le bellezze increate del Verbo, e li refleſſi della Reggina del Cielo, ſoura tutti l'altri s'auuanza nelle bellezze.

Ammirate Tereſa non ſol qual Angelica figura, mà ſolleuata fin al trono della Santiſſima Triade, quando per il ſpatio di quattro giorni fù riputata eſangue,& ella ſtaua godendo dell'autor della vita, e ſtupite vedendola framezzata nelli ſplendori inacceſſibili della diuinità.

Vagheggiatela dunque col bianco della purità, col fuogo d'amore,qual ritratto diuino, qual imaggin di Dio,qual donna per gratia diuinizzata: e non crediate,che più ſia donna piangente,mà deità,che ſparge gratie, e doni; mentre l'antichi ſotto figura di vaga donzella di bianca veſte ammantata, con vna fiamma di fuogo denotauano la diuinità: dunque altro non raſſembra Tereſa col candido Carmelitico adorna,ſe non donna, che ſotto ammanto mortale celaua, ò pur eſprimeua la beltà d'vn Dio, ſtringendo nel ſeno fiamma Serafica.

Onde poco,ò nulla direi, ſe chiamaſſe Tereſa ſoldadeſsa inuitta, emulatrice de patriarchi, reſtauratrice del primiero ſpirto del Carmelo,vincitrice del mondo,e debellante i nemici.

Mà ditemi, per voſtra fè, che inſcrittione fareſti ſotto queſta belliſſima pittura? forſe ſarebbe così.

Queſta nel ſperar fù ferma, nel reſiſter forte, nella fortezza inuitta.

O pure direſte Donna,che abbattè l'inferno, domò

mò il ſenzo,riportò dell'impreſe glorioſo Trofeo, e adeſſo è nelli trionfi eterna?

So che altri la potrebbe in altre ſentenze honorare dicendo. Tereſa diſpenſatrice delle diuine gratie, ripoſto de ſourani teſori, berſaglio de fauori diuini, teſoriera de celeſti beni.

Io quant'è in mè, non sò ſe debba pur chiamare Tereſa candido giglio, che diſtinto col vermiglio del proprio ſangue, nella piaga d'amore qual roſa porge di sè medeſma amabiliſſimo l'aſpetto, ò pur la chiamerò fiore, che tutto vezzoſo delle ſue bellezze apre pompoſa la moſtra? Si: perche Tereſa per gratia è quel giglio, del quale ſi dice, *Ego lilium conuallium*, è quel fiore, del qual leggiamo, *Ego flos campi*, e quel fiore, che apporta gratioſiſſima primauera di reformatione del Carmelo; è quel giglio, che ſoura tutti li fiori tiene l'Impero.

La chiamarei Aquila magnanima; candidetta Colomba, Aquila, che ſoura tutti l'alati tiene il primato: e Tereſa dichiarata ſpoſa di Chriſto è ſolleuata ſoura tutti i Santi: è qual Colomba, ſotto la quale vien eſpreſſo il Diuino Spirto: mentre lei procurò inuiſcerare nelli ſuoi parti lo Spirto di Dio.

Non sò, ſe la ſpiegarei ſotto ſembianza di pioggia, o d'Oro finiſſimo: mà dir così potria: in quella denotandoſi abbondanza di gratie: e ſotto figura d'Oro denotandoſi la diuiuità, che Tereſa ſpiegaua qual quaſi diuinizzata per li continui fauori, e ſomiglianze da Dio conferiteli; in modo, che lei quaſi incapace come creatura di così ſtretta traſformatione in Dio, gridaua al trasformãte, che ceſſaſſe di cõferirli tãte gratie: le quali dopò ſpargeua lei copioſamẽte hor dando mouimento à zoppi, hor ſpirto all'eſtinti,

hor

hor illuminando l'alme:hor li suoi proprij beni;quasi prodiga fatta da Dio de beneficij,& fauori Diuini in beneficio altrui impiegaua come trasmutata nella bontà di se medesma diffusiua.

Non vi mostrarei Teresa sotto sembianza di risplendente nuuoletta:nè sotto sembianza di vaga aurora , nè ve la porgerei qual Luna piena : e se dalla prima non si trouasse scritto.*Nubes suscepit eum* , che altro nõ è,se non la diuinità, E chi non vede Teresa qual candida nuuoletta stringer nel proprio seno l'ardente charità,l'istesso Dio?E chi non sà,che tanto nell'aurora, quanto nella Luna, com'ancor nella nubbe,si scuoprono penetranti li raggi del supremo pianeta ? e nella nostra Teresa qual in Luna, come in aurora , e quasi , che in candidetta nuuola i raggi del Diuino splendore si conoscono.

Mà che dis's'io ? Ecco in tanti splendori d'innocenza, e Santità m'offusco , non men che offuscati furono quelli, de'quali si legge , *Nubes lucida obumbrauit eos.* Tacirò dunque , e insieme con quelli stupefatto.

Mi par di vagheggiare vn specchio di purità, che senza macchia lucido,e trasparẽte appare, e mi par miracolo di natura , e prodiggio di Santità, stupor del Cielo. Anzi spirto celeste.

Mà frà stupori dell'occhi abbagliato,di mente illustrato dir con maggior raggione io posso.

Donna,che sotto velo mortal rassembra vn Dio.

PRE-

I. M. I.

PREDICA DI S. TERESA.

Vidi Ciuitatem Sanctam Ierusalem nouam descendentem de Cęlo, à Deo paratam sicut Sponsam ornatam viro suo.

Mbitiosi sempre mai si mostrorno i grandi perpetuarsi se non con la propria persona, almeno, ò cõ opre memorande, ò con edificij sontuosi, ò con statue artificiose, acciò mentre la mole corporea in terra cadeua, quelli solleuassero nelli futuri secoli la lor fama alle Stelle, e cascando il corpo di merauiglie operatore restasse il suo representatiuo sempre solleuato, mantenendo ferma la lode; se la corruttibile carne da suoi contrarij destrutta cadeua, rimanesse fabricata di massa immarcescibile la lor fama, se il fuoco consumaua, e riducea in poluere la carne, da quella polue n'vscisse il vermicciuolo della lode, che poi cresciuto douentasse nuoua, e rinouellata fenice. Se la fiamma risoluea la carne, da quella s'inalzasse il splendor fin'al Cielo: Se ristretto di terra li couria, largo campo hauesse per distendersi il grido della tomba famosa da lor dett'animata; se rinserrati fussero da marmi, libera per tutto scorresse la pennuta fama le lor opre portando. Non si contentorno che in breue inciso l'heroici fatti lor scolpiti fussero, ma vollero di quelli lasciare molti, & in diuerse parti eterni gl'annali, acciò la polue

della

della lor carne dal fuoco bruggiata, dal vento in mille parti dispersa, quiui d'eggregij fatti nuouo segno imprimesse. Proprietà dalla natura communicata. Affetto per commune instinto, nel petto humano rinchiuso. Dottrina dalla Filosofia insegnata, poiche *omne ens sui ipsius conseruationem appetit*, ogni cosa per picciola ch'ella sia di conseruarsi brama, al che la creatura con affetto applaude; la scienza con ragioni l'approua; la natura con l'esperienza il confirma, essendo che vna gocciola d'acqua nel piano buttata si restringe in se stessa, per più resistere al contrario, e destruttor suo, eseguendo quel detto; *Virtus vnita fortior*.

Ma non è dubbio, che Aristotile nella Teorica, e li morali nella prattica l'habbino appreso dal sourano Maestro, e commun' fattore; poiche la suprema Maestà, benche nel suo esser beata, nella beatitudine perfetta nella perfettione somma, colà nell'Empireo de suoi beni, in se medesima godendo, anchorche da Celesti Spiriti, & Angeliche riuerenze corteggiata fusse; qual bramosa nō di perpetuarsi nell'opre, mà di Manifestarsi, come non li bastasse hauerlo fatto in Cielo, quasi che sdegnasse esser da quei sourani giri la sua gloria ristretta, volendo, che le lodi, e l'applausi la sù esibiteli, in altra parte li fussero fatti, formò l'huomo à sua imagine, acciò di essa per ogni luogo manifestator'li seruisse, & in questo, qual in picciol mondo sempre mai, del suo honor geloso, opra cose via più stupende; mà particolarmēte nella nostra gloriosa Teresa di Giesù, quale Dio alzò come Torre, lauorò come Statua, fortificò come Rocca, perfettionò come Santa, arrichì come Sposa. Vagheggiaremo dunque in Teresa nouità di bel-

bellezze,e l'opre marauigliose,che l'eterno Facitore in questa sua sposa si compiacque oprare. Attendete.

Vidi Ciuitatem Sanctam Ierusalem &c.

VAga à gl'occhi diuini ogn'alma si rende, che spreggiate le vanità mondane, di virtudi si freggia. E qual'Santa così splende di virtù, e qual cuore fù così distaccato dal mondo, quanto che quello di Teresa? della quale dir posso non conoscer principio,se non dal Cielo.

Habbiamo per traditione ch'vn venerabil Vecchio andaua circondando il monastero, qual chiuder douea quest'eletta di Dio, in guisa di chi cercasse tesoro nelle viscere della terra racchiuso, e sciogliendo dopò la lingua à parlare,disse, c'haueua da esser quiui vna Santa per nome Teresa: hor quiui inuestigãdo troueremo che la particolare reflessione il Padre S. Ambrosio sopra il modo ch'vsò il Padre di Gio. Battista dandoli il nome, *Ioannes*, scrisse quello, *est nomen eius*, che fù quasi dir volesse *non ei nos nomen imponimus*, e seguita l'istesso Dottore, *habent hoc merita Sanctorum, vt à Deo nomen accipiant*, Sigolar priuilegio si concede à qualche gran Cãpione del Cielo, d'hauer nome dall'istesso Dio, tanto fù di Gio. Battista, del qual disse Christo *Inter natos Mulierum non surrexit maior Ioanne Battista*. Ma se non è maggiore, egual mostra Teresa fauorendola al pari,che ben dir poteano li suoi genitori, *Teresia est nomen eius*,così diuinamente profetizata da quell'Angelo,almeno in forma di Vecchio, onde ben dissi, *Vidi santam descendentem de cælo.*

Non vi dispiaccia mirare quel spirto gentile,del-

l'Aquila volante, qual eleuato à godere Celesti delitie, vidde aprirsi le Cortine del Cielo, e quiui in soglio maestoso assisa vaga Signora tutta splendente, & ornata; onde esclamò dicendo. *Signum magnum apparuit*. Contempla il Deuoto Bernardo questo passo, e per diuino spirto l'intende della generatione di Maria, doue scorge fauori singolarissimi, e priuilegij prodigiosi, *Mihi quidem* (dic'egli) *singularis rutilat fulgor in Maria generatione quod Oraculis prænuntiata profeticis*. Scorgo singolar splendore, perche sincome il Messia fù con profetie designato, che qual sole illuminoso apparue, così anche Maria della qual si dice *tu solis imago expressissima*, onde par pdigio non mai più visto in Cielo, *Signũ magnũ, quod tãto ante de cœlo noscitur fuisse promisũ.* Bernardo

Vedete che Teresa ancora sott'ombra di Tesoro ascosto vien profetizata, e gloriateui Carmelitani di vederla à voi tanto prima dal Cielo promessa E come non volete dunque ch'io dica esser Santa con nouità insolite procedente dal Cielo molto splendente, e luminosa? dirò à ragione con Bernardo. *Mihi singularis rutilat fulgor in generatione Teresia*; poiche non ancora nata fù destinata Santa, prima che aprisse il sguardo à luce mortale, godè splendo diuini. *Vidi Ciuitatem Sanctam descendentem de Cælo*.

Singolarissimo fauore in vero stimo farsi alla Santità di Teresa, essendo con profetie preuenuta, e con Celeste promessa destinata alla mia religione per prodigio di Santità.

Dalla sudetta visione argomentano molti dottori la gran purità della Vergine Madre, perche non da altro, se non che dall'Empireo trasse l'origine, & in questo ancora potrei dir di Teresa che fusse fauorita,

rita,mentre tanto pura visse che non macchiò la sua vita con difetto notabile,così testifica il suo Cõfessore della Cõpagnia di Giesù.vedete, se stimiamo ch'al diletto Giouanni fusse cõcessa gratia di santificatione gratia,mẽtre staua nell'vtero materno,di modo che Dio si compiacque imporli il nome; Io vedo ch'a Teresa vien il nome dell'*Empireo*, dunque già è del numero de gl'eletti, e mirata con occhio amico;in fatti io ritrouo, che con attuale peccato mai s'inimicò con Dio,segno euidente, che da Celeste beneditione preuenuta, poco fù dalla natura infíciata l'anima di Teresa,dunque vidi *Ciuitatem Sanctam descendentem de cęlo.*

*V*edete che prodigio di Santità, si promette, osseruate, come freggiata s'aspetta dalle mani dell'Onnipotente la nostra Teresa, e promettereui nouità di perfettione,e speriate ricami Celesti, con li quali vedrete fauorita la sposa di Christo Teresa, qual s'arguměta il giorno da rosseggiante Aurora,ò come da propitio aspetto de pianeti vien agurato molto prospero il corso della vita nascente.

Spunta dunque nobil fanciulla à questa luce del Mondo, e nel nome, il qual porta dal Cielo, altro non scorgo,che fortezza,e costanza al dir d'vn Dottore,che deriua il nome di Teresa,da Teres,che tanto suona,quanto *constans in se.* Soda, e Costante fù la nostra gloriosa Teresa fin dall'istessi, per dir così, suoi natali, non ancora stabilita di forze corporali, era nell'interno inuigorita di Spirito. Non posaua fermi li delicati peducci sù la terra, e velocemente correua nel camino di perfettione, forse non venne dal peccato corrotta,& indebolita. Vedete Teresa in fanciullesca etade ritirarsi, l'hauresti mirata alie-

na dalle conuerſationi, ſtarſene rinchiuſa in parte ſolinga. Mà ceſſi l'ammiratione, perch'ogn'vno và al principio d'onde procede, la noſtra Tereſa più dal Ciel ſi conoſce, e così al Ciel ſen vola: Chi non haurebbe ſtupito vedendo quella piccolina attentamente conſiderare il corſo del virtuoſo viuere de Santi Qual già matura, e di ſenno ſi poneua à legger l'opre heroiche de gran Campioni di Dio. Mà dice il Filoſofo; *omne ſimile tendit ad ſimile*, laſciate che Tereſa ſtia con Santi, poiche Santa fù promeſſa dal Cielo pria che naſceſſe, non vi par queſto ſplendor pur troppo ſingulare? Non ſcorgete nouità in queſta bambina, dunque ben dir poſſo *vidi ſãctã deſcẽdẽtẽ de Cęlo*, Nõ altro che fragãza di Paradiſo ſon queſte attioni appreſe dal fiato di chi li diede vita; Mà queſto lo ſtimo di poco rilieuo. Sapete quanto contenti, e felici menauano i lor giorni, i primi noſtri parenti colà nel terreſtre Paradiſo, quiui ſtando l'alma à Dio ſoggetta, e'l ſenſo alla ragione, s'in come fedeli al facitore erano le creature ragioneuoli, così tutti l'altri viuenti ſoggetti all'huomo ſi moſtrauano, anche la morte ne pauentaua. Auenne, ò ſtrano accidente! che col fiato d'vn'auuelenata biſcia, confuſo il lume celeſte, inuertito l'ordine, traſgredi Adamo il precetto, & eccolo ſogget'à morte, ſoggiogato à miſerie; però la natura già ribelle ad altro non attende, ſe non à conſeruarſi, e difenderſi dal ſuo contrario, e deſtruttiuo, così diciamo, *Vnuſquiſque ſui ipſius conſeruationem appetit*; e non sò s'hauete oſſeruato come vna gocciola d'acqua buttata in qualche luogo, doue poſſa diuiderſi, ſubito ſi reſtringe in ſe ſteſſa per conſeruarſi, perche *Virtus vnita fortior*, per reſiſtere al ſuo contrario.

Hor

Hor vediamo come la và nella nostra Teresa, forse che questa fù dalla corruttela della natura così sedotta? Non sia mai, mentre ancora in fascie quasi ristretta solleuaua libera la mente à Dio, imparò subito à dispreggiare le vanità mondane, anzi pose in vn cale la vita, iuuiandosi col fratello per consecrare il suo viuere in honor di quel Dio, che donato ce l'hauea. Che diremo dunque vedendo così ben' ordinata al Creatore, la mente, & alla parte superiore il senso; bisogna dir, che la morte subordinata sia al voler di Teresa. Sò bene che pigliando nel seno vn fanciullino già morto, e col fiato riscaldandolo, richiamollo all'vfficij vitali. Ecco bramando morire si fà signora della morte e non pensate che del trionfator di Eua nõ riportasse ancora gloriosi Trofei, mentre dalle mani de Diauoli liberò vn Sacerdote, qual voleuano quei perfidi soffogare in sù l'altare, & in molt'altre occasioni li debellò, e pose in fuga. Io n'argumento Santità Celeste, ne deduco che nell'anima di Teresa vi fù ò poco, ò nulla della corruttela del peccato, dunque, *Vidi Sanctam descendentem ae Cęlo*, e non participante la corruttela terrena.

Miro quella tenera carne, che qual candidetto giglio spuntaua esposta à fieri Aquiloni, data in preda à turbini di persecutori: & ammiro come in così volubil'etade alberghi mente cotanto ferma, e soda. Mà Teresa trascende li termini della natura; non mi par Teresa parto piccolino, del qual si dice *sicut Aquila prouocans pullos suos ad volandum*, perche lei già magnanima abbandonando le bassezze terrene, s'inalza alle più alte sublimità della perfettione.

Il gran Chrisostomo soura il psal. 121. và assegnando certi gradi, per li quali l'anima pian piano

sen

ſen vola al ſuo fine,e così inſegna, che l'ottauo grado ſia, per amor del Signore laſciare le coſe del ſecolo. *Qui paratus eſt amittere ſubſtantiam ſeculi ex amore* Dei *Octauum gradum aſcendit*,e ſi confirma con quel fatto del Giouane Euangelico, qual andando al maeſtro Chriſto Gieſù per dimandare il camino di perfettione,prima li fù riſpoſto ſerua mandata, e perche dimandaua perfettione più ſublime,li fù inſegnato vade,*vende omnia quę habes*. Non dico che Tereſa inuiandoſi al Martirio laſciaſſe le commodità;e le ricchezze,perche già lo vedete, mà oſſeruo, che deſignò andar mendicando per amor di Dio. Hor da chi haue appreſo ſcienza così eminente? Non ancora nata,& hà finito il corſo? queſto, e poco.Lei è più auanzata,dice l'iſteſſo Dottore. *Qui obtinet charitatem in caput turris peruenit*. Chi arriua poi ad hauer carità,s'è impadronito del tutto. Nel cuor di Tereſa non miro ordinario fuoco di Carità, mà ben ſi fornace ardente, incendio Serafico, anzi che più,mentre maggior di queſta trouar non ſi puote. *Maiorem charitatem nemo habet, vt animam ſuam ponat quis pro amicis ſuis*, l'inſegnò Chriſto. Tereſa ſi diſpone per il ſuo diletto ſparger il ſangue,dunque, è già impadronita del tutto, traſceſe già l'ottauo grado, è nelle merlate cime delli più alti monti di perfettione. Mà quando comincio? doue ſono i principij? Chi la conduſſe nel primo ſcioglier il camino? biſogna dire *vidi Sanctam deſcendentem de Cęlo*. O come credo che dall'innocente ſangue di queſt'agnellina ſpetrato ſi ſarebbe l'adamātino cuore di quei ꝑfidi. Spezzi ogni cuore la durezza dell'odio in q̄ſto ſangue di Martire. Martire glorioſa dico Tereſa,nè dubito punto,acclamarla martire,mentre
non

non mancò lei al ferro, mà ben sì mancheuole fù la spada all'intrepido voler di Teresa, anzi tanto più nobile il suo martirio, quanto più nobile del senso la parte superiore già efficacemente determinata alle glorie del martirio.

Riuocateui à mente il singolarissimo beneficio che l'altissimo Dio volle far alle Creature di pigliar carne mortale, e vagheggiate il Celeste Ambasciadore destinato à Maria, per farla consapeuole, che nell'vtero suo *V*irginale hauea d'albergare l'vnigenito Verbo: compito il tutto, la Vergine *M*adre s'inuia alla sua cognata, ***abijt in Montana cum festinatione & salutauit Elisabeth.*** Entra quiui Ambrogio ***lib.2.in Lucam***, e non s'ammira ch'vna delicata Verginella non auezza ad vscir di casa s'inuiasse per aspre strade, mà dice che questo è effetto di gratia singolare dello Spirito Santo, che fà sempre aspirare à cose sublimi. ***Quo enim iam Deo plena, nisi superiora cũ festinatione contenderet; nescit tarda molimina Spiritus Sancti gratia.*** Che volete ch'io dica di Teresa, che fusse piena di virtù, di meriti, e freggiata dello Spirito Diuino di singolarissimi beneficij, ripiena di gratie non aspettiate sentirlo da mè, perche se da vn'atto di Carità verso il prossimo con qualche fastidio Ambrosio argomenta gran pienezza di gratie nell'anima di Maria, che direbbe, se hauesse visto vna fanciulla bramar con tant'ardẽza la saluezza dell'alme cercar con tant'incommodi la gloria di Dio? se non che fusse vn'ardente charità, & vn'effetto singulare di maggior gratia dello Spirito Santo. Questo bensì vorrei sapere quanto, è che Teresa sia dedicata al culto diuino, con età così picciola, appena è tal'obligo, perche secondo l'Angelico di sett'anni è obli-

obligata la creatura dedicarsi à Dio. Teresa non credo ch'arriuasse à quest'età, e pure pretende assai più, cioè d'esser martire gloriosa, Dunque Deo plena, freggiata d'apparenze diuine, Mà prima di cominciare, come fù ripiena di gratie? non sò: solo dir posso. *Vidi Sanctam descendentem de Cælo, paratam à Deo.*

Non scordati del viaggio di Maria vediamola dopò tāte fatighe arriuata à salutare Elisabetta, & à tal voce dice il Testo. *Exultauit infans in gaudio*, si stupisce quiui il glorioso Chrisostomo, *Vides quam sit nouum, & admirabile Mysterium, non dum ducit vitam, & Deum prædicat, non sustinet naturæ expectare terminos*, hor che direte di Teresa? *Videte quam sit nouum*, in età così tenera, nella quale dir possiamo, che non *dum ducit vita*, ad ogni modo *Deum prædicat*, confessando così eggregiamente la fede cō destinarsi vittima gloriosa nel Martirio, dirò, *non sustinet naturæ expectare terminos*, mentre quel ch'altri han pauentato in età perfetta, Teresa brama picciolina fanciulla, posso ben dir con Chrisostomo *infantiæ impedimenta nesciuit, quæ supra naturam à mensura perfecta cępit ętatis plenitudinis Christi*; Dite pur, *cæpit*, se potete, già uedendola perfetta. *Il cæpit*, di Teresa è congionto col compimento, e glorioso fine, *supra naturam cępit à mensura perfectæ*; hor tutto sia detto di passaggio, altro viē d'ammirare in Teresa

Fù ritenuta da Impresa così gloriosa di morir per Christo, mà lei non mutò pensiero, variò solamente i mezzi, non fù sacrificata con ferro materiale, mà, *Immolauit se gladio pręcepti*, pigliando l'habito dell'inclita religione del padre delle lettere Agostino: ad ogni modo, perche altroue la destinò il supremo

premo fato depose quell'habito,[e s'ammantò delle veste della Madre del Carmelo,nè pensate che questo fusse senza gran mistero,senza gran giuditio dell'altissimo.

Sappiate(che non mi vergogno dirlo) che questa per diuina permissione andaua con alcune prattiche suiando l'affetto,cominciaua ad hauer certe corrispondenze per termine di gentilezza (Pur tal'hora generosa Aquila suia dalli raggi solari il sguardo, quei spirti lucenti nel Cielo diuennero oscurati) nõ vi fù però peccato alcuno in quelle prattiche di Teresa,nè sopportò il zelante sposo che la sua diletta dilongasse gl'affetti, e così la tirò al Carmelo: Carmelo suona appunto *scientia circumcisionis*, e perche Teresa voleua leuar dal suo cuore qualche radice d'affetto s'ammanta dell'habito Carmelitano, se ne viene ad imparare scienza sublime, nè fù tarda nell'apprendere, mà postasi dauanti ad vn Christo appassionato,& alli suoi piedi prostrata con caldissime preghiere domandò la circoncisione del Cuore,l'emenda di qualche difetto che commesso hauesse, e qual diletta riceuè dal suo sposo bramata risposta, *post hæc cũ Angelis conuersaberis*,Ecco che non fù scacciata come quelle stolide vergini. Dũque se riceuuta,è diletta, & amica, Ecco Teresa già soruolata al Cielo, e non qual aliena, dunque sempre con l'olio della Carità ardente,e con la sincerità di cuor puro. già da sensi,tutta dedita à celeste conuersatione godeua della continua presenza di Christo,il quale per molt'anni sempre al lato di Teresa visibile se li mostraua, mà più, e spesse volte in quella bellezza della qual freggiato trionfò della morte.

Sentite quelche và dicendo Gregorio in 38.*capo*.

R *Iob*

*Iob.*difcorrendo del caftigo, qual diede l'eterno facitore à noftri parenti. Viene l'altiffimo Dio, *Ambulans,ad auram poft meridiem*:fi pone il fanto ad inueftigare perche *deambulans*, e dice,*per hoc fe à corde hominis motum demonftrat*; e l'ifteffo prima fopra il *V*ãgelo delli Difcepoli,à quali Chrifto fi moftrò in forma di Pellegrino, và infegnando che Dio così s'appalefa,quale noi ftamo nell'interno del Cuore. *hoc ergo egit foris Dominus,in oculis corporis, quod apud ipfos agebatur intus in oculis cordis*. Hor dunque che direte dell'apparir così gloriofo, & trionfante alla noftra Terefa, forfe che fi denota effer fubito vincitrice di quel poco attaccamento alle Creature, e trionfato della foggeftione del nemico? Io non poffo perfuadermi che fuffe così:poiche molto poco hebbe che fare,effendo leuiffimo l'affetto.Più prefto diria, che la noftra Terefa era nel fuo cuore così bella,e vaga, così freggiata, & adorna,& così ftabilita,che parea non di carne mortale, mà gloriofa, e trasferita in Dio.

Quefto par che gridino quelle afpriffime penitẽze,quelle così lunghe vigilie,ben fpeffo caftigaua il fuo corpo con groffi mazzi di chiaui, altre fiate con pungentiffime fpine,e chi legge la fua vita la trouarà vn,ritratto di penitenza, vn fpecchio di Santità, vn compendio di perfettione,vn magiftero particolare di Spirito, vn'*A*ngelo fotto velo mortale, vn fpirto gloriofo.

Soleuano gl'Antichi formar vna ftatua di vaghiffima fanciulla, qual'ammantauano di bianco lino con l'ifcrittione,Religio;onde gl'*E*gittij, coftumauano che i lor Sacerdoti veftiffero di bianco per effer dedicati al Culto diuino. Hor che penfate volef-

fe

se additarci l'altissimo volendola sott'habito Carmelitano? forse dimostrarci che Teresa fusse specchio di Religione?certo sì,perche S.Giacomo Apostolo và dicendo , *Religio munda apud Deum est immaculatum se custodire ab hoc seculo.* Tere sa si mantenne così aliena dal mondo, che pareali per l'vnione con Dio,tenerlo sotto i piedi, dunque posso ben dire che la formò l'altissimo sott'ammanto Carmelitano qual esemplare di religione,forse per dinotarci che fusse freggiata delle glorie qual sposa? O per depingerla solo additta al diuino culto? questo è troppo chiaro Perche Teresa era così attenta à quello,che non volle fondar Monasterij,se non con voto di non pensare di che hauessero à viuere, mà solo che stassero sempre eleuati in Dio. Così dedita à Dio, che fè voto particolare di far sempre ciò che fusse di maggior perfettione , e gloria dell'altissimo Dirò dunque non esser'altro il pensiero del facitore eterno:che mostrarsi artefice di questa vaga, onde dir posso,*vidi sanctā descendētē de Cælo paratam à Deo.*

Notate di passaggio vn bel Pensiero di Gregorio sopra la vita del Patriarca Benedetto ; era questo Santo molto additto all'oratione, laonde vna notte uidde tutt'il mondo abbreuiato sott'vn raggio Quiui l'Egreggio Dottore così dice *Cum in Dei luce rapitur super se in interioribus ampliatur, tantumque expanditur in* Deo *vt superior existat mundo*: *quia ipsa luluce visionis intimę mentis laxatur sinus.* Che argumētarete dunque dal vedersi Teresa tutt'il mondo sott'i piedi, direte *tantum expanditur in* Deo *vt superior existat mundo?* Và bene,mà questo lo confessò lei senza tanti argumenti,quando scrisse la sua vita per comandamento del confessore ; Io non l'ammiro

gheggiar questa Santa che pomposa giù dal Cielo descende. Deh se hauesse goduto in mirar quel Sacro Cadauero che aspettar douea quell'alma eletta, quale se ne staua col suo sposo in Cielo: chiudea gl'occhi corporali; mà diuenuta argo amoroso, n'apriua ben cento per vagheggiare quelle Bellezze eterne. Staua quel corpo come esangue fra mortali, mà l'alma ardea fra Serafici ardori. Bel volto; che pur douea dar saggio d'aspettar la sua vaga descendente dal Cielo. Credo che pur hauesse mostrato qualche scintilla, e particella di Paradiso. In vero che Teresa è opra freggiata dalle mani dell'Onnipotente Dio. Questa fù di ricchezze ripiena, d'adobbate vesti couerta, vaga d'eterne bellezze. Chi non stimarebbe ricchezze immarcescibili quelle gioie, che Christo li lasciaua stando con essa in dolcissimi colloquij? Che altro sono quelle gioie, se non freggi, che Christo amorosamente donaua alla sua sposa? Quindi vedrete Teresa nella turbolenze ferma, nel resister soda, nelle pouertà ricca, nella solitudine da frequenza de Santi corteggiata. Si compiacque la Vergine *Madre* di candidissima veste adobbarla, & i gloriosi Prencipi Pietro, & Paolo si promisero Custodi di questa sposa di Christo. Non dubito chiamarla già sposa, così fù acclamata da Christo, qual li disse. *Deinde vt vera Sponsa meum zelabis honorem.*

Notate che Christo si compiacque donarli vn chiodo nè vi pensate fosse per altro, se non perche la volle delli suoi giacinti adorna, conforme al sposo del quale si dice *manus eius plena iacintis*, come sposa diletta alla qual dice *Pone me vt signaculum super bracchium tuum*, nè questo basta. mà *super Cor tuū.*

E così

E cosi ſcende dal Cielo vn ſerafino ardente, che con aureo infocato dardo li ſpalanca il petto. Deh Angelo Santo, perche trafiggi vn cuore donato à Chriſto? Ahi che ſoaue languir di Tereſa? Ah ſe d'intorno à quella flagranza d'vn petto bruggiato d'amore mi fuiſſe ſtato lecito d'aſſiſtere. Poſſo dire fù belliſſima piaga, & i bianchi auori roſſeggianti così d'alquante ſtille. col ſmalto purpureo, qual de rubbini, ſi freggiano per man di ſourano artefice Artefice illuſtre, perche tutto s'impiega à freggiar la ſua ſpoſa.

Ne vi penſate che Tereſa altro faceſſe, che moſtrarſi ſpoſa, è tutta dedita à procurar l'honore, e gloria di Dio. Quando nel viaggiare per la fondatione de Monaſteri, ecco inferma predice l'hora della ſua morte appreſſarſi. Mà come così all'infretta? perche così ſubitanea, & improuiſa?

Nelli Cantici habbiamo, che parlando il Celeſte Amante alla ſua diletta dice, *Tota pulchra es amica mea tota pulchra*, onde impatiente di tardanza con triplicato richiamo l'inuita *Veni, Veni, Veni, coronaberis.*

Non ſeruiua à Tereſa, il *Coronaberis*, perche in queſta vita fra noi hebbe da Chriſto preggiatiſſimo diadema.

Piacciaui oſſeruare ciò che và dicendo grauiſſimo Dottore ſopra queſto paſſo *tota pulchra quia tota amica macula carens, quia in feruidę charitatis verſa eſt colorem: hora iſta glorioſam ſponſam exhibet*, Giliberto Abbate, proſeguendo. *Mundans illam in lumine ſuo.*

Per queſto è tutta bella, tutta vaga perche tutta infiammata di Charità; & ardente d'amore, per que-

ſto

sto tutta freggiata perche in essa rimirasi la bellezza dell'istesso Dio,dell'ardente fuoco di Charità *quam mihi dabis amimam , quam audeas ex toto pulchram definire nisi in hac hora tantum quando per amoris æstum potius imbuitur quam induitur specie sponsi ?* Hor che direte della nostra Teresa così all'infretta chiamata ? forse che tutta bella, gratiosa à Dio si mostrasse? bisogna dirlo perch'essendo tutta ardente di Charità più presto sembraua non dico Serafino ardente, ma vn Dio, *potius imbuitur quam induitur specie sponsi* . Tanto bisogna dir di Teresa che per amor solo si trasforma in Dio *intolerabili ergo Diuini amoris incendio potius quam ui morbi* dice di lei la Chiesa.Gloriosa,e vaga la nostra Teresa sin dal principio de suoi natali altro non fa che scoprir le sue vaghezze. Vaga,e splendente sen vola Teresa donde trasse l'origine.Quiui alzate lo sguardo,ò mortali, e vagheggiate le sue bellezze: quiui attenti contemplate quanto gloriosa compare nel teatro del Paradiso questa diletta sposa, e restiate poi col cuore,doue riman pomposa d'eterne bellezze freggiata Teresa di Giesù.

PRE-

PREDICA

Fatta nella Catedrale d'Auersa.

Ritrouandosi per solita deuotione di detta Città esposto il Santissimo in memoria della passione del nostro Redentore, è per ueneratione d'vn antichissima Imagine del Crocifisso nel Venerdì di passione. Correndo il Vangelo del consiglio fatto da Giudei circa la morte di Christo, e per questo discorrendo si pigliò la seguente trattia.

Collegerunt Pontifices, & Farisei concilium Ioan. cap. 9. Sciens Iesus, quod iam venit hora eius.

Vando vedete, più che mai intorbidirsi l'aria, asconderfi il Sole; coprirsi di nero ammanto il Cielo: Quando sentite vaganti muggiti con sonore scorrerie ribombare: che aspettate per vostra fè. Vditori? Occorre tal'hora, che spandendo il prence de pianeti l'indorate sue chiome, e suegliando garule bocche à modulati concenti, più che mai ingrata la terra, slargando le viscere, mandi là sù odiosi, vapori; che ingombrando l'aria con horrido velo, fà cambiare il tutto in dispiaceuoli note di mestitia; e parche

che sdegnato il Padre de lumi raccolga in se le sparse chiome.

Onde ad ingratitudine si spiaceuole, à dispositione si praua bisogna accingersi à sentire ribombo de tuoni, à vedere spauenteuoli saette, e fulminante il Cielo, congiurati à destruttione della terra ingrata.

Hor tiriate il riscontro. Si compiacque colui, che col suo viso fà risplendente il Sole in questo nostro emisfero; si compiacque, dico, il Sole di giustitia, far pomposa mostra delli suoi diuini splendori, quali ben che ristretti sotto velo mortale, pur esprimeuano il finissimo, & immarcescibil'oro della diuinità. Mà ecco l'ingratitudine. *Quid facimus quia hic homo multa signa facit? A*h terra sconoscente, come congiuri tù contro questi diuini chiarori? Ah nottola infelice, non ti basta asconderti dal lume. Mà cerchi offuscarlo? *Quid facimus?* Mà io ti ripiglio. Che aspetti da queste tue condenzate passioni? Ecco, che à simili vapori, e condensationi d'Auerno s'asconde Giesù. *Iesus autem iam non palam ambulabat.* Hor dũque aspettarete castighi? Disponiateui ad esser bersaglio di fulminate saette da questo Cielo sdegnato. Non sia questo giamai. Mirate il sole di giustitia in questo candidissimo Cielo delle specie sacramentate, e se bene lo vedete quiui nascoso, non pauentate. S'asconde lui, mà non per saettare. Vedi, che all'ingrata congiura; lui determina asconderfi, mà non per punire. Troua ben sì modo, come ascoso sotto velo d'amore influisca, qual'amante Dio. Mirate, come il Verbo Incarnato determina sembianze ascose in queste specie sacramentate, doue nutrisca, e dia vita, mentre da peccatori si congiura offuscarlo con morte, e son per dire, che fù sprona-

ta l'increata sapienza , ad instituire il diuinissimo Sacramento , quando l'inuidia stimolò quei perfidi à dar cruda morte all'autor di Vita;che però all'intonar di questa sentenza . *Expedit vt vnus moriatur.* Christo si determina questo vaghissimo inuolucro nel Sacramento *Sciens Iesus quod iam venit hora eius*:quasi che con questo volesse accennar quanto vado discorrendo , laonde mentre questi determinano consiglio di morte.

Colleg. Pontif concil. Exped. vt vnus moriatur.

Il benedetto Saluatore stabilisce con alta sentenza modo di rauuiuarci . (*Sciens Iesus, quod iam venit hora eius* con questo diuinissimo cibo.

E pur troppo noto come per il peccato d'Adamo(essendo ingiuria , infinita per raggione della deità offesa ,) non poteua sodisfare pura creatura per eccellente,che si fosse,benche hauesse grandissimi,e gran copia di beni souranaturali , perche questi non trasferiscono quell'entità fuor delli confini naturali , e finiti ; dunque non potrà arriuare à ricompensare vn'offesa , & ingiuria fatta contro Dio bene sommo, & infinito. Dunque s'ha da lasciare forsi così perdita quella massa da Dio condenzata per il Cielo? horsù,che corrisponda à questo consilio di morte,mà per altri motiui la sourana bontà, e dia sentenza fauoreuole per il genere humano. *Expedit*, che la sapienza increata sotto velo mortale oprando con hipostasi diuina , dia adequata sodisfatione al tribonale dell'eterno generante offeso . *Expedit, vt vnus moriatur*, e non si condanni all'esequutione della sentenza mortale tutt'il genere humano.

Ben concluso,parche ripigli il Verbo ; mà vò trouar

uar vn'altra inuentione più amorosa per sanare l'huomo, per rauuiuare questa massa esangue.

Voglio lasciare vn frutto vitale, vn pomo di vita, al quale steso l'huomo habbia con maggior forze fiato, e spirto vitale: e se lui indebitamente procurò hauer le perfettioni del mio esser di sapienza. *Eritis sicut Dij scientes*; determino, che amorosamente alzandosi à gustarmi, partecipi dell'esser diuino, così parche dicesse Bernardo, discorrendo in persona del Verbo delli danni indotti alla natura angelica & humana per l'ambitione superba vsata contro dell'istessa persona: *Duas tantum fecerat*, dice il Santo *nobiles creaturas rationis participes, capaces beatitudinis, angelum videlicet, & hominem, sed ecce propter me angelor perdidit multos, homines Vniuersos: ergo vt sciant, quia ego diligo patrem, per me recipiat, quos quodammodo propter me amisisse videtur serm. 1. de aduentu Domini.*

Et il Padre S. Cirillo dichiarando quasi il modo, che osseruò l'increata sapienza per tal'effetto dice che fù, il poner questo cibo Sacrato nel Paradiso di S. Chiesa così parla il Sāto, in ꝑsona di Christo: *Ego claritatē, quā dedisti mihi dedi eis, vt sint vnum, sicut, & nos vnū sumus, tribuendo carnem suam, in cibum, vbi diuina bonitas, claritas, benignitas, imo, &* Dei *magnificentia relucet, quia donum hoc adeò magnificum est, vt si Deus id quod eò nobis tribuit sibi etiam non retineret, amor eius in nos, & magnificentia eius eum ab omnibus suis spoliasset, quia diuinitatem hic cum humanitate sua tribuit nobis.*

Ma questo si gran beneficio lo riserbò nel tempo, che concluse la sentenza della morte, tanto parche

volesse lui medesmo insegnare dicendo. *Hic calix nouum testamentum est in meo sanguine*, perche si lascia da Christo già destinato vittima amorosa: ma si dice nuouo. *Nouum testamentum* ò perche è nuoua inuentione dittata da ardente charità: ò perche induce nuouità nell'huomo origginata dalla morte di Christo. *Hic calix nouum testamentum est in meo sanguine.*

Guardate nel Paradiso terrestre, doue l'altissimo con prouida,& onnipossente destra, sin come estrasse dal niente, quanto di bello, e vago nel teatro dell'vniuerso scorgete, così da vilissimo fango ammassò vna statua elangue, qual poi auuiuò col fiato respirante da quelle viscere amorose. *Inspirauit in faciem* Gen. 1 *eius spiraculum vitę, & factus est homo in animam viuentem*, così bella, così vaga, come vago, e gentile è quel Spirto Diuino. Mà ecco, che stimolato da inuidia quell'horrido spirto d'Auerno, si prouò ancor lui à fiatare, e quel fiato pestilente imbrattò in Adamo la bell'imagine di Dio: quando già venuto il tempo prefisso, si compiacque di nuouo l'onnipossente Facitore descendere per impiegarsi à rinouare l'opra da lui formata, al che ordinò tutt'il corso dell'anni, quando fra noi conuersaua.

Non pensate però, che inuido il serpente infernale non tentasse d'offuscar col suo veleno questo nostro vaghissimo restauratore. E che pretendono quest'empij, se non dissordinare quest'opra d'vn spirto il più gentil che sia, dico il corpo del Redentore opra dello Spirito amante, che ne fù industrioso formatore: onde come opra d'amante alla sola vista riscaldaua, & auuiuaua li cuori: quell'occhi saettanti spirauano vita, quelle gote infocate tra-

man-

mandauano ardore vitale; quel fiato, che rendeua beate l'aure, inuiscerandosi con chi amorosamente toccaua, subito conferiua moto, fiato, e spirto del Cielo, hor à questa nouell'opra si bella si congiura dar morte. *Expedit vt vnus moriatur.*

Che farà dunque l'altissimo, vedendo, che per inuidia dell'astuto insidiatore si deordinò nel Paradiso terrestre la sua bella pittura, & hora si attende *da ministri aggitati da furie infernali*, à sconcertare questa bellissima Imagine del Verbo in carne. *Expedit vt moriatur?*

Hor ecco impronto l'amante sapienza troua modo, col quale rifacci la bellezza smarrita dell'alme & insieme conserui la sua propria vaghezza sotto questa candida nubbe delle spetie Sacrate; qual giamai nè disordinare, nè violar si possa mentre in virtù delle parole consecratiue si fà mirabil conuersione dalla sostanza di pane nel corpo di Christo, in modo, che se giamai, mancasse d'essere il corpo del Redentore, per l'efficacia di quel suono consecrante, di nuouo sarrebbe; tanta possanza tiene dall'istesso Dio.

Et osseruate, che se nella prima formatione dell'huomo spirando quell'aura beata diede l'esser all'huomo; qual poi s'inuertì per il respirar auuelenato dell'inuidioso nemico: se poi lo spirto amante di nuouo spirando. *Spiritus superueniet in te, & virtus altissimi ombumbrabit tibi*; formò vaghezza così bella, qual fù il Verbo vnito all'humanità nel quale, e si vagheggiassero le smarrite bellezze dell'alme, e insieme si rinouellassero: mà poi per l'inuidioso spirto instigante, quest'istessa bellezza si sconcertò. *Expedit vt vnus moriatur.*

Si

Si determina l'amorosa sapienza formar l'vltima sua opra,che sempre inuiolabile rifacesse le corrotte bellezze. Torna dunque à respirare il *V*erbo.

Replica l'incarnata sapienza, con la possanza dell'eterno generante, con l'ardore dell'amoroso vincolo,replica,dico, e rimanda all'aure fiato di Paradiso.*Hoc est corpus meum.* Et ecco constituisce sotto specie visibili di pane le bellezze inuisibili dell'vniuerso; le bellezze dell'istesso Dio inuolate da amorosa candidezza non mai più deficiente, che tal perseuerando ristori la vita, dell'alme,se caduca restasse,& esangue per il rifiatare del demonio, tanto parche volesse dir Chrisostomo hauendo mira all'intentione del Benedetto Christo. *Hic sanguis*, dic'egli,*efficit,vt imago in nobis reggia floreat.*

Hor state pur securi, che le bellezze da Dio formate,non sarranno più corrotte, perche viè questo bellissimo,e diletteuole modo di rifarle con inuiscerarci lo spirto di Dio in queste specie sacrate in virtù delle parole consecranti. *Hoc est corpus meum*, e questo spirto di nuouo ci farà belli, e vaghi, e fregiati delle primiere vaghezze, onde possiamo dir con raggione,che quando l'empij machinauano destruggere la bellezza dell'huomo nel Paradiso Terrestre, l'altissimo destinò ristorarle con quel soauissimo soffio del spirto amante tramandato nelle viscere di Maria,doue si formò il corpo del Redentore,del qual si dice, *speciosus forma præ filijs hominum.*

E poi il Verbo Incarnato vedendo di nuouo questa congiura.*Expedit vt moriatur,* determinasse di rifiatare.*Hoc est corpus meum*,e così inuiscerandosi con ogn'alma grata rifacesse le smarrite bellezze. *Hic sanguis efficit,vt imago in nobis reggia floreat.*

E par-

E parche il tutto s'accenni. *Sciens Iesus, quod iam venit hora eius*: fà questa mirabile institutione: onde esclamò l'Apostolo, *quotiescumque manducabitis panem, & calicem bibetis, mortem domini annunciabitis*, perche in questi vltimi si esequì tal'opra, e corrispondente al concilio de Farisei di dar morte à Christo; fù il Concilio dell'*Istesso* Christo, di Sacramentarsi. Et in vero, che si mostra con euidenza, come l'eterna preuisione sempre riserbasse questo singolarissimo beneficio per il tempo delli suoi patimenti.

Volgete il sguardo alli fugaci passi del gran Patriarca del Carmelo, Elia, e vedete così inasprita la persecutione dell'*Empia* Iezabele, che riduce il rigoroso zelante à darsi già vinto alla possanza della morte, quello, che con intrepido cuore non pauentaua fulminante ferro di cruda persecutrice, e ristretto già sotto vn ginepro quel petto che magnanimo per tutto si spatiaua zelante, cominciò à chieder quieto fine lasciando esangue quel corpo coadiutore dell'alma si amante. *Petiuit animæ suæ ut moreretur*. Mà come il sourano prouisore così permette nelli suoi diletti? Come quella sourana bontà lascia, che à simil termine arriui al suo zelante; Forse à ciò perseguitato, dal mondo corri à quel seno beante di Dio, che tutti abbraccia? forse, perche così alienato dalle creature, si stringa col supremo Creatore? forse, perche tantosto soruolissimo al Cielo, quando in vn tale s'abbandona la terra? Certo, che sì, mentre con quell'istessi vanni volano all'empiro, con li quali abbandonaro le profonde valli mondane. Mà credete, che più sublime è il mistero.

Elia è vn prefigurante il Redentore. *Ipse præcedet ante*

ante illum in spiritu, & uirtute Eliæ. Hor che additerà giamai Elia sott'vn ginepro, se non il Redentore già destinato al ginepro amareggiante della Croce? Sincome dunque giacente Elia sott'il ginepro dedicato alla spietata falce della morte, fù fauorito di pane celeste, figura del Sacramento dell'altare, così il benedetto Redentore già destinato vittima amorosa. *Expedit ut unus moriatur*, instituisce, e porge à fedeli questo pane ammassato dalla sua amorosa sapienza.

In quell'vltimo conflitto Elia hebbe la figura del Sacramento; el nostro Redentore nel termine della vita prescrittoli dall'eterno generante instituisce il pane Sacramentato. *Sciens Iesus, quod iam uenit hora eius*: allude al mio pensiero Pascasio parlando della persecutione, & affanni del gran Patriarca Elia con breuissime, mà sententiose parole. *Nemo igitur* dice il Santo, *nemo dignè accipit, nisi qui transit.* Che se fù ristorato il stanco Elia da quella figura del Sacramento per seruolare al Monte Oreb: molti dottori dicono, che l'istesso Redẽtore pigliasse forza da se stesso Sacramentato per salire al Mõte Caluario sott'il duro incarco, & aggrauato d'affanni di morte. A raggione dunque adesso s'instituisce, mentre adesso è l'vltima determinatione di morte. *Nemo dignè accipit, nisi qui transit.*

Mà diciamo pure, che sin come ad Elia nell'amarezze de disgusti fù apprestato la soauità celeste, ch'ombreggiaua il diuinissimo Sacramento: così il nostro Redentore, in quell'istesso tempo, che si trattaua la sua morte, lui andaua disponendo il conferirci la vita: andauano quelli meditando porgere al Redentore aceto, e fiele: e lui temprauà sapori di Para-

Paradiso: andauan determinando quelli con aspri flagelli estrarli il sangue:e lui nell'istesso tempo andaua pensando distribuirlo per dolce beuanda. Onde disse. *Hic calix nouum testamentum est in meo sanguine.* Volontà vltima del testator Diuiuo forse mossa à beneficarci così, quando si trattaua della sua morte.

E se fin'hora hauete osseruato l'andamenti del Patriarca zelante: non vi spiaccia dar orecchio al parlare,che fà con vna pietosa donna;con la quale incontrato li dimanda vn poco di solleuamento per la sua fame; e ristoro, *Offer mihi subcineritium panem:* datemi, per cortesia, vn pò di pane succineritio.

Viua Dio,ripiglia la buona donna, che altro non hò,se non vn pò di farina quanto mi basta à refocillarmi con vn mio figliolino.

Però soggiunge poi la scrittura, che raccogliesse due legna per cuocere il pane succineritio. *En colligo duo ligna.* Hor chi non vede, che sia impossibile il cuocer, e riducere quella massa di pasta in qualche perfettione col fuogo inescato à sì poca materia di due legna? Mà sappiate,che quel pane succineritio è figura del diuinissimo Sacramento, e per ammassare questo pane misterioso vi bisognano due legna, vi deue necessariamente introuenire il mistero della Croce. Vuole à punto denotare, che questo cibo si cuoce,e si prepara, quando le due legna della croce stanno già preparate, & accese, tanto par che volesse dire il padre Teofano Ceraneo.

Farina carnis dominicę, qua nutrimur, typum gessit: duo ligna illa duo indicat, ex quibus crux: Hor quando si tratta di Croce, all'hora si prepara simil cibo quã-

do arde nel legno l'amoroso Christo, all'hora si cuoce il diuinissimo pane del Sacramento, quando si congiura di dar morte al Redentore, lui fà amorosa determinatione di Sacramentarse, nel tempo, che quei perfidi preparauano le due legna attrauersate della Croce. *Expedit ut moriatur*, Christo li porge questo pane per ristorarli: seppero diportarsi molto bene: miseri famelici hauean bisogno di ristoro, mà quasi profetando conobbero, che non poteuano gustar di questo solleuamento, se non apprestauano al Verbo Incarnato le due legna. *Cum esset pontifex anni illius profetauit: Expedit, & moriatur*, sul tronco d'vna Croce, sì dunque: ecco il figurato nel pane sue cineritio. *Hoc est corpus meum.*

Sentite, che miracolo di profetie *Mittamus lignũ in panem eius, & eradamus eum de terra uiuentium: morte turpissima condamnemus eũ.* Chi non vede che si parla della morte del nostro Redentore? Mà che principio è quello. *Mittamus lignum in panem eius?* Che hà da fare il pane con le legna? Che connessione vi è frà il dar morte, e'l poner legna nel pane? Le legna si ricercano per cuocere la massa impastata e renderla comestibile per farla cibo di vita: la morte destrugge, & atterra: dunque come s'accordaranno giamai queste due sentenze. Forse accenna, che all'hora, sia bello, e vago questo pane, quando si tratta dar morte à Christo. Si dice origene. *Ego admirabile quoddam inferam, lignum missum in panem eius, panem facit meliorem.*

Et in vero, non s'era giamai risoluto il Saluatore cuocer questa farina impastata della sua santa carne, e Sacrosanta Diuinità: diamoli, dunque morte, mà di Croce; facciamolo morire, mà vituperosamente

sul

sul tronco di Croce; che così l'adattaremo le cose necessarie per far più bella questa massa da cibarci: le legna li seruono per accender l'esca d'amore à cuocere simil pane vitale: à questo forse hebbe l'occhio Chrisostomo, mentre và dicendo. *Hæc mensa flammam quandam inaccessibilem fouet*; mà chi non sà che la fiamma non s'accende senza legna? Al porger dunque della materia s'accende il fuoco. Si perfettiona per esser cibo di vita la farina del corpo del Saluatore. *Expedit ut moriatur*: Morte turpissima (di Croce) *condemnemus eum*, diamoli pur la Croce, doue s'inesca il fuoco. *Mittamus lignum*. Et ecco il cibo già perfettionato per ristoro, e vita. *Hoc est corpus meum, accipite, & comedite. Qui manducat hunc panem viuet in æternum*, e questo si cagionò, perche sapeua il Redentore il tutto esser già preparato. *Sciens Iesus, quod iam uenit hora eius.*

Fù da spiritoso, non men che deuoto ingegno proposto vn bel dubbio. Qual denominatione dar si debba al diuinissimo Sacramento dell'altare?

Mà se quiui dubbitar si può, dubbio non sia, che arrestarebbero vacillanti le penne, affatigati li pensieri, smarriti li spirti applicati in spiegare le grandezze, e l'encomij di questo pane.

Pane, che sia nulla, il dir che sia dell'Angeli. *Panem Angelorum manducauit homo*, Pane non ben espresso nelle sue grandezze, con dir che sia discendente dall'empiro. *Panem cæli dedit eis. Pane*, che da altro braccio porger non si dourebbe se non dall'onnipossente. *Hæc vi dapes sunt praditæ, quas dextera Dei porrigit*, così canta la Chiesa del pane apprestato all'intrepido zelante, prefigurando questo pane transustantiato.

Et io,ò poco, ò nulla spiegarei, se lo volessi encomiare,con titolo di dolcezza nettarea, di nuuoletta gentile, di trono della diuinità. Dolcezza, che addolcisce le nostre amareggianti colpe, nuuoletta gentile; la qual diffonde pioggie salutifere: ben si non è semplice trono, mà è sostanza transustantiata in Dio.

Dolcezza dunque di Paradiso, nuuoletta, dalla qual sgorgano non dissi gratie abbondanti, mà saggi de godimenti eterni;che si godono in quello Dio quiui con le sue bellezze immarcescibili regnante.

Pane misterioso, nella di cui transustantiatione impiegò il Verbo l'eterna sapienza, l'ardente amore,il poderoso braccio. Mēsa dunque formato dalle viscere d'vn Dio respirante è Pane, che con breue sorso ti fà gustare vn oceano immenso,e di soauità,e di piaceri,di grandezze,e di godimenti,di pioggie,è di gratie. *V*n Dio,che cō la sua immensità regnante, quiui per amore ristretto s'inuiscera cibādo vn cuor humano. Mà doue trauio nelle mie debbolezze, trasportato dall'affetto,in quest'opra amorosa?

Horsù venghi à lodarlo Giouanni l'amante,à chi son note l'opre, e le grandezze del sourano amore *Cum dilexisset suos in finem dilexit eos.*

Legge vn'altra lettera. *Maiora signa dilectionis ostendit eis*: dunque altra denominatione dar non si deue à questo Sacramento,se non prodigio,e stimolo d'amore.

Però,se così è, che quest'opra è trionfo d'amore: perche dice Christo *Hic calix nouum testamentum est in meo sanguine*? Se stimolante amore à far l'indusse doueua dir,*Hic calix nouum donum est*, è nouello do-

no di predatore affetto, che è arriuato à spossedere (se possibil fia) di gioia il Cielo, della possanza, e douitie l'istesso Dio, perche dunque dice. *Hic calix nouum testamentum est.*

Hor si ch'el Redentore parche habbi inspirato nella mia mente la proportionata denominatione di questo cibo Diuino, douersi più tosto chiamare. Trionfante passione, Testamento d'vn Dio, volontà vltima del Verbo Incarnato. *Hic calix nou. testam.*

Quasi dicesse. E opra d'amore, è dono amoroso: mà questo amore adesso più che mai vien spronato: però concorrendo incentiui d'amore, ch'è dono, e di Croce, ò di testamento, si facci di questo solo mētione: perche questo è l'vltimo motiuo di Sacramētarsi: ò l'vltimo atto, che fà vn viuente sì, mà presso alle porte del passaggio: essendo dunque spronato Christo à Sacramentarsi, perche fù sententiato à morte però quest'attione si chiami testamento. *Hic calix nouum testamentum est in meo sanguine.*

Così il vaso d'elettione approua. *Quotiescumque manducabitis panem hunc, vel calcem bibetis mortem domini annunciabitis.* forse à simil pensiero andò San Cipriano quando, che disse. *Constituisti nobis potum viuificum. Crucis signum.* Porta simil beuanda l'impronto della Croce: quiui quasi in letto disteso doueua mandar al seno del padre il suo purissimo spirito, mà prima incomincia il testamento lasciando sè stesso à noi sotto queste specie sacrate, che però sin come vedendo, ò pur eseguendosi il testamento si vien à rammentar il testatore, così la volontà di Christo è, ch'il comunicante facci memoria di lui non semplice amante, mà amante testatore, *hoc facite in meam commemorationem*, mà sia rimembranza di morte

Corin. 11.

to. 5. de pass.

morte. *Mortem domini annunciabitis* A simil'affetto parlò S. Pascasio soura le citate parole. *Quem calicē, cūbibimus, quid aliud, quā mortē domini annunciamus?* così dice il Santo, *de corpore, & sanguine Christi c. 21.*
Chiamate dunque il diuinissimo Sacramento.

Opera d'affettuoso moriente. Cibo d'amante testatore. Sorso celeste distillato per il caldo, & incendio acceso, & inescato nella Croce.

HAueua di già destinato l'altissimo liberar il popolo eletto dalla piaga vniuersale dell'Egitto, nella quale furono morti tutti li primogeniti: e così li comandò, che haueffero espresso nelle porte il sangue d'agnello, mà in forma, di *Taù*, cioè in figura di Croce.

Io intendo parte significato: mercè, che la liberatione del popolo di Dio si facci con la Croce, poiche quiui s'hà da pagare il debito contratto per la colpa, mà perche s'hà da far più col sangue dell'Agnello, e non con la Croce di legno, Peccò Adamo stendendosi ad vn legno, e la sourana prouidenza notò simil'atto, e destinò la Croce, legno per noi salutifero: dunque perche adesso non si esprime questo mistero della Croce nella liberatione del popolo?

Hor sappiate ch'el diuino giuditio volle quiui dar vn saggio del cibo diuino. Volle farci conoscere, che in questa menza s'appresta alimento di vita. *Qui manducat hunc panem viuet* così và discorrendo. Chrisostomo. *Hic sanguis semper prafiguratus est*: e forse per la riuerenza douuta à questo Sacramento l'era comandato, che mangiassero l'Agnello in piedi

di in forma di viaggianti. *Stantes*, ò pur diciamo con S.Pascasio *Nemo igitur digne accipit, nisi qui transit*

Se dunque nel sangue d'agnello si denotaua il diuinissimo Sacramento; se voleua Dio dar vn saggio di questo cibo vitale à raggione s'haueua da esprimere con l'espressione della Croce. Così potria ripigliare col padre S Cipriano. *Constituisti nobis potum viuificum*, mà *Crucis signum*, brama liberar Dio dalla morte il popolo suo con questo cibo di Vita: mà bisogna esprimerlo con l'impronto della Croce.

S'additi dunque la figura del Santissimo, mà all'hora quando si tratta di Croce: quando in Virtù della Croce si doueua liberare; all'hora si rammenta il Sacramento, poiche questo altro non è, se non cibo d'amante testatore.

E se non fallo, mi par che il padre S. Cirillo à questo hauesse l'occhio, quando disse. *Adiecit se ipsum viaticum, tanquam victima, & ouis pro nobis mactata*. così discorre il Santo *lib. 7. de adorat. Christi in spiritu.*

Quasi dir volesse si facci la liberatione del popolo, se li dia esito vitale dall'opre morte del peccato; (che però quelli adombrauano, come dissi, figura de passaggieri) in virtù di questo cibo restaurante, mà dar non si può se l'agnello duce, e condottiero non è destinato vittima amorosa, onde à raggione disse Cirillo. *Adiecit se ipsum viaticum*, *mà tamquam ouis mactata*. Poiche quando fù destinato ad immolarsi vittima volontaria sù l'altare della Croce, all hora si esibì nostro cibo, nostro ristoro: e quando si trattaua dell'effusione del suo sangue, lui andaua contemprando l'istesso sangue per nostra beuanda, e ristoro salutare, diciamo dunque che il diuinissimo Sacramento sia vn sorso, vn distillato humore

more d'amorosa vittima moriente.

Rammentateui quel petto castissimo di Gioseppe, e vedete, che lautezza di conuito apparecchia alli suoi congiuratori, quali dissero. *Ecce somniator venit, venite occidamus eũ,* horsù, dice Gioseppe mentre voi congiurate darmi morte, & io v'aspetto per refocillarui nel banchetto.

Fù Gioseppe figura di Christo. Chi nol sà. Ecco il consiglio de persecutori. *Quid facimus, quia hic homo multa signa facit?* Già lo vendono. *Misit in cor Iudę vt traderet eum.* Già lo condannano à morte, *Expedit, vt moriatur.*

Si dice questo nouello castissimo Gioseppe, & io v'intimo vn lauto banchetto per refocillarui, poiche piglia per motiuo di pascere, e ristorare col cibo l'esser venduto, l'esser destinato alla sepoltura (*Sciens Iesus*) instituisce questa lauta Cena: tanto parche volesse dir Pietro Cellense *de panibus cap.* 21. parlando misteriosamente, *Vbique gratiosus Ioseph, sed in conuiuio magis: in conuiuio enim venditoribus suis non negauit negatam sibi germanitatem:* e'l benedetto Redentore in questo tempo della sua vendita per trenta denari apparecchia lauta mensa. *Maiora signa dilectionis ostendit eis. Sciens quod iam venit hora eius.*

E se bramate più al viuo veder questa lautezza apparecchiata nel tempo, che l'infame traditore machinaua la vendita del Redentore.

Notate vn pensiero del padre S. Chrisostomo, che allude all'istesso spirito. Và lui ponderando, & osseruando li fatti, e le parole dell'Apostoli quando riuolti à Christo diceuano. *Vbi vis paremus tibi comedere*

dere pasca? & osserua il Santo, che in quel tempo trattaua Giuda di vender Christo: hor dunque adesso, ch'il traditore machina il vender il sangue innocente; bisogna trattare l'apparecchio del conuito. *Vide discipulum,* dic'il Santo, *Vide discipulos: ille dominici sanguinis mercator existit, illi sunt de praeparatione solliciti.* S'affrettano dunque l'Apostoli, perche vedeuano l'opportunità. *Cum misisset Diabolus in in cor Iudę;* già andaua tramando, & cercando occasione di tradirlo, e l'Apostoli à bello studio. *Erant de praeparatione solliciti,* quasi dicessero, horsù Signore si tratta la vendita: ti s'apparecchia la morte, adesso dunque è tempo di fare il sontuoso conuito, e volete vedere quiui più fauorito da questo amoroso Gioseppe l'istesso traditore, ecco, ch'el più fauorito, e per lui par che si sia fatto l'apparecchio. *Qui intingit mecum manum in paropside.*

Et in realtà vedrete, che la figura del Sacramento và sempre congiunta con morte così dice, se non m'abbaglio Chrisostomo. *Hic est vitulus saginatus scilicet Sacramentum*, Mà quando, e sotto qual figura s'appresta? giamai, se non vien espresso per vittima d'amore. *Quem pro recepto penitente filio iugulat pater:* all'hora dunque si dà per cibo questa vittima di charità, quando per affetto amoroso si destina alla morte. *Hic est vitulus (scilicet Sacramentum) quem iugulat pater.*

Nè si goderà questa dolcezza del Cielo, se non frà l'amarori della passione.

Volgete il sguardo all'amoroso creante, e vedete, che immobile ordina il moto alli corpi celesti, mediante l'intelligenze motrici: guardate, che lui immoto influisce per i Cieli moto

V à tut-

à tutti i sublunari viuenti. Ammirate quell'amante quieto sempre in moto cauando dal niente quante bellezze, & ordinanze, ò si godono ò goder si possono, e gustate, come in questo raggirato cerchio dell'vniuerso impresse quas'in volume l'ordinanze, & beltà sourane si scorgono.

Però io stupisco come non dasse qualche segno de misterij della nostra redentione, e perche in qualche giorno di quelli, che rischiarati erano da splendori d'vn Dio, distinti con la sua allettatrice destra, non si daua segno, ò figura di qualche sostentamento per la natura frale, e caduca.

serm. 7. de pass.

Hor notate quiui con Cesario Arelatenze, che vi fù qualche espressione enigmatica di quanto bene hauer possiamo, il che io tralascio per non tediar con lunghezza: mà questa dimostratione non si diede se non in quelli giorni di fatiga, e di moto, quando l'infatigabile, e immobile braccio s'adoprava à dar moto, e fiato, ò l'essere alle sue creature, mà non già nel settimo giorno destinato al riposo. *Die septimo requieuit ab vniuerso opere quod patrarat*, *Dies iste*, dice il Santo, *Dies iste i lest septimus celestis panis fraude mutilatur*. Quasi dir volesse, non si godirà questa dolcezza di Paradiso, se non frà moti, e fatighe, non si godirà, se non quando il Verbo Incarnato s'adopera con la stanchezza della Croce à riformare tutt'il creato. *Dies iste septimus cęlestis panis fraude mutilatur*, quasi volesse inferire non aprirà la sua bocca il benedetto redentore à formar questa bellissima opra propria d'vn Dio, se non quando starà affatigato per la nostra redentione. *Mutilatur*, altrimente ogni tempo perche il Verbo non intonerà. *Hoc est corpus meum*. Nè s'vdirà se non in tempo d'esser

d'esser destinato alli trauagli di morte. *Hic calix nouum testamentum est in meo sanguine.*

Il tutto parche prosiegua Cirillo dicendo. *Panis igitur Christus, sed cum labore, & sudore inuenitur:* quasi dicesse. Quando Christo diceua, *tristis est anima mea vsque ad mortem:* quando pensaua hauer à gocciolar sodori di sangue, all'hora instituì il Santissimo cibo: *desiderio, desideraui hoc pascha manducare vobiscum,* quando già staua accinto in patire, *Antequam patiar.*

Et in buona lettera par che volesse dir il Padre S. Cirillo Tra li sudori della morte, trà il desio, e destino à sudori di sangue trouarai il tuo pane così intende il citato Dottore, quel passo d'*Isaia. Dabit nobis dominus panem afflictorum.*

Potremo dunque denominare il Sacramento.

Gocciolante sangue d'vn Dio per amor appassionato.

Chi saprebbe trouar la caggione, perche Lia non fù feconda come Rachele: perche non parturì più questa vaghissima Lia? Cosa per certo dispiaceuole che le bellezze di questa vaga così ristrette siano, che non possino formar vn bell'apparente ritratto di lor medesme espressiuo? compassione in vero che non possa ad onta del tempo, (ch'il tutto inuertere) questa bellissima pianta ringiouanirsi con le bellezze d'vn candido fiore da lui germogliante.

Mà se attendiamo al padre Drogone, ne trouaremo la causa. Rachele se ne staua vicino à Betlem sotto vna felce, che formaua signra di Croce, e però quiui godendo di pane souranaturale, era feconda.

Rachel, dic'il dottore, *iuxta Bethleem, subter filicem crucis superposita est: nimirum sedet ad pedes Iesu,* *vt*

libro de Sacra. & passione

vt de domo panis semper fecunda pariat. Si pone questa ben ammaestrata in Betleem, che suona Casa di pane. *Bethleem domus panis,* mà sotto la figura della croce ne può godere; *subter silicem crucis,* perche quiui stà riposto simil cibo. *Dabit nobis dominus panem afflictorum.*

Se dunque il benedetto Redentore in questo legno di Croce attempra il suo corpo per nostro cibo se frà dolori di morte fà questo bellissimo testamento. Se frà sudori si troua. Come tù Christiano lo vuoi degnamente riceuere frà morbidezze?

Cascaua la ruggiada. *Mane quoque ros iacuit,* mà bisogna auuertire, che si posaua fuora del campo *Per circulum castrorum.* La Manna era figura di questo dolcissimo cibo. Mà non si troua, nè ci posa, se non *extra castra,* bisogna vscir fuora, sul monte Caluario, quiui si dà à gustare la dolcezza nettarea, frà l'amarori della morte. *De Castris igitur,* dice Ruberto, *exeundum tibi est, quicumque hoc minutum, quod detulit ros iste, colligere contendis.*

Se brami goder di quello cibo bisogna, che lo prendi da Christo soura vn tronco di Croce (che così appassionato lo vedete espresso nell'hostia) che però dir potria che il Sacramento. Sia vna dolcezza gocciolante da Christo amorosamente amareggiato: ò vero vn pomo pendente da vn legno trionfante.

PRE-

PREDICA

Fatta nella istessa Chiesa Catedrale nella Quarta Domenica dell'Aduento.

Factum est Verbum Domini *ad Ioannem, & venit prædicans Baptismum pœnitentiæ in remissionem peccatorum.*

Ottrina la più massiccia,è graue, che si possa giamai apprendere, dal diuino magistero, scienza non frà le dubbietà dell'humano barlume acquistata, mà dall'Oracoli diuini con certezza infallibile à noi tramandata, *factum est verbum Domini ad Ioan.* & subbito in Chatedra maestosa insegna, *prædicans baptismum pœnitentiæ in remissionem peccatorum.*

Bellissima Sapienza originata dalla bocca d'vn Dio,dolcissima pratica di Santificatione, alla quale s'impiega il braccio dell'onnipossente, alle forze della penitenza,quasi cedendo,e vinto,forze,è vigor tale di penitenza,che qual battesmo santifica, forze così possenti, che al tocco, d'vn cuor contrito, qual con prodigiosa verga, quasi, che sferzata la pietra viua, e fondamendo d'ogni essere sgorga non dissi abbondanza,mà piene abbondantissime, di gratie,& doni,del Cielo.

Penitenza santificante,mentre di sua natura volgendo lo sguardo à Dio,haue per oggetto la restauratione,della legge diuina trasgredita, & la raparatione, delle miserie, per il peccato indotte, & così viene,

catione per il dono della gratia habituale mentre facendo che il cuor humano, adequatamẽte si conuerta dalle creature à Dio, opra che adequatamente destrugga l'atto d'auersione, donde s'originaua l'ingiuria al supremo legislatore: par dunque, che il peccatore adequatamente conuertito detestando, qualche odia Dio, sia già amico dell'istesso, dunque in virtù della penitenza già santificato; ad ogni modo lasciando, questo da parte, poiche vi è grauissima discussione frà Theologi, se la giustificatione consista in vna entità attuale, ò pure habituale, vado in questa materia risoluto così, che il meglio per noi, sia con humiltà ricorrere à Dio supplicandolo che scancelli il carattere del peccato, & ci conosca per cosa sua segnandoci come suoi, serui, che però al presente, sol vado inuestigando, con quanta raggione l'Euangelista osserua, che al suono della Diuina parola, imparò Gio. à predicar, penitenza, come se Iddio non hauesse altri segni di manifestarsi; & dichiarare Gio. per suo Profeta *Ego vox clamãtis in deserto, parate viam Domino*, & altroue. *Iste praecedet ante illum in spiritu, & virtute Elia*. Ecco dunque verificate le profetie, ecco approssimato il nostro bene, & mentre incomincia, Gio. à manifestare questa altissima dottrina, *prędicans baptismum penitentia in remissionem peccatorum*, state pur certi, che Dio è che lo manda, lui è che parla, & in questo s'appalesa la virtù d'vn Dio.

Se ne andaua Saulo tutto furori, è minaccie: attualmente apparecchiaua, & incatenaua, durezze di ferro: attuato à rauuisare qual fusse, più affinata tempra, per recidere il stame di vita, à chi adoraua l'altissimo. Non lo vedete? rassembra vn Argo, che

con

con cent'occhi, e guardi osserua, se l'incontra, qual che seguace di Giesù. Qual'Aquila, à punto anzi, qual vento, via più leggiero, che spira l'aure fugaci seguendo persiegue à morte, chi d'intorno alla vita si raggira. Mirate il destriero che secondando gli sdegni, di chi con sproni il punge spumante dalla bocca; enfiato de' nariri; proteruo, à rattenersi vorrebbe diuorarsi il ferro, & emulatore, dell'Aquilone, lo sfida, non à corso, mà à velocissimo volare.

Quando ecco di subito, *circumfulsit lux eũ de Coelo*, & eccolo tutto tremante. Trema, chi ardisce, s'ammira, chi con risoluto cuore pareua inflessibile: è beh doue è il petto così intrepido? vn cuore, così peruerso, come si muta?

Volgete per diuotione lo sguardo, alla pietà d'vn Dio, che con efficacia sbatte in terra, trattiene quello che à volo sfidaua le più veloci piume. *tremens stetit*. Mirate soggetto chi si mostraua dominãte. *Domine, quid mè vis facere?* subbito gli risponde Iddio. *Surge, & ciuitatem ingredere?* Hor non vi pare, che sia pur troppo fauorito, questo così gran peccatore? Bernardo stupisce, come così pagato in vn instante, si mostra, Dio con peruersità si grande.

Mà donde pensate, che s'originò, tutto il bene di quest'anima? Vedete quando si vedeua Saulo, così percosso, così potentemente in terra sbattuto, cominciò santamente curioso, à dimandare chi era, che soura lui, così possente souraſtaua; *quis es Dominem?* Mà io dall'altra parte ammiro, non tanto questo misero peccatore, così prostrato, & humiliato, dall'onnipossente, quanto ammiro la sua Cecità per la quale impedito, non conosceua la luce d'vn Dio; è beh Saulo alla sourana potẽza, che in terra ti sbatte,

non

non dai humil vassallaggio di creatura, & per conseguenza, riconosci vn Dio; forsi che Saulo, ingolfato nelle tenebre, più s'offusca alli splendori della diuinità? forsi che vn'ostinato cuore, quanto più si vede da Dio castigato, tanto più s'ingolfa nelle passioni mondane, che lo tengono così coartato, & alienato da Iddio, che nè alla bontà corre, nè alla potenza cede, nè alli chiarori si rischiara; mà vadi questo come si voglia, certo è, che tutto il bene di quest'anima s'originò da quella soauissima voce, *surge, & ingredere Ciuitatem*, alla quale tantosto Saulo si confessa, humil, penitente, & acclama il verò Dio per assoluto Signore, *Domine quid me vis facere?* & doue nè alla potenza, nè alli splendori, nè alla dolcezza della voce, ch'era basteuole ad imparadisare quell'aure felicemente percosse, potea arriuar Saulo à conoscere Iddio, lo conobbe poi quando che l'insegnò quest'altissima Dottrina, *Surge ingredere Ciuitatem*, quasi dicesse, sei stato misero giacente nelle colpe, sei stato seruo del peccato, che però giacente, onde disse colui, *seruus meus iacet*, donde ripiglia vn santo, *stant serui Dei, serui hominem iacent*, e *Chrisologo* soura quel passo, *seruus meus iacet*, così ripiglia. *Quia meus est, iacet, si tuus esset, non iaceret* dunque questa è voce d'vn Dio, alzati dal peccato, dal fango, de' vitij solleuati; *Ego sum Iesus*, mà si dichiara dicendo surge. Tanto par che volesse dire Chrisostomo in breuissime parole, *tunc demum ostendens Inaccessibilem sapientiam, & supereminentem omnibus diuinæ scientiæ bonitatem*. Onde l'istesso Dio, volendo inuiare Anania à questo peccatore, rifiutando il Profeta, & quasi che dubbioso, se Dio gli parlaua, se risolue à farsi

De conuersione S. Paul.

conoſcere per queſto contraſegno, d'hauerlo Santificato in virtù della penitenza, *vade quoniam vas electionis eſt mihi iſte*. Hor riconoſci quaſi voleſſe dire, l'onnipoſſente mia deſtra, che da immondo fango hò ſaputo formare vaſo così eletto, *vade quoniam vas electionis eſt mihi iſte*.

Et oſſeruò con vn ſottile ingegno, che volendo l'altiſſimo manifeſtarſi alla diletta, gli dice, *ſurge propera amica*: onde diſſe vn moderno *dilectis, vt innoteſcat loquela Deus, amicabiliter clamitat ſurge*, la ragione me'l perſuade, perche la ſantificatione dell'anime è la più degna, e più ſublime opra della deſtra onnipoſſente. Hor quando ſi vuol dimoſtrare queſta onnipoſſanza, s'impiega ad inſegnar penitenza in virtù, della quale ſi prattichi, è ſi conoſca la diuina bontà ſantificante, *tunc demum oſtendens inacceſſibilem ſapientiam, & ſuper eminentem omnibus diuina ſcientia bonitatem*.

Tanto gode d'appaleſarſi Dio ſantificante, per virtù della penitenza così richieſto dall'eſſer ſuo riſpoſe. *Ego ſum Deus Abraam Deus Iſaac*.

E perche vn Dio onnipoſſente ſi riſtringe à dimoſtrarſi Dio in Habramo, & in Iſaac? creature fragili ſaranno chiare dimonſtrationi d'vn eſſere increato? entità finite daranno euidente notitia, di chi non riſtretto da termini non può mai eſſer chiuſo, da certezza creata? e ſe deſtina paleſarſi Dio in qualche creatura, poiche queſta è vna participatione dell'eſſer diuino, almeno ſi ſcielga vn entità creata, d'ordine ſuperiore, e più perfetto, che ſarebbe l'Angelico, non l'huomo ſgggetto à tante miſerie, & imperfettioni.

Horsù, dichi pure, *Ego ſum Deus Abraham &c.*

perche

perche Dio gode palesarsi in huomini santi, penitenti, e'l fiato di questi, dà à conoscere lo spirito di Dio, così par che disse, Pietro Cellense. *Procul dubio, quia Patriarchę isti fideles, alienati à seculo, pænitentię addicti opere verbo, sermone Deum designauerunt* con l'opre, con le parole de' penitenti si manifesta vn Dio; e così è certo, che Dio parla à Gio. mentre questo intona penitenza *prædicans baptismum pęnitentię. &c.* e lui prima oprò per instinto del Spirito Diuino, ciò che poi come Trombra al fiato diuino intona, che però fà chiaro l'essere di Dio, *opere verbo sermone, Deũ designat*, mẽtre intona dicẽdo *medius vestrum stetit, quem uos nescitis*, mà hora è conosciuto mentre predica la penitenza in uirtù della quale Dio si manifesta santificãdo *l'Animę Prædicans Baptismũ pęnitentię in remissionẽ peccatorũ.* voce dunque d'Iddio, *factum est Verbum Domini*, Dottrina del Cielo, doue s'appalesa la diuinità.

Tanto si scorge nel quarto dell'Essodo, quando destina l'altissimo che Moysè andasse à predicare, si dimostra molto ritroso il Profeta, & ricusa l'andare, poiche stima non esser inteso, nè parea, che gli douranno credere, *non credent, neque audient vocem meam*, quasi dir uolesse, se non mostri la proprietà del tuo parlare, diranno, che sia mia la uoce sarà stimata uoce creata, & di Creatura, & non uoce d'Iddio, onde porta pericolo l'esser creduto per uero Profeta qual gode la uista d'Iddio. *Dicent non apparuit tibi Dominus*: in modo che Moysè andaua cercando d'hauer qualche contrasegno, dalla deità, che reuela. *Volebat Moyses* dice un dottore, *argumẽta exiberi, verã contestantia diuinitatem.* Et ecco che Dio, si compiace, condescendere, ò così li comanda,

Serlog. vt in sepius si ad aliud propositum.

mãda, che ci fusse posta la mano nel petto. l'eseguì il Profeta, & ecco che la cauò lep(ro)sa; *Protulit leprosam manum instar niuis*, mà come fia mai possibile che la diuina pietà comporti tanto male al suo diletto Profeta? però subito, si dà à sanare, chi impiagò, e di nuouo vuol che si ponga la mano nel petto, e così la ritira sanata hor dice Iddio, questo è il contrasegno, che io qual parlo son Dio è tu sei mio vero Profeta.

Serlog. to. 3. car. 121.

Mà qual argumento di deità sia questo? qual segno d'onnipossente virtù si manifesta? per tirare vn cuor indurito, vi bisogna altro che apparenze? Basta dice Iddio, il sapere, che io parlo; e per palesare che io sono; risano quella Lepra; la quale hò permesso, nel mio Profeta. Sappiate dunque, che la Lepra denota il peccato, *significabat carnis Lepra peccati, enormior macula, quæ animã inficere consueuit*. Vuole Iddio mostrar la sua virtù, è così permette talhora, che l'huomo cada, mà subito gli dice, nell'interno dell'anima, nel profondo del cuore. Discuoti la tua conscienza, esamina le tue azzioni, ritorna la mano nel petto, percuoti quella durezza del tuo cuore, confonditi delle tue miserie, questa certo è voce d'Iddio, qui s'appalesa la diuinità, che vuol sanarti da simili indispositioni, così par che dicesse Theodoreto *per leprosam manum, indicium fecit hebreis, quod & si ab Egiptijs præmerentur, ea læsitate immedicabili is medius adesset, qui possit morbis omnibus mederi* Hor sappi, che se il pessimo lucifero, t'hà soggettato in peccato e' vitij & ti tiene stretto, nel suo dominio: sè t'hà imbrattato con cento Lepre, & infermità: sin come il Demonio si conosce spronando à simili atti, così Iddio s'appalesa,

lesa, somministrandoti medicine per sanare. Il Diauolo si fà manifesto assai più che in altro in applicarsi ad indurre infirmità nell'anime, e Dio si compiace appalesarsi, dandosi à conoscere eccellentissimo medico che dà potente medicamento per guarire. *His medicus adesset qui facile, morbis omnibus mederi possit*; che però segno euidente che Dio parli à Gio. mentre sen viene imbiancando le bruttezze, delle colpe, per via, e mezzo della penitenza. Stauano già tutti idolatri, e sottoposti al *Demonio*. Viene il Redentore à liberarci, dunque si hà da manifestare del suo precursore il modo, che osserua, questo nostro benegno Saluatore per liberarci, e sanarci. *Per leprosam manum indicum fecit hebreis*, qual medico fosse, che con curatrice mano sana, & guarisce, le piaghe del cuore, che altro esser non può, se non vn Dio, Al che hauendo l'occhio, vn'eleuato ingegno, disse creator ergò *probaturus, verum esse Deum à quo mittebatur, manum leprosam redditam pristina restituit incolumitati*, & inuero, che questo è il magior segno, doue si cōproua l'oprare d'vn Dio, così autorizza il sopradetto *Tā atroci morbo subuenisse medicina, id ab alterius, quā à numinis potētia nō est expectādū*: Ecco dūque che sen viene palese la nostra Redentione, & la nostra liberatione: mà come si conosce? perche Dio parla à Gio. & gli dà questa Dottrina *prædicans Baptismum pænitentiæ in remissionem peccatorum*, se ne viene dunque il Saluatore, restituendo la pristina candidezza all'anime impure, & imbiancando con la bellezza della gratia le deformità leprose de' peccati, così manifestando l'esser suo di Dio,

Il sopracitat. dottore ibid

Euidente dimonstratione, di questo habbiamo, quando

quando che Dio commandò se li fabricasse vn'Arca di legno, *de Setbim Arcam de lignis Setbim cōpingite*, questo legno, conforme dicono i naturali', nasce nell'Arabia, & è vn legno bianco, mà spinoso; hor perche frà tanti legni scielse *Dio*, questo ruuido, e spinoso? se vuole, che poi s'indori dentro, è fuori: *Deaurabis etiam auro &c.* perche non si piglia il più odorifero Cedro, e la più pregiata materia, che sia nel mondo? Per questo bisogna sapere, che l'Arca simboleggiaua il Redentor del mondo. *Arca ex lignis imputrebilibus erat ipse Saluator.* Così dice Hippolito Martire sopra questo passo che però sia di materia bianca, per dinotare la sua Santità; s'indori del più fin'Oro, che la terra nel suo seno asconde; perche l'Incarnato Verbo da dentro asconde l'oro purissimo della diuinità, e nell'esterno fù formato dell'oro purissimo del sangue di Maria; che però comanda *Dio* che quell'Arca fusse di pregiato Diadema, *coronata facies desuper Coronam per circuitum.* Perche il Verbo, *Exiuit vincens vt vinceret*, venne già vincitore, e debbellatore del peccato, e del *Demonio*. Horsù dunque à ragione, quest'Arca bisogna, che habbi seco materia spinosa; necessariamente questo Verbo si hà da appalesare di chi trionfa, acciò dal trionfo, sia conosciuto il trionfante, lui viene coronato, e trionfante *Exiuit vincens vt vinceret*, dunque bisogna che la cosa trionfata, se l'appresti per sua magior gloria, e mentre viene trionfando, del peccato, e della morte dell'anima, bisogna che tal'Arca, si fabbrichi di materia spinosa, che denota gli penitenti. Arca (dice vn Dottore) *ex lignis setbim designat viros qui per penitentiam sunt spinei, ideò apud dum* *vasa*

Exod. 27
Bercorio

Bercorio l. 12. pag. mihi 565

vasa santificationis fiunt si perche la penitenza suppone ndo la colpa s'aggira frà spine; e ruuidezze de peccati per consumarle. Hor dunque mentre s'hà da notificare l'Incarnatione del Verbo questa materia necessariamente se l'appresta, onde esclamando Gio: *Ecce Agnus Dei*, soggiunge; *Ecce qui tollit peccata mundi*: e sta mane *factum est Verbum Domini &c.* & lui accoppia subito, ciò che và connesso con la diuinità; *predicas baptismum Penitentię*, perche questi son vasi, doue si ripone il Verbo humanato. *Apud Deum vasa santificationis fiunt.* Il che saprete più chiaro se osseruasti mai l'ordine, che tiene l'Euangelista nella narratione della nascita del Redentore: incomincia lui in sì fatta maniera, *liber generationis Iesu Christi filij Dauid. filij Abrahã*, si perche lui si dichiarò Iddio di tali personaggi, si dimostrò in questi Patriarchi; *Ego sum Deus Abraham Deus Dauid*, perche lui fù molto grato nelli sguardi di Dio, tanto che si dice il secondo suo cuore, *inueni hominem secundũ cor meum*, mà perche prima in questa serie si pone Dauid, & poi Abramo. Certo è che Abramo deue star primo in quest'ordine, perche è più antico, e più remoto alla nascita di Christo oltre, che per molte cause douea preferirsi Abramo mentre, sempre Giusto, sempre caro amico d'Iddio, come non fù Dauid peccatore, anzi dice Hugone, per questo istesso Dauid fù preferito in questa serie, della diuina sapienza: si tratta dice il Sãto di palesare vn *Dio Incarnato*, necessariamẽte s'ha da trattare, de' peccatori penitẽti & santificati: facendo mentione de peccatori santificati per virtù della penitenza, necessariamente s'hà da conoscere Iddio in carne mortale, tanto
disse

disse Hugone *quia Profundus fuit peccator David, Ideò vt ex misericordia ostendatur natus, David peccator Abrahæ iusto præponitur*, si perche s'hà da dimostrare questo parto ineffabile d'vn Dio Humanato si pigli vn peccatore, penitente giustificato, perche così da quest'atto pietoso di giustificare verrà ad esser conosciuto, *vt natus ostendatur ex misericordia*, questo bell'vnigenito, della Vergine disceso dal Cielo si palesa : non ci è altra chiarezza se non quest'atto pietoso, di giustificare per virtù della penitenza vn peccatore, *vt natus ostendatur ex misericordia, David peccator Abrahæ iusto præponitur*, si compiace Iddio manifestarsi al mondo, facendo pietosamente, che vn'alma sepolta nel peccato per virtù della penitenza rinasca alla gratia, onde à simil pensiero volgendosi vn deuoto ingegno esclama *O generosos pænitentium natales, illustri pænitentium prosapia, est diuinior Dei misericordia*: si dimostra, più la pietà, & la misericordia d'Iddio che è l'essere dell'istesso Dio nascendo, & insieme insieme santificando per virtù della penitenza, i più sozzi peccatori conforme disse Hugone; vedete dunque come ben concorda, il nostro Gio. con l'Euangelista in palesare Iddio nato *factum est Verbum Domini ad Ioannem*, & ecco subito manifesta la proprietà dell'istesso Verbo, *prædicans Baptismũ pænitentiæ in remissionem peccatorum*: E se vogliamo più inuestigare.

Ne haabiamo, bellissima confirma nella scrittura determina Iddio far pompa, delle sue grandezze, e comunicare le sue douitie alle creature; e così cominciò à trapuntare quasi con belli ricami li corpi celesti, e doppo quasi scendesse à smaltare

di belli fiori la terra. Così descriue il Cronista, *In principio creauit Deus Coelum, & Terram.* L'imprincipiato, & non mai originato volle dar bellissimo principio alle Creature, e cominciò questa bell'opra del Cielo. Mà vedete poi come ne parla il Reggio Secretario. *Initio tu Domine terram fundasti, & opera manuum tuarum sunt Coeli*, prima dice lui, tù Dio, fermezza d'ogni essere assodasti la terra, e poi t'adoprasti per formar il Cielo. Come faresti uo mai à concordare questi due musici: s'accordan subito, se osseruate, che và denotando la terra, e che significa il Cielo, questo ci dinota il Verbo, *secundus homo de Coelo Calestis*, ò bellissimo Cielo incorruttibile, splendente, vago, com'è il Verbo Incarnato: Cielo, che influisce ne gli eletti: Cielo che beatifica. E la terra è figura, & espressione, delle sozzure de' peccati. Così dice vn Dottore. *Quod de Coelo dicitur, de Christo homine, Deo ostendere mens est.* Horsù volete conoscere questo Cielo, volete conoscere veramente Dio Incarnato, volgete intorno, se ci scorgete terra; guardate, se ci mirate peccatori penitenti, doue lui influisca santificatione, e starete certi della presenza, & Incarnatione d'vn Dio, tanto volle dire vn moderno Dottore, *Ecce terra egestas Cælum diuitat, per illustri Coeli vocabulo, & inde sublimiorem perfectionis notam à terra egestate opulentius feneratur.*

Celada.

Celada. se ben per altro fine.

Guardate la Terra, mirate i peccatori, *prædicans Baptismum penitentia in remissionem peccatorum*, & poi alzate il sguardo à vagheggiare le bellezze del Cielo, le vaghezze del nostro Redentore, quasi che il Verbo Incarnato si oprasse quando nel precessore si palesò per questa bella Dottrina di santi-

tificare l'anime peccatrici per la penitenza. *Factum est Verbum,* all'hora, quando gli peccatori dando occasione à Dio di santificarli per la penitenza: & prima parche non s'appalesaua questo vaghissimo Cielo del Verbo, nè si manifestaua l'inclito suo nome, tãto volle dire vn'eleuato ingegno, *sic est agnata Coelo in terram munificentia, vt Coelum Coeli vocabulum respuit, dum non habet cui munificè beneficiat*, onde l'Aquila del Profeta soruolato all'altezza di questo risplendente Cielo per manifestare il suo nome, *factum est verbum*, con penetrante sguardo s'inoltra nelle viscere profonde della terra de' peccati.

Mà come *factum*, se il verbo non essendo effetto nè per causalità dependente, mà per atto purissimo d'intendere notionale generato, adequatamente terminando la paterna fecondità viene adequatamente ad esprimere vn'intellettione infinita sustantiale per sua propria natura, che però in virtù della sua processione direttamente esprimendo l'essere d'vn Dio, vien generato formalmente Dio & come generato, s'è vn'istessa cosa col generante senza priorità di tempo, mentre intender non si può beato l'ingenito per la natura non naturalmente feconda, & terminata per le processioni. Come si dice, *factum*? chi non sà, che il Verbo *ab aterno* generato dal Padre, consustantiale al generante l'istesso col suo principio, distinto per la relatione, & sussistenza, ad ogni modo è vn'istessa cosa nella natura, & essenza, dunque come si dice *Factum est Verbum Domini ad* Ioannem, si generaua forse questo verbo con ordine al suo precussore Gio? Sì: non per l'essere, mà per la denominatione del suo essere,

re, mentre hoggi si manifesta questo Verbo, & quasi gli dà il nome, perche l'approssima gli peccatori penitenti, *Coelum Coeli vocabulum respuat* se non hà questa terra arsiccia de' miseri priuati della diuina gratia, alli quali influisca, & così viene ad esser conosciuto il Verbo Incarnato, ***Ecce terre egestas Coelum ditat per illustri* Coeli *vocabulo.***

Celada. qui sup.

Si trattenghino nella cognitione del Verbo Incarnato, & delle bellezze di questo cielo mentre al spirar dell'aure sue io respiro.

SECONDA PARTE.

Factum est Verbum Domini ad Io. venit pradicans Baptismum penitentia.

CHi non ammirasse la pietà infinita d'vn Dio, che inuiandosi dall'Empiro à *summo Coelo egressio eius*, si manifesta impiegandosi pietosamente, à medicar gli nostri mali?

Mosso à giustissimo sdegno l'onnipotente facitore dalle sceleragini de' sodomiti dispose, con insolito castigo punire, chi d'inusitati peccati si dilettaua, Volle in fiamme bruggiare, chi di Concupiscēza ardeua, & ecco s'inuia per castigare quelli empij, & sradicare quelle infette radici, che tanto vigore haueano preso in terra così sozza: quando incontratosi con Abramo, condescese all'humili sue dimande di restar iui, *Domine si inueni gratiam in oculis tuis nè transeas seruum tuum*, & così il Signore delle Maestà, con due Angioli, visibilmente iui rimasero, mà non potendo più quell'abisso di pietà contenersi, volēdosi inuiare, verso sodoma *cum surrexissent inde viri, direxerunt oculos contra sodomam:* incomincia à palesare la causa della sua venuta,

clamor Sodomorum multiplicatus est descendam, & videbo: quasi che dir volesse, sappi, che io son venuto per dar morte à gente, che non conoscendo, che cosa sia il viuere, altro non fanno, che essercitar opre di morte. Però quel che io ammiro si è, che poi trouo due soli esser arriuati à Sodoma, *veneruntque duo Angeli Sodoma vesperi*. Come dunque il Signore delle maestà, che s'era compiaciuto venire visibile per dare essempio di vero Giudice, adesso non arriua al termine prefisso? Restarà dunque solo cõ Abramo l'autor della Giustitia? forse additar vuole la possanza d'vn'alma giusta, ch'arresta vn Dio? Siasi, come si voglia, che il Gran Grisostomo penetra il mistero, mentre che il Signore si vuol manifestare, non s'impieghi à castigare, mà à santificare, non vibra la sua destra saetta per bruggiare, mà porge rimedij per sanare, tanto par che volesse dir Chrisostomo, *misericors Dominus, & Curator, in humana figura visus, volens nos docere excellentem suã longanimitatem, mansit apud Patriarcham*, quasi che dir volesse, quando si muoue Dio à farsi visibile, non può non apparirce benigno medico, che ristora l'infirmità, e sana le piaghe, *misericors, & Curator Dominus*, mentre si fà vedere, *in humana figura visus*, sincome dissi, con quell'altro dottore, che Dio impiagò di Lepra il Profeta per manifestarsi Dio sanando le piaghe: *his medicus adesset, qui morbis omnibus mederi possit*.

Homil. 43. in c. Gen. 28. pag. mihi 74.

Vbi sup.

Teodoreto.

Cosa pratticata nella diletta; alla quale riuolto l'amante, amorosamente gli dice, *equitatui meo in curribus Faraonis assimilaui tè amica mea*, mà come assomiglia vn'anima grata, & amica, à faraone, che, è ombra del Demonio odibile, & ingrato; come

sarrà

sarrà mai conueneuolezza con le uaghe apparenze della sposa, & gli disordinati scompigli de' vitij, & peccati, che guidano il carro infame di Faraone? la sposa con gli occhi suoi, ferisce l'amante ***vulnerasti cor meum in vno oculorum tuorum***, le suentilate chiome della diletta soauemente mosse dall'aure del diuino spirito delicatamente intrecciandosi legano il cuore dell'amante *Dio*; gli occhi qual di colomba, tutta quiete, & pacata, santamente con sguardi girandosi arriuano ad impossessarsi del petto d'Iddio; come dunque s'assomigliar con il scõpiglio, & turbolenze de' vitij? anzi se andiamo inuestigando il misterio, trouaremo in questo fatto manifestarsi Dio: già sappiamo, che nel Carro di Faraone s'additano il *Demonio*, & gli vitij: Il Carro poi trionfale, doue compare Iddio, è la santità è la perfettione; mà gode *Dio* appalesarsi, & farsi conoscere tale, tramutando quel Carro così disordinato in Catedra Trionfale di santificatione per la penitenza; tanto si manifesta in quel passo della Cantica ***Ferculum fecit sibi rex Salomon de lignis libani***, mutando il tutto in odoriferi legni, & odori di santità. Così disse Bernardo sopra questo passo, mentre và discorrendo, del misterio, che quiui s'accenna, che se iui fù destrutto il Carro di Faraone nel mar Rosso, quiui s'atterra il Carro de' vitij, guidato dal Demonio nel mar Rosso del Redentore. ***Ibi prosternitur Pharao, hic Diabolus***, và dicendo Bernardo; Iui Iddio con quella prodigiosa Verga maneggiata dal Profeta compitamente s'appalesò Dio, perche compitamente liberò il suo Popolo dalla seruitù dell'*Egitto*, atterrando nel mar Rosso i suoi persecutori, mà adesso più gloriosamente

Ser. 39 in Cant.

col

col prodigioſo legno della Croce manegiato dal ſuo vnigenito ſgorgando vn'mar di ſangue, più chiaramente ſi dimoſtra *Dio*, adequatamente deſtruggendo i noſtri nemici, & ſantificando l'anime nel proprio ſangue, così par che diſcorrea Bernardo. *An non tibi multo glorioſius eſſe videtur*, Diabolum *proſternere, quam Faraonem? AEreas debellare poteſtates, quam currus Pharaonis ſubuertere? ibi pugnatum eſt aduerſus carnem, Hic aduerſus principes, & poteſtates, aduerſus mundi rectores tenebrarum harum*. Mà tal pugna glorioſa fù, che trionfandoci il Verbo trionfò *Dio*: e quello che pria conoſciuto non fù in tanti prodigij, & ſegni oprati, Hora viene acclamato, & temuto, non ſolo da ſuoi viſibili perſecutori, che l'acclamano vero *Dio*, *Vere filius Dei erat iſte*; mà l'iſteſſi Demonij in queſto punto, nè tremano, & conoſcono più che mai la diuina potenza. *Puto pro nunc* (dice il Santo) *clamitare Demonia ſi forte contingat incidere in talem animam, fugiamus Iſraelem quia Dominus pugnat pro eo.* Belliſſima dunque carozza da ſpaſſeggiare è vn'anima tramutata dal peccato alla gratia, doue Iddio ſi fa veder trionfante, & ſi manifeſta tale, & à tal potenza arriua che atterriſce gli iſteſſi Demonij conforme diſſe Bernardo, onde à raggione diſſe il ſpoſo, *equitatui meo &c.*

Et per il contrario, doue non ſi moſtra ſantificatore per la penitenza, pone in dubbio ſe lui è che reuela, & non manifeſta così chiaro l'eſſer ſuo.

Così ritrouo nella ſcrittura quando Dio mandò Giona à predicare, *factum eſt Verbum Domini ad Ionam dicẽs, ſurge, & vade in niniuem, ciuitatem grandem, & prędica in ea quia aſcendit malitia eius coram me*, & perche alla colpa vien proportionata la pe-

na,

na, concludi il tuo dire. *Adhuc quadraginta Dies, & niniue subuertetur*, inteso questo il Profeta fugge, & non vuole andare: mà come và, che il Profeta fugga la vista d'Iddio? forse nò sà che all'infinità d'Iddio come immenza, corrisponde l'essere in ogni luoco, sincome all'istessa infinità come eterna, corrisponde ogni duratione di tempo, come dunque sfuggirà quel sguardo che il tutto penetra? & quel che più è da mirare, che nelle turbolenze maritime domandato il Profeta chi fusse, rispose. *Hebreus ego sum, & Dominum Deum coeli ego timeo*. Certo pare che il Profeta s'inganni di nuouo; come dice, *Deum coeli*, & non della terra mentre è assoluto Signore del tutto? forse che noncosì il cielo, come la terra per titolo di creatione, riconoscono il dipendere dell'onnipossente braccio? Horsù finiamola, che *Basilio* Seleuciano penetra il tutto, *Versabat animo cogitationes, quibus latentem Dei beneuolentiam inuestigaret*, si: perche dicendoli Iddio, che predicasse castigo, & souersione non daua manifesto inditio dell'esser suo; il santificare i peccatori è atto, che adequatamente palesa Dio; il punire è atto, che l'oscura, che però il Profeta andaua dicendo, *Deum Coeli timeo*; perche il Signore non si manifestaua beneuolo santificatore della terra cioè de' peccati: che però col dire di Basilio *latentem Dei beneuolentiam inuestigaret*, il Profeta andaua inuestigando qual poi si manifestò, quando l'altissimo benignamente condescendendo all'humil penitenza perdonò, & all'hora il Profeta l'acclamò assolutamente Iddio, *Scio quia tù Deus clemens, & agnoscens super malitiam*.

E per finirla date vn sguardo al Giordano, e vedrete,

drete, che battezzandosi il Redentore s'intende la chiara voce del Padre. *Hic est filius meus dilectus*, e benche quiui figura di peccatore mostrasse Christo, ad ogni modo perche faceua misteriosa rapresentatione del peccatore giustificato con l'acque battesimali gode il Padre generante quiui appalesarsi Dio al pari che fece, quando tutto in splendori si trasformò per virtù della diuinità il Verbo Incarnato, che però douendolo hoggi publicare Gio. *Factum est Verbum Domini ad Ioan*. se ne viene intonando penitenza per scancellare le colpe *prædicans baptismum penitentię in remissionem peccatorũ.*

Risplende dunque assai più nelli medesimi suoi splendori Dio quando che in essi prorompe in quel bellissimo surge. Fra li chiarori della diuinità il questo è il più chiaro raggio di Dio. All'hora si dà più glorioso questo titolo di Dio, quando si dichiara tale nelli peccatori giustificati per la penitenza. E manifesto inditio della deità la lepra Mosaica sanata. Nell'eterna generatione il Verbo fù consustantiale al Padre: mà nella temporale si manifesta la sua grandezza, perche viene santificatore de penitenti.

Non si preggiarà l'altissimo di titolo di Cielo, e di supremo, se non hà doue influire. Cielo douitioso s'accoppia con la terra impouerita, acciò sia più glorioso: Cielo influente, & abbondante, con la terra arsiccia, e bisogneuole, che così sarà più vago, e manifesto.

Non si fabrica, e compone quest'arca del Verbo se non si mescolano legne spinose imbiancate con la penitenza, le quali coronerà d'immarcescibile gloria.

IL FINE.